



Gertrude Stein
Tre esistenze



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Tre esistenze

AUTORE: Stein, Gertrude

TRADUTTORE: Pavese, Cesare

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Tre esistenze / Gertrude Stein ; traduzione di Cesare Pavese. - Torino : G. Einaudi, 1940. - 202 p. ; 22 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 maggio 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC044000 FICTION / Donne Contemporanee

FIC025000 FICTION / Psicologico

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PREFAZIONE.....	7
Tre esistenze.....	12
La buona Anna.....	13
LA VITA DELLA BUONA ANNA.....	30
LA MORTE DELLA BUONA ANNA.....	95
Melanctha.....	103
La dolce Lena.....	278

GERTRUDE STEIN

Tre esistenze

Traduzione

di

CESARE PAVESE

PREFAZIONE

Se creare uno stile significa essere classici, questo libro ormai trentenne di una scrittrice vivente è ben degno di entrare in una collezione che dell'arte narrativa ha sinora accolto solamente classici. Le Tre esistenze sono senza dubbio un capolavoro di stile, una di quelle opere esemplari con cui s'inizia la vita creativa di chi farà dell'espressione il problema aperto e talvolta la monomania di tutta l'esistenza. Hanno anzi, pure nella loro spirituale freschezza, una sorta di rigidità, quella acerba legnosità dell'adolescenza, che pare inseparabile da ogni prima testimonianza di un nuovo procedimento nell'espressione della realtà. Tuttavia, non sono opera dell'adolescenza. Da quanto è dato sapere, l'autrice le compose ch'era più prossima ai trent'anni che ai venti, e dopo svariate e contrastanti esperienze di vita e di cultura.

Il libro nacque in singolari circostanze d'ambiente che ci sono rievocate nella Autobiografia di Alice Toklas, che è l'autobiografia della stessa Gertrude Stein. Essa, troncati per impazienza i suoi studi universitari di psicologia e medicina, dalla natia Pennsylvania era venuta nel 1903 a Parigi con un fratello, e qui viveva del suo, frequentando mostre d'arte, acquistando quadri di

giovani e oscuri pittori che si chiamavano Matisse e Picasso, facendosi intrinseca di questi pittori e del loro mondo. Parlava con loro francese e viveva alla francese, e si sforzava di dimenticare l'America e sradicarsi e trapiantarsi. Invece, proprio in quegli anni, durante le lunghe camminate per la dolce Parigi, essa rimuginava il suo inglese come qualcosa di prezioso e di segreto, e se lo sgranava, lo auscultava, lo atteggiava in cadenze, facendolo vibrare e trasalire come una cosa viva, cercando di cogliere nell'incantesimo verbale le ricche memorie ed esperienze della sua infanzia e giovinezza trascorse in tranquille città della Pennsylvania, della California e del Maryland, che nella fantasia le si confondevano in una sola, la Bridgepoint di questi racconti.

Non è senza significato che gli artisti maggiori del primo '900 – e si pensi a Joyce che, nomade per l'Europa, ritorna insistente all'immagine giovanile della sua Dublino; o a Proust tutto intento fra le sue pareti di sughero a rievocare il tempo perduto – s'incontrino su questo terreno dell'isolamento, del distacco materiale dalla realtà che li ispira, quasi che la materiale lontananza, e conclusione nel tempo, delle loro esperienze diano ala, campo e profondità all'evocazione. Abbiamo qui il procedimento inverso a quello dell'arte naturalistica che si compiaceva nel calco dal vero.

Composte in un'epoca di ristagno veristico e sentimentale della narrativa americana, queste Tre esistenze sono soprattutto la scoperta di un linguaggio, di un rit-

mo fantastico, che tende a diventare esso stesso argomento del racconto, limite spirituale di una magica e immobile realtà quotidiana. La futura celebre frase riportata sulla carta da lettera, sui tovaglioli e sui piattini della Stein: una rosa è una rosa è una rosa è una rosa, comincia qui a far capolino nella cadenza di certe pagine, specialmente le più complesse della storia di Melanctha. Su questa strada della pacata ossessione verbale Gertrude Stein andrà lontano e non sempre sarà agevole seguirla. Già qui, in questi racconti, talvolta si sente la materia umana tremare e diventare forma pura che si specchia e trascende. Verrà in seguito il puro stile inumano dove la vita, qui miracolosamente sospesa, evaporerà lasciando un residuo di morte cadenze e illuminazioni psicologiche. Ma qualunque sia il senso del suo sviluppo successivo – e specialmente dell'opera più ambiziosa, La Formazione degli americani, – a noi pare che Gertrude Stein abbia dato con le Tre esistenze un primo esempio perfetto di quella che sarà ricerca costante della narrativa americana del nuovo secolo: un mondo fantastico che sia la realtà stessa, colta nel suo farsi espressivo.

È importante osservare che nulla è più alieno dal gusto di questo libro che il lirismo monologante di tanti novecentisti. Pur nelle sue cadenze e nei suoi labirinti, la pagina permane lucidamente sobria e il lessico dimesso, come di chi, più che al vocabolo scelto, guardi all'equilibrio e alla verità della frase. In questo la for-

ma fa tutt'uno col senso del mondo evocato, che è il mondo di una normalità e chiarezza quasi biologiche.

Questo mondo, variamente configurato nei tre racconti a seconda della tempra delle donne che gli danno i titoli, ha un suo motivo ricorrente, quasi un ritmo, nella pacata e naturale morte delle protagoniste. L'idea dell'autrice è che ogni essere umano possiede una somma d'energia, una capacità di desideri, di sensazioni e di giorni, spesa la quale si muore e non c'è più niente da fare: la morte è un atto perfettamente chiaro e, appunto, biologico. Senza nessuna delle morbosità ospedaliere di tanta letteratura a noi vicina, la Stein ci scopre qui qualcosa della sua educazione clinica. Muove le sue donne col piglio infinitamente pietoso, ma staccato, del buon medico, e la gentilezza del suo tocco si potrebbe talvolta scambiare per carità, ma non è. La sua carità è quella dell'infermiera, della compilatrice amorosa di tabelle. Come loro, sa cogliere e apprezzare una fondamentale normalità d'equilibrio, e vi riduce deterministicamente ogni vita.

Essa ignora il dramma di chi ammetta come lei la misurabilità di ciascuno ma non ci si voglia rassegnare. Ignora il dramma della volontà infinita. È, come tutti i medici, una maestra di saggezza. Nelle sue pagine la vita è terribilmente chiara. Al senso delle cose immisurabili, al fantastico, essa sostituisce l'incantesimo del tranquillo fluire, dell'essere proprio una rosa una rosa una rosa. L'epigrafe: dunque sono un infelice, e non è colpa mia né della vita, è la legge di questa tragica mi-

surabilità, esaurita la quale si può tranquillamente morire.

CESARE PAVESE

Gertrude Stein, nata ad Alleghany (Pennsylvania), fu per qualche anno della sua infanzia in Europa, ma fece in America tutti i suoi studi, e verso il 1900 frequentava l'università di Radcliffe dove fu allieva di William James. Poi studiò medicina, ma senza laurearsi abbandonò l'America e, stabilitasi a Parigi nel 1903, vi cominciò quell'esistenza in mezzo alla *bohème* dei Picasso e degli Apollinaire, che ci ha descritto nell'*Autobiografia di Alice Toklas* (1932). Questa e l'*Autobiografia di ciascuno* (1936) sono a tutt'oggi i suoi unici successi di pubblico.

Ma fin dal 1907 con le *Tre esistenze*, cui fecero seguito (per il momento inediti o pubblicati in edizioni private), *La formazione degli Americani*, *Geografia e teatro*, *Teneri bocciuoli*, *Ritratti*, *Opere e teatro*, ecc., Gertrude Stein andrà gettando le basi di quella sua straordinaria fama tra iniziati, descritta nella prima *Autobiografia*. Durante la guerra mondiale, Gertrude Stein fece parte del Fondo Americano pro Feriti Francesi. In tutto questo tempo visse a Parigi o nella campagna francese, con frequenti vacanze in Italia, in Spagna e, più recentemente, in America. Non smise mai di lavorare e, dopo la guerra, quasi tutte le opere accennate erano venute in un modo o nell'altro alla luce. S'andava intanto sempre più interessando dei problemi critici inerenti alla sua arte, sui quali tenne parecchie conferenze.

Dopo il successo delle due *Autobiografie* e di qualche lavoro di teatro, è tra gli scrittori americani più discussi.

Tre esistenze

*Donc je suis un malheureux
et ce n'est ni ma faute ni celle
de la vie.*

JULES LAFORGUE

La buona Anna

I negozianti di Bridgepoint impararono a temere la parola «signorina Mathilda» perché in questo nome la buona Anna vinceva sempre.

I piú rigidi emporî a prezzo unico finivano per darle le cose un poco a meno, quando la buona Anna dichiarava chiaro e tondo che la «signorina Mathilda» non poteva spender tanto e che la stessa cosa si poteva trovarla a miglior prezzo «da Lindheim».

Lindheim era l'emporio favorito di Anna, perché aveva delle giornate di liquidazione in cui la farina e lo zucchero costavano un centesimo di meno la libbra, e i capi dei reparti erano tutti amici suoi e riuscivano sempre a farle prezzi di liquidazione, anche negli altri giorni.

Anna conduceva una vita ardua e agitata.

Anna dirigeva tutta lei la casetta della signorina Mathilda. Era questa una buffa casetta, fra tante casette in fila tutte uguali, che formavano un mucchio affastellato come una fila di pezzi di domino che un bimbo abbia fatto crollare, perché erano collocate in una via che a questo punto scendeva l'erta di una collina. Erano buffe casette a due piani, con facciate di mattoni rossi e lunghi scalini bianchi.

Questa casetta era sempre piena della signorina Mathilda, di una serva in sott'ordine, di cani e di gatti ran-

dagi e della voce di Anna che sgridava, dirigeva, brontolava tutto il santo giorno.

— Sallie! non posso lasciarti sola un momento, che tu corri alla porta per veder passare il garzone del macellaio, e la signorina Mathilda intanto chiede le scarpe. Posso far io ogni cosa mentre tu gironzoli sempre, senza pensare proprio a niente? Se non ti stessi addosso ogni momento, dimenticheresti ogni cosa, e io che me la piglio tanto, e quando mi vieni davanti sei spennacchiata come un pollo e sporca come un cane. Va' a cercare le scarpe della signorina Mathilda dove gliele hai messe stamattina.

— Peter! – (la sua voce saliva) – Peter! – (Peter era il cane piú giovane e prediletto) – Peter, se non lasci star Baby – (Baby era una vecchia e cieca *terrier* che Anna amava da anni) – Peter, se non lasci star Baby, verrò da te con una cinghia, brutto cagnaccio.

La buona Anna nutriva elevati ideali in fatto di castità e disciplina canina. I tre cani fissi, i tre che vivevano sempre con Anna, Peter, la vecchia Baby e quel batuffolo di Rags, che non faceva mai altro se non saltare per aria a dimostrare ch'era felice – e tutti quelli di passaggio, i molti randagi che Anna tratteneva finché non trovava loro una casa, vivevano tutti sotto la severa ingiunzione di non fare mai insieme brutte cose.

Un triste obbrobrio accadde una volta in famiglia. Una piccola *terrier* di passaggio, a cui Anna aveva trovato una casa, mise improvvisamente al mondo una covata di cuccioli. I nuovi padroni erano certi che questa

Foxy non aveva conosciuto cani da quando era stata loro affidata. La buona Anna sostenne fieramente che il suo Peter e il suo Rags erano incolpevoli, e affermò il suo punto con tanto calore, che i padroni di Foxy si convinsero alla fine che il mal frutto era imputabile alla loro negligenza.

— Cattivo, — disse Anna a Peter quella notte, — cattivo.

— Peter è il padre di quei cuccioli, — spiegò la buona Anna alla signorina Mathilda, — e gli somigliano in tutto, del resto. Quella povera Foxy, erano così grossi che non poteva nemmeno farli, ma, signorina Mathilda, non avrei mai permesso che quella gente sapesse che Peter è stato tanto cattivo.

Molto regolarmente Peter e Rags e i visitatori della loro soglia passavano periodi di pensieri peccaminosi. In questi frangenti Anna aveva assai da fare, e sgridava acerbamente; e si prendeva altresì una cura grandissima nel separare i cani cattivi ogni volta che doveva lasciare la casa. Certe volte, solo per vedere come fossero diventati buoni sotto la sua guida, Anna usciva un momento dalla stanza e li lasciava tutti insieme, e poi ritornava all'improvviso. Ed ecco che i mal intenzionati indietreggiavano strisciando, al rumore della sua mano sulla maniglia, e poi se ne stavano seduti sconsolatamente nel loro cantuccio, come una banda di bimbi delusi ai quali sia stato ritolto lo zucchero rubato.

La cieca e innocente vecchia Baby era la sola che mantenesse la dignità che si conviene a un cane.

Voi capite come Anna conducesse una vita ardua e agitata.

La buona Anna era una tedesca, piccola e sparuta, che aveva allora circa quarant'anni. Aveva il viso consunto, le gote magre, la bocca tesa e ferma e gli occhi azzurro-chiari molto lucidi. A volte erano pieni di lampi e a volte di brio, ma erano sempre nitidi e chiari.

Aveva una voce gradevole, quando raccontava le storie del cattivo Peter e di Baby e del piccolo Rags. Aveva una voce alta e lacerante, quando gridava ai carrettieri o agli altri malvagi ciò che augurava loro, vedendoli picchiare un cavallo o prendere a calci un cane. Anna non apparteneva a nessuna società che potesse proibirli e lo diceva loro con tutta franchezza, ma la sua voce tesa e gli occhi scintillanti, e il suo bizzarro e lacerante inglese di tedesca, prima li spaventavano e poi li facevano vergognare. Tutti quanti sapevano altresì che tutti i poliziotti della ronda erano suoi amici. Questi rispettavano e ubbidivano sempre la signorina Annie, come loro dicevano, e davano immediato corso a tutte le sue lagnanze.

Anna diresse per cinque anni la casetta della signorina Mathilda. In questi cinque anni ci furono quattro diverse serve in sott'ordine.

Quella che fu la prima, era una graziosa e gaia ragazza irlandese. Anna l'assunse senza troppa convinzione. Lizzie era una serva ubbidiente e felice, e Anna cominciò a nutrire una certa fiducia. La cosa non durò a lungo. La graziosa e gaia Lizzie scomparve un giorno senza

che lei ne sapesse nulla e con tutto il suo bagaglio, e non ritornò piú.

A questa graziosa e gaia Lizzie succedette una malinconica Molly.

Molly era nata in America, da genitori tedeschi. Da tempo tutti i suoi erano morti o lontani. Molly era sempre stata sola. Era una creatura alta, fosca, smorta, dai capelli sottili, perennemente tormentata dalla tosse, e aveva un brutto carattere, e usciva sempre in orribili imprecazioni.

Anna trovava tutto ciò assai duro da sopportare, ma tenne Molly a lungo, per sua bontà. La cucina era costantemente un campo di battaglia. Anna sgridava e Molly lanciava strane bestemmie, e poi la signorina Mathilda sbatteva la sua porta per dimostrare che sentiva tutto.

Alla fine Anna dovette cedere. — Vi prego, signorina Mathilda, vogliate parlare a Molly, — disse Anna, — io non riesco a cavarne nulla. La sgrido, e lei non sembra sentirmi, e poi bestemmia tanto che mi fa paura. A voi vuol bene, signorina Mathilda, sgridatela una volta, ve ne prego.

— Ma Anna, — esclamava la povera signorina Mathilda, — io non ne ho nessuna voglia, — e quella donna grassa e gaia ma debole di cuore si mostrava tutta sbigottita a una simile prospettiva. — Ma è necessario, ve ne prego, signorina Mathilda, — diceva Anna.

La signorina Mathilda non aveva mai voglia di sgridare nessuno. — Ma è necessario, ve ne prego, signorina Mathilda, — diceva Anna.

La signorina Mathilda rimandava di giorno in giorno la sgridata, sempre sperando che Anna avrebbe imparato meglio come prendere Molly. Ma non andò mai meglio, e alla fine la signorina Mathilda comprese che quella sgridata bisognava proprio farla.

Venne stabilito fra la buona Anna e la sua signorina Mathilda che Anna non sarebbe stata presente quando Molly sarebbe stata sgridata. La sera seguente che era la sera di libertà di Anna, la signorina Mathilda fece fronte al suo compito e discese in cucina.

Molly era seduta nella piccola cucina coi gomiti appoggiati sul tavolo. Era una ragazza alta, sottile e smorta, di ventitré anni, sudicia e sciatta per temperamento, ma addestrata da Anna a una superficiale lindura. Il suo vestito di cotone scuro a righe e il grembiale grigio-nero a quadretti aumentavano la lunghezza e la tristezza della sua malinconica figura. «Oh Dio!» gemette a se stessa la signorina Mathilda, mentre si avvicinava.

— Molly, debbo parlarvi del contegno che tenete con Anna! — e qui Molly abbandonò il capo ancora più giù sulle braccia e si mise a piangere. — Oh! Oh! — gemeva la signorina Mathilda.

— È tutto colpa della signorina Annie, tutto quanto, — disse finalmente Molly, con una voce tremante, — faccio quel che posso.

— So che sovente è difficile accontentare Anna, — cominciò la signorina Mathilda con una punta di malignità, e poi ritornò impassibile al suo còmpito, — ma dovete ricordarvi, Molly, che lo fa per il vostro bene e vi tratta con molta bontà.

— Io non la voglio la sua bontà, — gridò Molly, — vorrei che mi diceste voi quello che debbo fare, signorina Mathilda, e allora tutto andrebbe bene. Io la detesto la signorina Annie.

— Questo non va assolutamente, Molly, — disse severa la signorina Mathilda, col suo tono piú grave e piú fermo, — Anna è alla testa della cucina e dovete ubbidirle oppure andarvene.

— Io non voglio andarmene dalla vostra casa, — piagnucolò malinconica Molly.

— Ebbene, Molly, allora cercate di far meglio, — rispose la signorina Mathilda, mantenendo una brava fronte severa e retrocedendo rapidamente dalla cucina.

«Oh! oh!» gemette la signorina Mathilda, mentre risaliva le scale.

Il tentativo della signorina Mathilda di metter pace fra le donne perennemente in lite nella cucina non ebbe nessun effetto reale. Ben presto furono di nuovo a ferri corti come prima.

Alla fine venne deciso che Molly doveva andarsene. Molly se ne andò a lavorare in una fabbrica della città, e andò a stare con una vecchia nei sobborghi, una vecchia ch'era un poco di buono, diceva Anna.

Anna non ebbe mai la coscienza tranquilla a proposito del destino di Molly. Talvolta la vedeva o ne sentiva parlare. Molly non stava bene, la sua tosse peggiorava, e la vecchia era davvero un poco di buono.

Dopo un anno di questa vita malsana, la salute di Molly era del tutto rovinata. Anna allora la riprese in custodia. La sottrasse a quel lavoro e alla donna dove abitava, e la tenne in un ospedale finché non si fu rimessa. Le trovò un posto come bambinaia di una piccina in campagna, e Molly fu finalmente assestata e contenta.

Molly dapprima non aveva avuto nessun regolare successore. Entro pochi mesi sarebbe venuta l'estate e la signorina Mathilda sarebbe partita, e così bastava che la vecchia Katie venisse tutti i giorni a dare una mano ad Anna.

La vecchia Katy era una vecchia tedesca, massiccia, brutta, bassa e rustica, che parlava uno strano e contorto tedesco-inglese tutto suo. Anna era spossata ora dagli sforzi durati perché la generazione più giovane facesse tutto ciò che doveva; e la rustica vecchia Katy non rispondeva né voleva mai fare di testa sua. Nessuna sgridata e nessun insulto poteva lasciare una traccia sulla sua rozza e annosa pelle campagnola. Essa diceva il suo «Sí, signorina Annie» quando rispondere doveva, e questo era tutto ciò che sapesse dire.

— La vecchia Katy è soltanto una rustica vecchia, signorina Mathilda, — diceva Anna, — ma credo che la terrò qua con me. Sa lavorare e non mi dà le noie che avevo continuamente con Molly.

Anna aveva sempre provato un senso d'allegria al ritorto inglese campagnolo di questa vecchia Katy, all'asprezza delle «s» che le sibilavano sulla lingua e ai modi strani del suo brutto e servile umor gaio. Anna non poteva lasciar servire in tavola dalla vecchia Katy – la vecchia Katy per questo era troppo grezza di terra naturale – e così Anna doveva fare tutto ciò lei stessa, cosa che non le era mai piaciuto; ma tuttavia questa semplice e rustica vecchia creatura le era più gradita che non qualsiasi delle giovani pretenziose.

La vita procedette ora come un olio, in quei pochi mesi prima che venisse l'estate. La signorina Mathilda attraversava ogni estate l'oceano e stava via parecchi mesi. Quando se ne partì quell'estate, la vecchia Katy fu molto addolorata; e il giorno che la signorina Mathilda partì, la vecchia Katy pianse dirottamente per ore e ore. Certamente una terrestre, rozza, servile creatura campagnola, quella vecchia Katy. Se ne stette là sugli scalini di pietra bianca della piccola casa di mattoni, l'ossuta quadra e tarda testa con la pelle sottile, abbronzata, indurita, e i radi e attorti capelli grigiastri, e la persona forte e tozza, un poco rientrata a sinistra, vestita del suo cotone a strisce turchine, sempre linda e lavata, ma rustica e aspra a vedersi – se ne stette sugli scalini finché Anna non la ricondusse dentro che singhiozzava, col grembiale sulla faccia, e cacciava degli strani e rotti gemiti gutturali.

Quando la signorina Mathilda ritornò a casa sul far dell'autunno, la vecchia Katy non c'era più.

— Non avrei mai creduto che la vecchia Katy si sarebbe comportata in questo modo, signorina Mathilda, — disse Anna, — dopo che si era mostrata cosí spiacente per la vostra partenza, e che io le avevo pagato per tutta l'estate salario intero, ma son tutte uguali, signorina Mathilda, non ce n'è una sola di cui ci si possa fidare. Vi ricordate come Katy diceva di amarvi, signorina Mathilda, e continuò su questo tono quando voi partiste e poi si comportò cosí bene e lavorò d'impegno fino alla metà dell'estate, quando mi ammalai, e allora se ne andò piantandomi sola, e prese un posto in campagna dove le promisero qualcosa di piú. Non disse una parola, signorina Mathilda, se ne andò semplicemente piantandomi sola e malata dopo quell'estate soffocante che abbiamo avuto, e dopo tutto ciò che avevamo fatto per lei quando non aveva dove andare, e per tutta l'estate io le avevo dato da mangiare meglio che non mangiassi io stessa. Signorina Mathilda, non ce n'è una fra tutte che abbia il minimo senso di quello che una ragazza deve fare, non una.

Della vecchia Katy non si seppe mai piú nulla.

Nessuna nuova serva venne piú assunta ora, per parecchi mesi. Molte ne vennero e molte se ne andarono, e nessuna faceva al caso. Alla fine Anna sentí di Sallie.

Sallie era la piú vecchia di una famiglia di undici e Sallie aveva allora sedici anni. Giú giú scendendo da Sallie in quella famiglia si facevano sempre piú piccole, e tutte lavoravano fuori, eccetto soltanto le poche proprio piccoline.

Sallie era una graziosa bionda e sorridente tedeschina, stupida e un po' scioccherella. Quanto piú nella sua famiglia si facevano piccole, tanto piú erano intelligenti. La piú sveglia di tutte era una ragazzina di dieci anni. Faceva una buona giornata di lavoro lavando i piatti per un tale con moglie in un'osteria, e guadagnava un buon salario giornaliero; e poi ce n'era una ancor piú piccola. Questa lavorava soltanto mezza giornata. Teneva in ordine la casa per un dottore scapolo. Faceva tutto tutto il lavoro di casa e prendeva i suoi otto *cents* alla settimana di salario. Anna era sempre indignata quando raccontava questa storia.

— Penso che comunque dovrebbe darle dieci *cents*, signorina Mathilda. Sono un tal miseria otto *cents*, quando gli fa tutto il lavoro; e poi è una donnina cosí sveglia, non stupida come la nostra Sallie. Sallie non imparerebbe mai a far niente di niente, se io non la sgridassi di continuo; Sallie però è una buona ragazza e io ci penso e farà bene.

Sallie era una buona e obbediente tedeschina. Non rispondeva mai malamente ad Anna, come neppure rispondevano Peter, la vecchia Baby e il piccolo Rags. Cosí, quantunque la voce di Anna fosse sempre seccamente levata a un forte rimprovero o a una trita rimostranza, tutti insieme là in cucina facevano una famiglia felice.

Anna era una mamma ora per Sallie, una buona e instancabile mamma tedesca, che stava attenta e sgridava forte per salvare la ragazza dai cattivi passi. Le tentazio-

ni e le prevaricazioni di Sallie erano molto simili a quelle del biricchino Peter e del gioviale piccolo Rags, e con tutti e tre Anna usava lo stesso sistema per impedir loro il malfare.

La principale malizia di Sallie, oltre a dimenticare sempre tutto e non lavarsi mai le mani per servire in tavola, era il garzone del macellaio.

Era un giovanetto ben poco seducente, quel garzone del macellaio. Sospetti cominciarono a stringersi intorno a Sallie, che trascorresse le sere, quando non c'era Anna, in compagnia di questo cattivo soggetto.

— Sallie è una ragazza così carina, signorina Mathilda, — diceva Anna, — ed è così mutola e sciocca, e si mette quella cintura rossa, e si arriccia i capelli coi ferri tanto che mi fa ridere, e allora le dico che se soltanto si lavasse le mani ben pulite sarebbe meglio di tutto quel ritoccarsi continuo, ma non c'è niente da fare con le ragazze giovani del giorno d'oggi, signorina Mathilda. Sallie è una buona ragazza, ma mi tocca sorvegliarla di continuo.

Sospetti si stringevano sempre più intorno a Sallie, che trascorresse le sere di libertà di Anna, seduta in cucina con quel garzone. Un mattino di buon'ora la voce di Anna si levò seccamente.

— Sallie, non è questa la banana che ho portato a casa ieri per la colazione della signorina Mathilda, e tu stamattina eri in strada di buon'ora: che cosa facevi là?

— Niente, signorina Annie, ero solo uscita a vedere, ecco, e questa è proprio la medesima banana, signorina Annie.

— Sallie, come puoi dire una cosa simile, e dopo tutto quello che faccio per te, e la signorina Mathilda che è così buona con te. Ieri non ho portato a casa nessuna banana con le macchioline come questa. Io lo so bene, ieri sera c'era qui quel garzone e l'ha mangiata lui mentr'io non c'ero, e stamattina sei uscita per prenderne un'altra. Non voglio sentir bugie, Sallie.

Sallie fu energica nella sua difesa, ma poi cedette e disse che il garzone l'aveva presa al volo, mentre scappava al rumore della chiave di Anna che apriva la porta esterna. — Ma non lo lascerò mai più entrare, signorina Annie, mai più, davvero, — disse Sallie.

E ora tutto fu tranquillo per qualche settimana, e poi Sallie con fatua ingenuità ricominciò a inalberare in certe sere la sua cintura rossa fiammante, i suoi pezzi di gioielleria, i suoi capelli increspatisi.

Una dolce notte sul far della primavera, la signorina Mathilda era in piedi sugli scalini accanto alla porta spalancata, e si sentiva più lieta nella notte dolce e gentile. Anna spuntò dalla strada, di ritorno dalla sua serata di libertà. — Non chiudete la porta, per favore, signorina Mathilda, — disse Anna con voce sommessa, — non voglio che Sallie sappia che sono qui.

Anna attraversò pian piano la casa e giunse all'uscio della cucina. Al rumore della sua mano sulla maniglia ci fu un folle trapestio e uno schianto; poi Sallie sedeva

tutta sola quando Anna entrò, ma purtroppo il garzone del macellaio aveva dimenticato nella fuga il soprabito.

Voi capite come Anna conducesse una vita ardua e agitata.

Inoltre, Anna aveva i suoi guai con la signorina Mathilda. – E io sgobbo, sgobbo per risparmiare quattrini, e voi uscite e li spendete tutti in sciocchezze –, si lagnava la buona Anna quando la sua padrona, una donna grassa e indifferente, tornava a casa con qualcosa in porcellana, una nuova acquaforte e certe volte persino un dipinto a olio sul braccio.

— Ma Anna, – ragionava la signorina Mathilda, – se voi non risparmiaste i quattrini, non capite che io non potrei acquistare queste cose? – e allora Anna si placava e prendeva un'aria compiaciuta, fin che non sentiva il prezzo. Allora torcendosi le mani: – Oh signorina Mathilda, signorina Mathilda, – esclamava, – e voi avete pagato tanti soldi per questa roba quando avete tanta necessità di un vestito per uscire? – Mah, forse me ne farò uno l'anno prossimo, Anna, – concedeva gaiamente la signorina Mathilda. – Se saremo ancora vive un altr'anno, signorina Mathilda, me ne ricorderò io, – rispondeva allora Anna scura in viso.

Anna nutriva un grande orgoglio per la cultura e le ricchezze della sua diletta signorina Mathilda, ma non le piaceva quel suo modo indifferente di non levarsi di dosso i vestiti vecchi. – Non potete andare a cena fuori con quell'abito, signorina Mathilda, – diceva, piantandosi fermamente davanti alla porta d'uscita, – bisogna

che andiate a mettervi l'abito nuovo che vi sta sempre così bene. — Ma, Anna, non c'è piú tempo. — Sí, che c'è, salgo con voi e vi aiuto a metterlo, ve ne prego, signorina Mathilda, non potete andare a cena con quell'abito, e l'anno prossimo, se saremo ancora vive, vi farò prendere anche un cappello nuovo. È una vergogna, signorina Mathilda, uscire in questa tenuta.

La povera padrona sospirava e doveva sottomettersi. Si confaceva al suo temperamento gaio e indolente non preoccuparsi mai; certe volte però era un fastidio che pesava, poiché tanto spesso doveva rifare ogni cosa, a meno di tentare una rapida sortita per la porta, prima che Anna avesse modo di vederla.

La vita era tutta molto facile per questa grassa e indolente signorina Mathilda, con la buona Anna che vegliava e si preoccupava di lei e dei suoi vestiti e della roba. Ma, purtroppo, questo mondo in cui viviamo è, tutto sommato, quello che è, e la gaia signorina Mathilda aveva pure i suoi fastidi con Anna.

Era piacevole che qualcuno pensasse a ogni cosa, ma spesso seccante che ciò che piú si desiderava al momento, non si potesse averlo, perché si era insensatamente esposta la propria voglia invece di suggerirla. E poi la signorina Mathilda amava andarsene in gioiose camminate per la campagna, dove dilungandosi liberamente con lieti compagni, per colline ondegianti e per campi di meliga lussureggianti al tramonto, e cornioli bianchi e lucenti sotto la luna e le stelle nitide in alto, e l'aria smagliante e il sangue vivo, era duro dover pensare allo

sdegno di Anna per il ritardo del ritorno, quantunque la signorina Mathilda avesse supplicato che per quella sera non ci fosse cena calda. E poi, quando tutta la banda felice della signorina Mathilda e dei suoi amici, stanchi per la pienezza di salute e i venti scottanti e il sole abbagliante negli occhi, indolenziti e debitamente spossati, e ben maturi per il grato cibo e il dolce contento, giungevano tutti insieme alla casetta – era duro per tutta la stanca banda che amava le buone cose che Anna imbandiva, trovarsi davanti alla porta chiusa e qui chiedersi se fosse o no la sera libera di Anna. Allora gli altri dovevano attendere tremando sulle gambe stanche, mentre la signorina Mathilda placava il cuore d’Anna, o se Anna era proprio uscita, imponeva animosamente alla giovane Sallie di nutrire tutta la banda famelica.

Queste cose erano a volte dure da sopportare e spesso la signorina Mathilda si sentiva dolorosamente ribelle come le gaie Lizzie, le malinconiche Molly, le rustiche vecchie Katy e le stupide Sallie.

La signorina Mathilda aveva pure altri fastidi, con la buona Anna. Alla signorina Mathilda toccava salvare la sua Anna dalle molte amicizie, che col fare bonario dei poveri, consumavano i suoi risparmi e poi le davano promesse invece di pagamenti.

La buona Anna aveva molte singolari amicizie che aveva scovato nei suoi vent’anni di vita a Bridgepoint, e alla signorina Mathilda toccava spesso di salvarla da tutti costoro.

LA VITA DELLA BUONA ANNA

Anna Federner, questa buona Anna, usciva da un solido ceppo tedesco-meridionale del basso ceto medio.

Quand'ebbe diciassette anni, andò a servizio in una famiglia borghese, nella grande città vicina al suo villaggio natio, ma non ci rimase a lungo. Un giorno la padrona offrì la sua cameriera – ch'era Anna – a un'amica, per riaccompagnarla. Anna sentì d'essere una serva, non una cameriera, e si licenziò senz'altro.

Anna ebbe sempre un solido senso all'antica del contegno che una ragazza doveva tenere.

Nessun argomento poteva indurla a sedersi, la sera, nel salotto deserto, per quanto l'odore di vernice, mentre ripassavano la cucina, le desse la nausea, e, stanca come sempre si sentiva, mai si sarebbe seduta durante le lunghe conversazioni che faceva con la signorina Mathilda. Una ragazza era una ragazza e doveva sempre comportarsi da ragazza, tanto nelle manifestazioni di rispetto quanto riguardo a ciò che mangiava.

Poco tempo dopo che aveva lasciato questo posto, Anna e sua madre andarono in America. Viaggiarono in seconda classe, ma fu per esse una traversata lunga e tetra. La madre era già malata di tisi.

Sbarcarono in una piacevole cittadina dell'estremo sud e qui la madre a poco a poco morì.

Anna adesso era sola e intraprese il viaggio alla volta di Bridgepoint, dove un suo fratellastro piú vecchio

s'era già stabilito. Questo fratello era un tedesco massiccio faticoso e bonario, pieno delle infermità che nascono da un corpo eccessivo.

Era panettiere, e sposato, e discretamente a mezzi.

Ad Anna piaceva abbastanza questo fratello, ma non gli visse mai in nessun modo a carico.

Quando fu giunta a Bridgepoint, entrò a servizio della signorina Mary Wadsmith.

La signorina Mary Wadsmith era una donna grassa, bionda, inetta, oppressa dal carico di due piccoli bambini. Le erano stati lasciati dal fratello e da sua moglie, morti a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro.

Presto Anna ebbe su di sé la cura di tutta la casa.

Anna si trovava a suo posto con donne grasse e abbondanti, perché costoro erano sempre indolenti, trascurate o del tutto inette, e così il carico della loro esistenza poteva ricadere su Anna, e darle una giusta soddisfazione. I superiori di Anna bisognava sempre che fossero di queste grasse donne inette, oppure uomini, perché solo costoro potevano abbandonarsi a chi li mettesse a loro agio e in libertà.

Anna non aveva nessuno spiccato senso naturale d'amore per i bambini, come l'aveva invece verso gatti e cani e una padrona grassa. Non s'affezionò mai veramente a Edgar e a Jane Wadsmith. Prediligeva naturalmente il ragazzo, perché i ragazzi preferiscono sempre esser curati e messi a loro agio e rimpinzati di cibo, mentre nella bambina doveva tener testa alla sottile op-

posizione donnesca, che si rivela sempre tanto presto nel carattere di una bimba.

Per l'estate, i Wadsmith avevano una deliziosa casa di campagna, e i mesi invernali li trascorrevano in appartamenti d'albergo in città.

Gradatamente ad Anna venne fatto di assumere la direzione dei loro traslochi, di prender tutte le decisioni per i loro viaggi d'andata e ritorno, e per l'assetto dei luoghi dove dovevano vivere.

Anna stava con la signorina Mary da tre anni, quando la piccola Jane cominciò a erigerle contro la sua forza. Jane era una linda e amabile bambinetta, carina e dolce d'un suo incanto infantile, e con due trecce bionde pettinate con cura sulla schiena.

La signorina Mary, come la sua Anna, non aveva nessuno spiccato senso naturale d'amore per i bambini, ma era tenera per queste due piccole creature del suo sangue, e cedeva docilmente alla superiore potenza della bimbeta davvero molto cara. Anna preferì sempre il maneggio più duro del ragazzo, mentre la signorina Mary trovava meglio da soddisfarsi nella forza gentile e nella dolce supremazia della bimba.

Una primavera, quand'eran stati fatti tutti i preparativi per il trasloco, la signorina Mary e Jane si recarono insieme nella casa di campagna, e Anna, una volta finite le faccende cittadine, doveva seguirli entro pochi giorni con Edgar, le cui vacanze non erano ancora cominciate.

Parecchie volte durante i preparativi per quell'estate, Jane s'era scontrata con una viva resistenza in Anna, op-

ponendosi ai suoi modi. Era semplice per la piccola Jane dare ordini poco piacevoli non per conto suo ma per conto della signorina Mary, la grassa, docile, inetta signorina Mary Wadsmith, cui non venivano mai in mente ordini da dare ad Anna per conto suo.

Gli occhi di Anna adagio s'acuivano, s'indurivano, e i denti inferiori sporgenti un poco innanzi e sospinti in su con forza, articolavano sempre piú lentamente il loro: – Sí, signorina Jane, – rispondendo al rapido: – Oh Anna! la signorina Mary dice che dovete far cosí!

Il giorno della loro migrazione, la signorina Mary era già stata messa sulla carrozza. – Oh Anna! – esclamò la piccola Jane rientrando in casa di corsa, – la signorina Mary dice che dovrete prendere i tendaggi azzurri della sua camera e della mia –. Anna s'irrigidí. – Non li mettiamo mai d'estate, signorina Jane, – disse sordamente. – Sí, Anna, ma la signorina Mary ha pensato che starebbero bene, e mi ha detto di raccomandarvi di non dimenticarvene, addio! – e la bimba saltellò leggera giú per gli scalini, montò in carrozza, e partirono.

Anna rimase ferma sugli scalini, gli occhi duri e fissi e splendenti, col corpo e il viso irrigiditi dal risentimento. E poi entrò in casa, sbattendo la porta da frantumarla.

Fu molto duro vivere con Anna nei tre giorni che seguirono. Persino Baby, il nuovo cucciolo, l'orgoglio del cuore di Anna, un regalo della sua amica, la vedova signora Lehntman, – persino questo tesoruccio bianco e marrone sentí la vampa della fiamma scottante di Anna.

E Edgar, che aveva tanto atteso questi giorni che per lui sarebbero stati pieni di libertà e di cose buone da mangiare – non poté fermarsi un istante solo sotto lo sguardo amaro di Anna.

Il terzo giorno, Anna e Edgar si recarono alla casa di campagna. I tendaggi azzurri delle due camere restarono al loro posto.

Per tutta la strada, Edgar sedette a cassetta col negro e guidò. Era una precoce giornata della primavera meridionale. I campi e i boschi erano grevi e infraciditi dalle piogge. I cavalli trascinarono adagio la carrozza sulla lunga strada, tenace d'argilla bruna e scabra di mucchi di pietre gettati qua e là a farsi frantumare e comprimere dai veicoli che passavano. Sopra e attraverso la terra molle c'era la novella fioccosa crescita primaverile di fiorellini, di giovani foglie e di felci. Le vette degli alberi erano tutte smaglianti di rosso e di giallo, di lucido bianco scintillante e di verde sontuoso. Tutto il basso dell'atmosfera era pieno dell'umido vapore che sorgeva dalla pesante umidità dell'acqua in terra, mischiata al tepido e grato sentore di fumo azzurro dei fuochi primaverili per tutti i campi aperti. E su ogni cosa c'era la limpida atmosfera sovrastante, e i canti degli uccelli e la gioia del sole e delle giornate sempre più lunghe.

La languidezza e l'agitazione, il tepore e il peso e il forte senso di vita che sempre sorgono dai centri profondi della terra con la giovane stillante primavera, quando non trovino risposta in un attivo fervore di gioia sempre infondono ira, irritazione e inquietudine.

Per Anna, sola là nella carrozza, nell'atto di avvicinarsi sempre piú allo scontro con la sua padrona, il tepore, la lentezza, i sussulti sulle pietre, la traspirazione dei cavalli, le grida di uomini e animali e uccelli, e la vita novella dappertutto, eran cose semplicemente esasperanti. — Baby! se non fai cuccia tranquilla io ti ammazzo. Non posso piú resistere.

A quel tempo Anna, che aveva circa ventisette anni, non era ancora tutta scarna e consunta. Gli spigoli e gli angoli duri e ossuti della testa e della faccia erano ancora arrotondati di carne, ma già l'indole e l'umore si rivelavano nettamente negli schietti occhi azzurri, ed era cominciato il dimagrimento intorno alla mandibola tanto spesso stirata da una caparbia spinta all'insú.

Quel giorno, sola nella carrozza, Anna era tutta tesa eppure tremante nel doloroso sforzo della decisione e della rivolta.

Svoltando la carrozza per il cancello dei Wadsmith, la piccola Jane corse fuori a vedere. Guardò soltanto il viso di Anna e non fece parola dei tendaggi azzurri.

Anna scese dalla carrozza con la piccola Baby tra le braccia. Calò tutta la roba che aveva portato e la carrozza se ne andò. Abbandonando ogni cosa nel vestibolo, Anna entrò dove la signorina Mary Wadsmith sedeva presso il caminetto.

La signorina Mary sedeva in una grande poltrona presso il caminetto. Tutti i cantucci e gli angoli della poltrona erano pieni del suo corpo cedevole e molle. Essa indossava una vestaglia nera di raso, e le maniche,

grandi esseri mostruosi, pesavano di tutta la massa della sua carne molle. Sedeva sempre là, grassa, inetta e gentile. Aveva un volto biondo, molle, regolare e grazioso, dai vuoti e amabili occhi azzurro-grigi e dalle pesanti palpebre sonnacchiose.

Dietro alla signorina Mary c'era la piccola Jane, che, quando vide Anna entrare, si fece nervosa e sussultò dall'eccitazione.

— Signorina Mary, — cominciò Anna. S'era fermata appunto sulla porta, irrigidita il corpo e il viso nello sforzo di dominarsi, i denti serrati, e bianchi bagliori che balenavano vividi nel pallido e schietto azzurro degli occhi. La sua posa era piena della strana civetteria dell'ira e della paura: la rigidità, il ritegno, le scosse suggestive sotto la tensione del dominio forzato, tutti i modi bizzarri che le passioni hanno di mostrarsi una sola.

— Signorina Mary —: le parole venivano lente, in tono sordo e a scatti, ma sempre ferme e forti. — Signorina Mary, non posso più resistere. Quando mi dite di fare una cosa, la faccio. Faccio tutto quello che posso e voi sapete che per voi lavoro da ammazzarmi. I tendaggi azzurri della vostra camera voglion troppo lavoro, a metterli d'estate. La signorina Jane non lo sa. Se mi chiedete cose di questo genere, io me ne vado.

Anna si arrestò. Le sue parole non avevano quella forza d'espressione ch'essa chiedeva loro, ma la potenza dello stato d'animo d'Anna spaventò e atterrì da capo a piedi la signorina Mary.

Come in tutte le donne grasse e inette, il cuore della signorina Mary batteva debolmente nella massa molle e inerte che doveva reggere. Gli eccitamenti della piccola Jane ne avevano già messo alla prova la resistenza. Questa volta ella impallidí e perse i sensi.

— Signorina Mary! — esclamò Anna correndo verso la padrona e respingendo sulla poltrona quella massa cascante. La piccola Jane, smarrita, volava d'attorno agli ordini di Anna, portando sali e liquore e aceto e acqua, e stropicciando i polsi all'infelice signorina Mary.

La signorina Mary adagio aprí gli occhi mansueti. Anna mandò via dalla camera la piccola Jane tutta in lacrime. Riuscì a calmare e stendere sul divano la signorina Mary.

Dei tendaggi azzurri non si parlò piú.

Anna aveva vinto, e qualche giorno dopo la piccola Jane per fare la pace le regalò un pappagallo verde.

Per altri sei anni la piccola Jane e Anna vissero nella stessa casa. Sino all'ultimo furono guardinghe e rispettose l'una dell'altra.

Piaceva molto il pappagallo ad Anna. Era anche molto tenera di gatti e cavalli, ma piú di ogni altro animale amava il cane, e piú d'ogni cane la piccola Baby, il primo regalo della sua amica, la vedova signora Lehntman.

La vedova signora Lehntman era stata la grande avventura della vita di Anna.

Anna l'aveva incontrata la prima volta in casa del frateastro panettiere, che aveva conosciuto molto bene il defunto signor Lehntman, un piccolo droghiere.

La signora Lehntman faceva da molti anni la levatrice. Da quando era morto suo marito, aveva sé e due figli piccini da mantenere.

La signora Lehntman era una donna graziosa. Aveva un paffuto corpo ben colmo, la pelle olivastra, gli occhi neri lucidi e capelli neri crespi e ricciuti. Era simpatica, magnetica, efficiente e buona. Era molto seducente, molto generosa e molto amabile.

Aveva qualche anno di piú della nostra buona Anna, che presto soggiacque interamente al suo fascino magnetico e alla sua simpatia.

La signora Lehntman nel suo lavoro amava soprattutto far sgravare le ragazze che si trovassero nei guai. Le prendeva nella sua casa e le curava in segreto, fino a quando non potessero incolpevolmente ritornare a casa oppure al lavoro, e pagarle allora a poco a poco la somma dovuta per il trattamento. Cosí, attraverso questa nuova amica, Anna conduceva un'esistenza piú larga e interessante, e sovente impiegava i suoi risparmi aiutando la signora Lehntman a traversare quei periodi nei quali essa dava tanto di piú che non ricevesse.

Fu per mezzo della signora Lehntman che Anna conobbe il dottor Shonjen, quello che l'assunse quando finalmente Anna dovette lasciare la sua signorina Mary Wadsmith.

Negli ultimi anni che trascorse con la sua signorina Mary, la salute di Anna fu molto cattiva, come invero fu sempre da allora sino al termine della sua forte esistenza.

Anna era una donna di statura mediana: una scarna, tormentata e accanita lavoratrice.

Aveva sempre sofferto di brutte emicranie, che ora la prendevano piú frequenti e piú dolorose.

Il suo volto si faceva scarno, piú ossuto e piú emaciato; la pelle si chiazzava di giallo pallido, come accade alle donne malaticce che lavorano troppo, e l'azzurro limpido dei suoi occhi scoloriva.

Anche la schiena la tormentava non poco. Essa era sempre stanca del suo lavoro, e il suo umore si faceva piú difficile e stizzoso.

La signorina Mary Wadsmith cercava spesso d'indurre Anna a badare un poco a sé e andare da un dottore, e la piccola Jane, che ora sbocciava in una bella e dolce signorina, faceva del suo meglio per indurre Anna a pensare al suo bene. Anna era sempre caparbia di fronte alla signorina Jane, e temeva intromissioni da parte sua. I consigli mansueti della signorina Mary Wadsmith li poteva sempre rintuzzare con facilità.

La signora Lehntman era la sola che avesse un qualche potere su Anna. La indusse a lasciarsi prendere in cura dal dottor Shonjen.

Nessun altri che un dottor Shonjen avrebbe potuto ridurre una cosí buona e tedesca Anna, prima a lasciare il suo lavoro e poi ad assoggettarsi a un'operazione, ma il dottore sapeva cosí bene trattare coi tedeschi poveri. Allegro, gioviale, cordiale, pieno di scherzi che divertivano assai eppure eran pieni di semplice buon senso e di

coraggio ragionato, egli sapeva persuadere persino una buona Anna a far cose che fossero per il suo bene.

Edgar era ora da qualche anno via da casa: prima era stato a scuola e poi s'era messo al lavoro per diventare ingegnere civile. La signorina Mary e Jane promisero di fare un viaggetto per tutto il tempo che Anna sarebbe mancata e così non ci sarebbe stato bisogno dei servizi di Anna, né che una nuova ragazza prendesse il suo posto.

Anna venne così un poco tranquillizzata. Essa si affidò alla signora Lehntman e al dottore, che facessero quanto credevano meglio per rimetterla in salute e in forze.

Anna sopportò molto bene l'operazione e fu paziente, quasi docile, durante la lenta convalescenza della sua forza laboriosa. Ma quando ritornò un'altra volta al lavoro per la sua signorina Mary Wadsmith, tutto il buon effetto di questi non pochi mesi di riposo andò ben presto cancellato dallo sforzo e dalle preoccupazioni.

Per tutto il resto della sua forte esistenza di lavoro Anna non stette mai veramente bene. Aveva di continuo brutte emicranie ed era sempre sparuta e consunta.

Lavorava da perder l'appetito, la salute e la forza, e sempre per amore di quelli che la scongiuravano di non lavorare tanto. Secondo lei, nel suo animo di tedesca testarda e leale, era così che una ragazza doveva fare.

La vita di Anna con la signorina Mary Wadsmith andava ora volgendo al termine.

La signorina Jane, ormai completamente adulta, aveva fatto la sua comparsa nel mondo. Presto si sarebbe fidanzata e poi sposata, e forse allora la signorina Mary Wadsmith avrebbe fatto casa comune con lei.

In una casa simile Anna era certa di non poter trovare posto. La signorina Jane era sempre guardinga e rispettosa e molto buona con Anna, ma Anna non avrebbe mai potuto servire in una casa di cui sarebbe stata a capo la signorina Jane. Ciò lo capiva chiaramente, e così gli ultimi due anni con la sua signorina Mary non trascorsero felici come i passati.

Il mutamento venne molto presto.

La signorina Jane si fidanzò e dopo qualche mese avrebbe sposato un uomo di fuori, che veniva da Curden, a un'ora di treno da Bridgepoint.

L'infelice signorina Mary Wadsmith non sapeva la scelta risoluta che Anna aveva fatto, di separarsi da lei quando fosse cominciata la nuova famiglia. Ad Anna pareva assai difficile parlare del mutamento con la sua signorina Mary.

I preparativi per le nozze continuavano giorno e notte.

Anna lavorava e cuciva indefessamente, perché tutto andasse bene. La signorina Mary era sbigottita, ma contenta e felice che Anna rendesse così facile ogni cosa a tutti.

Anna lavorava tanto e senza posa, per annegare il suo dolore e anche il suo rimorso, poiché sentiva che non era ben fatto lasciare così la signorina Mary. Ma che al-

tro poteva fare? Non poteva continuare a servire la sua signorina Mary in una casa di cui sarebbe stata a capo la signorina Jane.

Il giorno delle nozze s'avvicinava sempre piú. Alla fine giunse e passò.

La giovane coppia partí per il viaggio di nozze, e Anna e la signorina Mary rimasero indietro a imballare tutta la roba.

Sinora la povera Anna non aveva avuto la forza di comunicare alla signorina Mary la sua decisione, ma finalmente doveva risolversi.

Ogni momento libero, Anna correva dalla sua amica signora Lehntman a cercare conforto e consiglio. Supplicò l'amica di farle compagnia quando avrebbe dato la notizia alla signorina Mary.

Forse, se a Bridgepoint non ci fosse stata la signora Lehntman, Anna si sarebbe provata a vivere nella nuova casa. La signora Lehntman non la incoraggiò al nuovo passo né gliene diede il consiglio, ma il sentimento che Anna nutriva per la signora Lehntman, rendeva persino lei, la fedele, meno risoluta nella sua dipendenza dai bisogni della signorina Mary di quanto altrimenti sarebbe stata.

Ricordate che la signora Lehntman era la grande avventura della vita di Anna.

L'imballaggio era tutto finito e fra pochi giorni la signorina Mary doveva entrare nella nuova casa, dove la giovane coppia l'aspettava.

Alla fine Anna dovette parlare.

La signora Lehntman accettò di andare con lei per aiutarla a chiarire la cosa alla povera signorina Mary.

Le due donne giunsero insieme davanti alla signorina Mary Wadsmith seduta placidamente accanto al caminetto nella stanza vuota. La signorina Mary prima aveva veduto spesse volte la signora Lehntman, e così il suo arrivo con Anna non le suscitò nessun sospetto.

Era molto difficile per le due donne cominciare.

Questa comunicazione alla signorina Mary andava fatta con molto riguardo. Non bisognava urtarla commoventola troppo o in modo troppo inaspettato.

Anna era tutta irrigidita, e dentro di sé rabbriviva per l'onta, l'inquietudine e il rammarico. Persino la coraggiosa signora Lehntman, efficiente, impulsiva e compiacente com'era, e non toccata a fondo dall'evento, si sentiva impacciata, vergognosa e quasi colpevole davanti a quella grassa, mansueta e inerme figura. E al suo fianco, a farle sentire la potenza dell'evento, c'era l'intensa convinzione della povera Anna che lottava per essere insensibile, per sentirsi nel giusto e per dominarsi.

— Signorina Mary, — (per Anna, quando le cose dovevano farsi, riuscivan sempre secche e brevi) — signorina Mary, la signora Lehntman è venuta qui con me, perché io possa dirvi che non abiterò con voi a Curden. Certo verrò per aiutare a stabilirvi, e poi credo che tornerò e mi fermerò qui a Bridgepoint. Sapete di mio fratello che sta qui con tutta la famiglia, e non credo che sarebbe ben fatto allontanarmi così da loro, e so che non

vi sarò piú tanto necessaria, signorina Mary, ora che sarete tutti riuniti a Curden.

La signorina Mary Wadsmith era perplessa. Non capiva ciò che Anna intendesse con quelle parole.

— Ma certo, Anna, potrai sempre venire a trovare tuo fratello tutte le volte che vorrai e ti pagherò sempre il viaggio. Pensavo che questo fosse già inteso tra noi, e saremo felici se le tue nipotine verranno da noi tutte le volte che vorranno. Ci sarà sempre spazio a sufficienza in una casa grande come quella del signor Goldthwaite.

Toccava ora alla signora Lehntman cominciare il suo lavoro.

— La signorina Wadsmith non capisce bene quello che volete dire, Anna, — cominciò. — Signorina Wadsmith, Anna apprezza la vostra bontà e la vostra cortesia, e non smette mai di parlarne e di quanto fate per lei in tutti i modi, e che nutre molta riconoscenza per voi e non vorrebbe mai lasciarvi; solamente pensa che sarebbe meglio, ora che la signora Goldthwaite ha questa nuova casa grande e la vorrà dirigere a modo suo, pensa che forse sarebbe meglio se la signora Goldthwaite cominciasse con una servitú tutta nuova e non una ragazza come Anna che la conosceva già quand'era una bambina. Questo è ciò che Anna pensa ora, e me ne ha parlato, e io le ho detto ch'ero convinta che sarebbe stato molto meglio per tutti e che voi sapevate di tutto il suo affetto e ch'eravate stata cosí buona con lei, e che avreste compreso che sarebbe stato meglio per la nuova casa se lei se ne restava qui a Bridgepoint, almeno per un po' di

tempo, finché la signora Goldthwaite non si avvezzerà alla nuova casa. Non è questo, Anna, che volevate far sapere alla signorina Wadsmith?

— Oh Anna, — la signorina Mary Wadsmith parlava adagio e con un tono di afflitta sorpresa che per la buona Anna era difficile a sopportarsi. — Oh Anna, non credevo che avresti mai voluto lasciarmi dopo tutti questi anni.

— Signorina Mary! — (fu uno scoppio solo, teso e sussultante) — signorina Mary, è soltanto dover lavorare agli ordini della signorina Jane che può indurmi a lasciarvi. So quanto siete buona e io lavoro da ammazzarmi per voi e per il signor Edgar e anche per la signorina Jane; ma la signorina Jane vorrà fare ogni cosa diversamente da come abbiamo sempre fatto, e voi sapete, signorina Mary, che io non posso resistere se la signorina Jane mi sorveglia continuamente e c'è sempre qualcosa di nuovo. Signorina Mary, si starebbe molto male, e la signorina Jane non desidera affatto che io venga con voi nella casa nuova, l'ho sempre saputo. Vi prego, signorina Mary, non pensate male di tutto questo, e non crediate che io vorrei mai lasciarvi se potessi sempre servirvi nel modo come andate servita.

Quella povera signorina Mary. Lottare non era da lei. Anna avrebbe certamente ceduto se lei lottava, ma lottare significava per la pacifica signorina Mary affrontare troppa fatica e troppo fastidio. Se Anna voleva far così, così era. La povera signorina Mary Wadsmith sospirò, guardò Anna bramosamente, e poi cedette.

— Tu devi fare come credi meglio, Anna, — disse alla fine, lasciando ricadere tutto il suo molle corpo nella poltrona. — Mi dispiace moltissimo e son certa che dispiacerà alla signorina Jane, quando saprà quello che hai voluto fare. È stata molto buona, la signora Lehntman, a venire con te, e sono certa che lo fa per il tuo bene. Immagino che vorrai uscire un poco, adesso. Ritorna fra un'ora, Anna, per aiutarmi ad andare a letto —. La signorina Mary chiuse gli occhi e restò immobile e placida accanto al caminetto.

Le due donne se ne andarono.

Così finì il servizio di Anna presso la signorina Mary Wadsmith, e presto ebbe inizio la sua nuova vita col dottor Shonjen.

Tener casa per un gioviale dottore scapolo fornì nuovi elementi di comprensione al vergine cervello tedesco di Anna. Le sue abitudini furono altrettanto fisse come prima, ma ad Anna succedeva sempre che le cose eseguite una volta con sua soddisfazione e contento, potevano ripetersi qualunque altra volta: così per esempio l'alzarsi a qualunque ora della notte a preparare una cena e cuocere bistecche calde o pollo fritto per il dottor Shonjen e i suoi amici scapoli.

Anna amava lavorare per gli uomini, che sapevano mangiar tanto e con tanta gioia. E quando si sentivano scaldati e rimpinziti, erano contenti e le lasciavano fare ciò che credeva meglio. Non che la coscienza d'Anna dormisse mai veramente, poiché con o senza interferenze essa non avrebbe mai smesso di tentar di risparmiare

anche l'ultimo *cent* e di lavorare ogni minuto della giornata. Ma davvero essa preferiva quando poteva sgridare. E adesso non si trattava soltanto delle altre ragazze e del negro e dei cani e dei gatti e dei cavalli e del suo pappagallo, ma era l'allegro padrone, il gaio dottor Shonjen, che lei poteva guidare e richiamare costantemente al suo bene.

Il dottore amava davvero le sue sgridate, come essa amava le iniquità di lui e i suoi gioviali modi scherzosi.

Quei giorni furono felici per Anna.

Il suo umore stravagante si mostrò ora per la prima volta: quel senso del ridicolo per i modi strambi della gente, che la fece in seguito deliziarsi della brutta e servile Katy, dello sciocco fare di Sally e della malizia di Peter e Rags. Amava giocare con gli scheletri che il dottore teneva, farli muovere e produrre strani rumori, finché il ragazzo negro tremava sulle gambe e torceva il bianco degli occhi nell'angoscia del terrore.

Poi Anna raccontava queste storie al suo dottore. Quel suo risoluto viso scarnito e segnato si foggia da solo nuove rughe ridenti, e i pallidi occhi azzurri scintillavano di brio e di allegrezza, quando il suo dottore scoppiava nella risata cordiale. E la buona Anna, piena della civetteria di piacere, gonfiava tutta la sua angolosa e sparuta persona di zitella, sforzando per piacere e le storie e sé stessa.

Quei primi giorni col gioviale dottor Shonjen furono assai felici per la buona Anna.

Tutte le ore libere di questi primi giorni, Anna le trascorreva con l'amica, la vedova signora Lehntman. La signora Lehntman viveva coi suoi due figli in una casetta nello stesso quartiere del dottor Shonjen. Il maggiore di questi figlioli era una ragazza chiamata Julia che aveva ora circa tredici anni. Questa Julia Lehntman era una ragazza ben poco seducente, dai lineamenti aspri, ottusa e caparbia com'era stato il suo massiccio padre tedesco. La signora Lehntman non si prendeva troppa pena per lei, ma le dava sempre tutto ciò che voleva, e le lasciava fare ciò che più le piaceva. Ciò non nasceva da indifferenza o antipatia da parte della signora Lehntman, era semplicemente la sua consuetudine.

Il secondo figlio era un ragazzo di due anni più giovane della sorella, un tipetto sveglio, simpatico e allegro che dei suoi soldi e del suo tempo faceva anch'egli ciò che più gli piaceva. Così andava la famiglia della signora Lehntman, perché essa aveva tante cose per la testa e in casa che esigevano a gran voce la sua concentrazione e il suo tempo.

Questa rilassatezza e questa negligenza nella condotta della casa, e l'indifferenza di questa madre per l'educazione della prole, erano molto dure da sopportare per la nostra buona Anna. Va da sé che, quanto meglio poteva, essa sgridava, risparmiava per conto della signora Lehntman, e rimetteva le cose al loro posto.

Persino nei primi tempi, quand'era appena stata soggiogata dal fascino della distinzione e dell'incanto della signora Lehntman, Anna s'era sentita inquieta in casa

della signora per il bisogno di rimettere le cose al giusto posto. Ora che i due bambini crescendo acquistavano maggiore importanza in casa e che la lunga conoscenza aveva smorzato l'abbacinamento negli occhi di Anna, essa cominciò la lotta perché le cose andassero qui come le pareva che dovessero andare.

Sorvegliò e sgridò forte in quei giorni la giovane Julia per farle fare le cose nel modo che doveva. Non che Julia Lehtman avesse nulla di attraente agli occhi della buona Anna, ma non si doveva dire che una bambina grandicella non avesse nessuno per insegnarle a far le cose come si deve.

Il ragazzo era piú facile da sgridare, perché le sgridate non penetravano mai troppo a fondo, e invero non gli dispiacevano affatto perché portavano con sé nuove cose da mangiare e briose punzecchiature e brave barzellette.

Julia, la ragazza, divenne molto cupa per tutta quella storia, e molto spesso teneva duro e vinceva, giacché dopo tutto la signorina Annie non era una sua parente e non aveva nessun diritto di entrare in casa e infastidire di continuo. Ricorrere alla madre non giovava. Era stupefacente come la signora Lehtman sapeva ascoltare e non udire, rispondere eppure non decidere, dire e fare ciò che le si chiedeva eppure lasciare le cose come prima.

Un giorno fu quasi troppo dura da sopportare persino per l'amicizia di Anna.

— Ebbene, Julia, è uscita la mamma? – domandò Anna, il pomeriggio di una domenica d'estate, entrando nella casa dei Lehntman.

Anna era uno spettacolo, quel giorno. Era sempre molto guardinga nel suo vestire ed economica di nuovi abiti. Ma, quando passava la domenica fuori, riusciva sempre a soddisfare il suo ideale di come dovesse vestire una ragazza. Anna conosceva così bene la sorta di bruttezza adatta a ciascun ceto della società.

Era interessante vedere come, quando acquistava qualcosa per la signorina Wadsmith e in seguito per la diletta signorina Mathilda, e sempre faceva interamente di sua scelta e spesso spendeva così poco come quando faceva acquisti per le sue amiche o per sé; era interessante vedere come da una parte scegliesse le cose che andavano bene per un membro della classe superiore, e per gli altri sempre le cose di quella goffa bruttezza che usiamo chiamare «olandese». Sapeva distinguere l'ottimo delle due specie, e mai nel corso della sua forte esistenza compromise il suo senso di come doveva vestirsi una ragazza.

In quello splendente pomeriggio estivo Anna giunse dai Lehntman vestitissima di un nuovo corpetto di seta rosso mattone, guernito di grosse trecce nere a perline, di una sottana di panno scuro, e di un cappello nuovo di paglia rigida, lucida e nera, guernito di nastri multicolori e d'un uccello. Portava guanti nuovi e un boa di piuma intorno al collo.

Il suo corpo scarso, sparuto e goffo e il suo consunto viso, giallo pallido per quanto ora il sole estivo l'accendesse, facevano un bizzarro contrasto con la lucentezza del suo abbigliamento.

Giunse alla casa dei Lehntman, dove non veniva da parecchi giorni, e spalancando la porta che nelle case della bassa classe media delle care città del sud si lascia sempre aperta, trovò Julia sola nella saletta comune.

— Ebbene, Julia, dov'è la mamma? — domandò Anna. — Mamma è uscita, ma entrate, signorina Annie, e guardate il nostro nuovo fratellino.

— Perché dici queste sciocchezze, Julia? — disse Anna sedendosi. — Non è proprio una sciocchezza, signorina Annie. Non sapevate che mamma ha adottato da poco un bel bimbo carino? — Perché fai così la stupida, Julia, dovresti esser piú furba e non dir queste cose —. Julia si immusoní. — Va bene, signorina Annie, non c'è bisogno che crediate a quanto vi dico, ma il bimbo è in cucina e ve lo dirà mamma quando tornerà.

Pareva assolutamente fantastico, ma Julia aveva l'aria sincera e la signora Lehntman era capace di far cose anche piú strane. Anna si sentí a disagio. — Che cosa intendi dire, Julia? — disse. — Io non intendo dir niente, signorina Annie, voi non credete che il bambino ci sia, ebbene, potete andare a vedere da voi.

Anna andò in cucina. Sí, c'era veramente un bambino, e come pareva grasso e tondo! Se ne dormiva profondamente in una cesta nell'angolo accanto alla porta spalancata.

— Vuoi dire che mamma ha intenzione di tenerlo qui qualche giorno, — disse Anna a Julia che l’aveva seguita nella cucina per vedere la signorina Annie andare in bestia sul serio. — No, non è così, signorina Annie. La mamma era quella ragazza di campagna, la Lily, che veniva dai Bishop, e non vuole saperne di bambini, e a mamma è piaciuto tanto il piccolo, che ha detto che lo terrà qui e lo adotterà per suo.

Anna, una volta tanto, restò ammutolita dallo stupore e dall’indignazione. La porta d’entrata sbatté.

— Ecco mamma che arriva, — esclamò Julia con malcerto trionfo, perché non aveva ancora ben deciso che parte tenere. — Ecco mamma, e domandateglielo voi, se non ho detto la verità.

La signora Lehntman entrò in cucina. Era blanda, impersonale e amabile, secondo la sua abitudine. Quel giorno però, sotto questa sua solita maniera che le dava tanto successo nel suo lavoro di levatrice, traspariva una malsicura coscienza di colpa, perché come tutti coloro che avevano a che fare con la buona Anna, la signora Lehntman temeva il suo carattere fermo, i suoi giudizi vigorosi e lo zelo amaro della sua lingua.

Era stato facile vedere nei sei anni che queste due donne s’erano frequentate, come Anna era giunta poco alla volta a guidare. Non guidare davvero, naturalmente, perché la signora Lehntman non era possibile guidarla, tanto i suoi modi erano imprevedibili; ma Anna era giunta a dar lei un indirizzo ogni volta che le riusciva di sapere, prima che l’atto seguisse, quali intenzioni avesse

la signora Lehntman. Questa volta era difficile dire chi l'avrebbe vinta. La signora Lehntman aveva il suo spirito distratto e quel modo beato di prestare un'amabile e ben diffusa attenzione, e poi aveva dalla sua questo, che dopo tutto la cosa era già stata fatta.

Anna, come al solito, era determinata per il giusto. Era irrigidita e pallida di sdegno e di timore, e nervosa, e tutta un tremito, secondo il suo solito quand'era imminente una lotta accanita.

La signora Lehntman fu disinvolta e amabile, entrando nella camera. Anna fu tesa e silenziosa e pallidissima.

— Da un pezzo non vi vediamo, Anna, — cominciò la signora Lehntman in tono cordiale. — Cominciavo a preoccuparmi perché vi credevo ammalata. Dio mio! ma oggi fa un caldo che si soffoca. Venite in sala, Anna, Julia ci preparerà del tè ghiacciato.

Anna seguì la signora Lehntman nell'altra stanza mantenendo un rigido silenzio, e una volta giunta non prese, come fu invitata, una sedia.

Come sempre per Anna quando una cosa doveva esser fatta, riusciva breve e secca. Respirava ora con difficoltà, e ogni parola usciva con un sussulto.

— Signora Lehntman, non è vero quel che diceva Julia, che voi vi prendete quel bambino della Lily per tenerlo. Ho detto a Julia, quando me l'ha detto, ch'era pazza a far di questi discorsi.

La reale sovreccitazione le mozzò il fiato, e rese secche e sussultanti le sue parole. Alla signora Lehntman i

sentimenti allargarono il respiro e resero le parole lente, ma ancor piú amabili e disinvolte di prima.

— Ma via, Anna, — cominciò, — non capite che la Lily non poteva tenerlo perché adesso lavora dai Bishop, e questo frugolino è così caro, e poi sapete come mi piacciono questi bambocci, e ho pensato che sarebbe stato bello per Julia e per Willie avere un fratellino. Sapete bene come a Julia piace giocare coi bambini, e a me tocca esser sempre fuori e Willie corre le strade dal mattino alla sera, e capite come un bambino sarebbe una buona compagnia per Julia, Anche voi, Anna, dite sempre che Julia non dovrebbe correr tanto le strade e il bambino servirà a meraviglia per trattenerla in casa.

Di minuto in minuto Anna si faceva piú pallida dall'indignazione e dal calore.

— Signora Lehntman, non vedo che necessità abbiate di tenere per vostro un altro bambino, quando non arrivate a far tutto ciò che dovrete per Julia e Willie che avete già. Prendiamo Julia, nessuno le dice nulla se non sono qua io, e chi le dirà ora come dovrà fare per cavar-sela con quel bambino? Non ha il minimo senso di ciò che va fatto coi bambini, e voi siete sempre fuori, e non avete nemmeno tempo per voi, e adesso volete caricarvi degli estranei. Sapevo che non avete la testa sul collo, signora Lehntman, ma non credevo che arrivaste a questo punto. No, signora Lehntman, non è vostro dovere caricarvene altri, quando avete due figli vostri che debbono tirare avanti in ogni modo, e voi sapete che non siete poi neanche troppo a mezzi, e fate tutto come vien

viene e spendete fin l'ultimo soldo, e Julia e Willie crescono. Non fate bene, signora Lehntman, a far questo.

Peggio non poteva andare. Anna prima non aveva mai parlato alla sua amica con tanta franchezza. La cosa era troppo offensiva ora perché la signora Lehntman si permettesse di avere davvero sentito. Se accoglieva veramente il senso di queste parole, non avrebbe potuto mai più ricevere Anna in casa sua, e Anna le piaceva molto, e s'era abituata a contare sui suoi risparmi e sulla sua forza. E poi la signora Lehntman non poteva accogliere veramente idee offensive. Era una donna troppo dispersa per sentire il contatto di uno spigolo solido e acuto.

Ora, riuscí a comprender tutto ciò in un modo che le rese facile dire: – Via, Anna, mi pare che facciate troppo caso di quello che i bambini possono fare ogni minuto. Julia e Willie sono proprio buoni, e giocano in piazza coi migliori bambini che ci siano. Se ne aveste qualcuno tutto vostro, Anna, capireste che non c'è nessun male a lasciarli fare un poco come vogliono. A Julia piace tanto questo bambino. Povero caro, sarebbe una cosa crudele ora mandarlo in qualche ricovero, lo sapete anche voi, Anna, perché li amate anche voi i bambini, e siete sempre così buona col mio Willie. No davvero, Anna, è molto facile dire che dovrei mandare questo poverino, questo tesoruccio, in un ricovero, quando posso benissimo tenerlo qui, ma lo sapete, Anna, neanche a voi non piacerebbe far questo, sapete benissimo che non vi piacerebbe, Anna, anche se parlate in modo così crudele....

Dio mio, oggi fa un caldo che si soffoca.... Che cosa fai di là con quel tè ghiacciato, Julia, sai bene che la signorina Annie è un'ora che aspetta il rinfresco?

Julia arrivò col tè ghiacciato. Era così eccitata per la conversazione che aveva sentito dalla cucina, che dai bicchieri ne versò in quantità sul vassoio. Ma non correva pericoli, perché Anna sentì quel disgusto così a fondo, che non vide nemmeno quelle goffe mani ossute, adorne quel giorno di un anello nuovo, quelle mani stupide, sciocche, che facevano sempre male ogni cosa.

— Ecco, signorina Annie, – disse Julia, – ecco, signorina Annie, il vostro tè, so che vi piace buono e forte.

— No, Julia, non voglio nessun tè in questa casa. Tua madre ora non può più spendere in tè per le amiche. Non deve più, adesso. Andrò dalla signora Drehten. Lei fa tutto quello che può, e si ammazza, tanto lavora per i suoi bambini. Vado da lei. Addio, signora Lehntman, spero che non vi tirerete addosso disgrazie facendo quello che non dovete.

— Dio mio, la signorina Annie è proprio in bestia stavolta, – disse Julia, mentre la casa tremava allo scossone che diede la buona Anna chiudendo la porta esterna con uno schianto frantumante e concentrato.

Era ormai qualche mese che Anna era intima della signora Drehten.

La signora Drehten aveva avuto un tumore ed era venuta dal dottor Shonjen per farsi curare. Nel corso delle sue visite, lei e Anna avevano imparato a piacersi assai. Non c'era febbre in quest'amicizia, era semplicemente

lo scambio di due laboriose e tormentate nature femminili: l'una grassa e materna, dall'amabile, paziente e tollerante viso molle e consunto che danno un marito tedesco da obbedire e sette solidi figli, maschi e femmine, da partorire e allevare, e l'altra la nostra buona Anna col suo corpo di zitella, la mandibola ferma, gli occhi briosi, luminosi e netti, e il pallido viso solcato, consunto e scarnito.

La signora Drehten viveva un'esistenza paziente, casalinga e faticosa. Il marito, un uomo abbastanza onesto e decoroso, era birraio, piuttosto dedito all'ubbriachezza, e così era sovente d'umore arcigno, sordido e spiacevole.

La famiglia di sette era composta di quattro vigorosi, allegri e affezionati maschi, e tre laboriose, ubbidienti e semplici figliole.

Era una vita familiare che la buona Anna approvava assai, e anch'ella andava molto a genio a tutti loro. Con un senso tutto tedesco della supremazia degli uomini, Anna era molto docile con quel padre arcigno, e raramente lo prendeva per il verso sbagliato. Della grassa, consunta, paziente e malaticcia madre era un'ascoltatrice simpatetica, di buon consiglio e molto efficiente nell'aiuto. Anche ai giovani andava molto a genio. I figli la stuzzicavano di continuo e scoppiavano in fragorose manifestazioni di gioia quando ribatteva loro secche risposte. Le ragazze erano tutte così buone che le sue sgridate con loro prendevano soltanto la forma di buoni consigli addolciti di nuove guernizioni per i cap-

pellini, e di nastri, e qualche volta, nel giorno del compleanno, di qualche gioielluzzo.

Fu qui che Anna venne a cercar conforto dopo il colpo atroce sofferto in casa dell'amica vedova, la signora Lehntman. Non che Anna volesse parlare di questa pena con la signora Drehten. Non avrebbe mai potuto denu-
dar la ferita che le era toccata attraverso quel suo affetto idealizzato. La sua contesa con la signora Lehntman era troppo sacra e troppo atroce anche solo per parlarne. Ma qui in questa vasta casa, nell'affaccendato movimento e nella varietà dei contrasti, poteva tacitare l'inquietudine e lo spasimo della ferita.

I Drehten vivevano in campagna in una di quelle brutte case di legno che si raccolgono a gruppi fuori delle nostre grandi città.

Padre e figli avevano tutti là il loro lavoro di far birra, e la madre e le ragazze strofinavano, cucivano e preparavano i pasti.

Alla domenica si lavavano tutti ben puliti, e odoravano di sapone da cucina. I figli, nei loro vestiti domenicali, bighellonavano per la casa oppure nel villaggio, e nelle feste speciali partivano in gita con le loro ragazze. Le figlie nei loro goffi fronzoli colorati andavano in chiesa la maggior parte del giorno e poi a passeggio con le amiche.

Si riunivano sempre tutti per la cena, dove Anna era sempre la benvenuta, la gaia cena della sera della domenica che i tedeschi amano tanto. Qui Anna e i ragazzi si scambiavano secche risposte e cordiali risate fragorose,

le ragazze preparavano cose da mangiare e li servivano tutti, la madre amava i suoi figli tutto il tempo, e il padre s'intrometteva con la sua occasionale parola ingrata che creava un senso amaro ma che tutti avevano imparato a lasciar passare come non detta.

Fu il conforto di questa casa che Anna venne a cercare nel pomeriggio di quella domenica, dopo ch'ebbe lasciata la signora Lehntman e i suoi modi spensierati.

La casa dei Drehten era aperta da tutte le parti. Non c'era nessuno, tranne la signora Drehten che riposava sulla sua poltrona a dondolo nella dolce e profumata aria estiva.

Anna aveva fatto una soffocante camminata scendendo dal tram.

Entrò in cucina a bere per rinfrescarsi un po', e poi uscì e si sedette sugli scalini accanto alla signora Drehten.

Lo sdegno di Anna s'era trasformato. L'aveva presa la tristezza. Ora ai pazienti, amichevoli e blandi discorsi materni della signora Drehten, questa tristezza si mutò in una quiete rassegnata.

Calando la sera, i giovani spuntavano a uno a uno. Presto cominciò l'allegre cena domenicale.

Non eran stati tutti conforto, per Anna, questi tre mesi di conoscenza con la signora Drehten. Le avevano creato fastidi con la famiglia del fratellastro, il panettiere grasso.

Il fratellastro, il panettiere grasso, era una strana sorta d'uomo. Era una creatura enorme, difficilmente sposta-

bile, tutto rigonfio da ogni parte, e incapace ormai di camminar molto col suo corpo spropositato e le grosse vene enfiate e crepate nelle grandi gambe. Non cercava di camminar molto ora. Si sedeva da qualche parte nella sua panetteria, piegato sul suo grosso bastone e sorvegliava i lavoranti che si affaccendavano.

Le feste, e qualche volta la domenica, usciva sul suo carro del pane. Visitava allora tutti i suoi clienti e dava a ciascuno una grossa pagnotta del suo pane dolce all'uva. Davanti a ogni casa, calava dal carro con molti gemiti ansanti la sua massa greve; e la sua faccia bonaria, neropelosa e piatta luccicava di grasso sudore, di orgoglio nella fatica e di bontà generosa. Su ogni pianerottolo saliva zoppicando con l'aiuto del grosso bastone, e poi si dirigeva alla piú vicina sedia della cucina o del salotto, secondo che la moda della casa richiedeva, e là si sedeva sbuffando, e poi presentava alla padrona o alla cuoca la pagnotta tedesca all'uva che il garzone gli tendeva.

Anna non era mai stata una sua cliente. Aveva sempre abitato in un'altra parte della città, ma egli non la dimenticò mai in queste sue spedizioni professionali, e sempre le diede di sua mano la pagnotta festiva.

Ad Anna piaceva abbastanza questo fratellastro. Non l'aveva mai conosciuto bene, perché raramente o quasi mai parlava, e meno che mai con le donne, ma le pareva onesto, buono e affezionato, e poi non aveva cercato mai d'intromettersi nelle abitudini di Anna. E poi Anna trovava di suo gusto le pagnotte all'uva, perché durante

l'estate lei e l'altra ragazza ci vivevano sopra, senza dover continuamente comprar pane coi denari della casa.

Ma le cose per Anna non andavano così semplici con gli altri membri della casa del fratellastro.

La famiglia del fratellastro era composta di lui, della moglie e delle loro due figlie.

Ad Anna non era mai andata a genio la moglie.

La più giovane delle due figlie rinnovava nel nome la zia Anna.

Ad Anna non era mai andata a genio la moglie del fratellastro. Questa donna era stata molto buona con Anna, non intromettendosi mai nelle sue abitudini, sempre lieta di vederla e di renderle piacevoli le visite, ma non aveva trovato favore agli occhi della nostra buona Anna.

Anna poi non aveva nessun vero affetto per le nipoti. Non le sgridava mai né mai cercava d'istradarle al loro bene. Anna non criticava né s'intrometteva mai nel governo della casa del fratellastro.

La signora Federner era una donna prosperosa e di bell'aspetto, forse un po' ruvida e fredda nell'anima, ma che cercava sempre di essere amabile, buona e gentile. Le figlie eran ragazze ben allevate, tranquille, ubbidienti e ben vestite, eppure la nostra buona Anna non le amava, né amava la loro madre né nessuno dei loro modi.

Era in questa casa che Anna aveva incontrata la prima volta la sua amica, la vedova signora Lehntman.

Non era mai risultato che i Federner sapessero male ad Anna della sua devozione a quest'amica, e delle sue

cure per lei e per i suoi figli. La signora Lehntman e Anna e i suoi sentimenti eran tutte cose un po' troppo grandi per i loro attacchi. Ma la signora Federner aveva l'animo e la lingua che anneriscono le cose. Non proprio che anneriscono di nero, beninteso, ma solo le guastano e vi spalmano sopra un po' di sudiciume. A volte sapeva persino rendere pustoloso e un poco ordinario il viso dell'Onnipotente, e cosí faceva sempre a questo modo con le sue amiche, per quanto non con l'intenzione d'intromettersi.

A proposito della signora Lehntman era l'esatta verità che la signora Federner non volesse intromettersi, ma l'amicizia d'Anna coi Drehten era una faccenda molto diversa.

Perché la signora Drehten, quella miserabile, banale e laboriosa moglie di un uomo che lavorava per altri in una birreria e che beveva sempre tanto e non si dimostrava affatto un tedesco economo e decoroso, perché quella signora Drehten e le sue brutte e goffe figliole dovevano continuamente ricevere regali dalla sorella di suo marito, mentre suo marito era sempre cosí buono con Anna e una delle ragazze portava persino il suo nome, e quei Drehten erano invece interamente estranei ad Anna e non avrebbero mai concluso nulla di buono? Non era giusto che Anna facesse questo.

La signora Federner era troppo saggia per dir simili cose in faccia all'irascibile e testarda sorella del marito, ma non perdeva nessuna occasione di far sentire e capire ad Anna ciò che tutti loro pensavano.

Era facile annerire i Drehten tutti quanti: la loro povertà, l'ubriachezza del marito, i quattro figlioloni che tiravano avanti sempre con le mani in mano, le figliole goffe e brutte, vestite con l'aiuto di Anna e sempre in cerca di far bella figura, e quella povera, debole madre malaticcia, che lavorava come una bestia e ch'era così facile denigrare con abbondanti dosi di sprezzante pietà.

Anna non poteva far gran cosa contro questi attacchi, perché la signora Federner concludeva sempre: — E tu che sei sempre così buona con loro. Non so come potrebbero tirare avanti se tu non li aiutassi di continuo, ma tu sei così buona, Anna, hai un cuore così sensibile, proprio come tuo fratello, e daresti via tutto quello che hai al primo che te lo chiedesse e che fosse tanto sfacciato da prenderlo, pur non essendo tuo parente. Quella povera signora Drehten, è una buona donna. Poverina, dev'essere ben duro per lei accettare continuamente qualcosa da estranei, e suo marito che spende tutto a ubriacarsi. Dicevo alla signora Lehntman solo ieri, Anna, che non mi è mai tanto rincresciuto come per la signora Drehten, e che è molto bello da parte tua aiutarli sempre.

Tutto ciò significava un orologio d'oro con catena alla figlioccia il giorno del compleanno nel mese seguente, e un ombrellino nuovo di seta alla sorella maggiore. Povera Anna, e non li amava nemmeno troppo questi suoi parenti, ed erano i soli che avesse.

La signora Lehntman non prese mai parte a questi attacchi. La signora Lehntman era dispersa e indifferente

di modi, ma per i suoi fini non macchinava mai simili cose, ed era troppo sicura di Anna per sentirsi gelosa delle altre sue amicizie.

In tutto questo tempo Anna viveva la sua vita felice col dottor Shonjen. Ogni giorno, aveva il suo daffare. Cucinava, risparmiava, cuciva, strofinava e sgridava. E ogni sera aveva la sua consolazione, vedendo il suo dottore apprezzare le buone cose che lei comprava così a buon mercato e cucinava così bene per lui. E poi il dottore ascoltava e rideva così forte, mentre lei gli raccontava le storie di quanto era successo nella giornata.

Anche il dottore era sempre più soddisfatto, e parecchie volte in quei cinque anni le aveva aumentato di sua iniziativa il salario.

Anna era contenta di ciò che aveva e riconoscente per tutto ciò che il dottore faceva per lei.

E così continuava a servire e a dar vita, ciascuna cosa coi suoi piaceri e dolori svariati.

L'adozione del piccino non pose termine all'amicizia di Anna per la vedova signora Lehntman. Né la buona Anna né l'indifferente signora Lehntman erano disposte a lasciarsi se non per qualche motivo gravissimo.

La signora Lehntman era la sola avventura che Anna avesse mai conosciuto. Un certo splendore magnetico della persona e dei modi facevano della signora Lehntman una donna che le altre donne amavano. E poi, era generosa, buona e onesta, quantunque fosse sempre tanto indifferente di modi. E poi in Anna aveva fiducia, e la

preferiva a tutte le altre sue amiche, e Anna sentí sempre a fondo questo.

No, Anna non poteva lasciare la signora Lehntman, e ben presto fu piú occupata di prima a volere che Julia facesse bene ogni cosa per il piccolo Johnny.

E ora nuovi progetti si agitavano nel cervello della signora Lehntman, e Anna doveva ascoltare questi piani e aiutarla a metterli in pratica.

La signora Lehntman amava sempre soprattutto far sgravare le ragazze che si trovassero nei guai. Le teneva nella sua casa finché non potessero ritornare a casa loro oppure al lavoro e pagarle allora a poco a poco la somma dovuta per il trattamento.

Anna aveva sempre aiutato l'amica a far questo, perché come tutte le buone donne di povertà decorosa, le sembrava dura che non si dovessero proteggere le ragazze, beninteso non quelle veramente cattive, che anzi condannava e detestava col cuore e con la lingua, ma le ragazze oneste, decorose, buone, laboriose e sciocche, che si trovassero nei guai.

Per costoro Anna era sempre pronta a dare il suo denaro e la sua forza.

Ora, la signora Lehntman pensò che ci sarebbe stato da guadagnare molto se prendeva per sé una gran casa dove ospitare le ragazze e fare in grande ogni cosa.

Ad Anna il progetto non andava a genio.

Anna non aveva mai avuto tratti audaci. Risparmia e ti troverai in tasca quello che hai risparmiato, era tutto ciò cui arrivava.

Non però che la buona Anna ci riuscisse.

Risparmiava, risparmiava, risparmiava sempre, e poi qua e là, a questa e quell'amica, a una perché disperata e all'altra perché contenta, nella malattia, nella morte, nelle nozze, o per fare felici dei giovani, il denaro duramente guadagnato e da lei messo da parte, se ne andava sempre tutto.

Anna non riusciva a veder chiaro come la signora Lehntman avrebbe ricavato un profitto da una casa grande. La piccola casa dove ospitava le ragazze, non dava profitto, e in una casa grande ci sarebbe stata soltanto una spesa maggiore.

Queste cose era difficile per la buona Anna vederle chiare. Un giorno giunse in casa Lehntman. — Anna, — disse la signora Lehntman, — sapete quella bella casona all'angolo, che abbiamo visto da affittare. L'ho presa ieri per un anno. Ho pagato subito qualcosa per esser certa di averla, e adesso me l'aggiusterete come piace a voi. Vi ci lascio fare tutto quello che volete.

Anna capì che questa volta era troppo tardi. Tuttavia: — Ma, signora Lehntman, avete detto che non avreste preso un'altra casa, l'avete detto solo la settimana passata. Oh, signora Lehntman, non credevo che avreste fatto questo!

Anna capiva così bene ch'era troppo tardi.

— Lo so, Anna, ma era una casa così bella, proprio come andava, capite, e c'erano degli altri che la visitavano, e avete detto anche voi che si adattava così bene. Se non la prendevo, dicevano che l'avrebbero presa

quegli altri; volevo chiedere a voi, ma non c'era tempo e poi, Anna, non avrò bisogno di gran cosa, andrà benissimo tutto, vedrete. Non mi occorre che qualcosa per cominciare e aggiustarla un po' e questo è tutto, Anna, so che andrà magnificamente. Aspettate, Anna, e vedrete, ve la lascerò aggiustare come vorrete e in mano vostra diverrà bellissima, avete tanto gusto voi in queste cose. Sarà un bel posto. Vedrete, Anna, se non ho ragione di dir questo.

Naturalmente Anna contribuì il denaro per il progetto quantunque non potesse credere che fosse un buon affare. No, anzi era pessimo. Mai la signora Lehntman ne avrebbe ricavato un profitto, e la manutenzione sarebbe costata tanto. Ma che poteva fare, la nostra povera Anna? Non dimenticate che la signora Lehntman era la sola avventura che Anna avesse mai conosciuto.

La forza d'autorità di Anna su quanto si fece in casa della signora Lehntman non era ora ciò ch'era stata prima che venisse quel piccolo della Lily. Quella per Anna era stata una sconfitta. Non c'era stato nessun combattimento decisivo, ma certamente la signora Lehntman aveva vinto.

Alla signora Lehntman occorreva Anna quasi quanto ad Anna occorreva la signora Lehntman, ma la signora Lehntman era meglio disposta ad arrischiare la perdita d'Anna e così la buona Anna vide indebolire sempre più la sua potenza d'autorità.

Nell'amicizia la potenza ha sempre la sua curva discendente. La forza di comando di una persona sale

sempre finché viene la volta che uno non vince e, quantunque non si perda veramente, pure, da quella volta che la vittoria non è sicura, la potenza di una persona a poco a poco cessa di esser forte. È solamente in un legame stretto come il matrimonio che l'influsso può salire e farsi sempre più forte con l'andare degli anni, e non incontrare mai un declino. Può accadere così solamente quando non c'è via di scampo.

L'amicizia procede col favore. C'è sempre il pericolo di una rottura e che una potenza più forte si frapponga. Un influsso può solamente essere un progresso costante quando non si possa in nessun modo sottrarcisi.

Anna aveva un grande bisogno della signora Lehntman e alla signora Lehntman era necessaria Anna, ma c'erano sempre altri modi di fare le cose e se Anna aveva ceduto una volta poteva cedere un'altra, e così perché doveva la signora Lehntman temere veramente?

No, finché Anna non era scesa apertamente in battaglia, era stata la più forte. Ora la signora Lehntman poteva sempre resistere più a lungo. Sapeva inoltre che Anna aveva un cuore sensibile. Anna non avrebbe mai smesso di fare tutto ciò che poteva per chi fosse veramente in bisogno. La povera Anna non aveva la forza di rispondere no.

E poi, la signora Lehntman era la sola avventura che Anna avesse mai conosciuto. L'avventura è l'ideale dell'esistenza e ci si sente molto soli nella vita quando si è perduta.

Cosí la buona Anna contribuí tutti i suoi risparmi per questa casa, quantunque sapesse che non era quello il modo in cui la sua amica doveva comportarsi.

Per qualche tempo ora furono tutti occupatissimi a preparare la casa. Questi preparativi inghiottirono tutti i risparmi di Anna, perché Anna quando ebbe cominciato a farla carina, non poté smettere finché non fosse quanto di meglio si poteva avere.

In qualche modo era Anna ormai che s'interessava veramente della casa. La signora Lehntman, ora che la cosa era fatta, pareva senza vita, senza interesse per la casa, inquieta di spirito e agitata di modi, e anche piú dispersa d'attenzione di prima. Era buona e gentile con tutta la gente di casa, e li lasciava fare tutto ciò che credevano meglio.

Anna non mancò di accorgersi che la signora Lehntman aveva qualche preoccupazione del tutto nuova. Che cos'era che inquietava tanto la signora Lehntman? Essa badava a ripetere ch'era tutta una fissazione di Anna. Non aveva nessun fastidio ora. Tutti erano cosí buoni e si stava cosí bene nella nuova casa. Ma invece c'era qualcosa che non andava affatto.

Anna ne sentí parlare assai di tutto ciò, dalla moglie del fratellastro, la signora Federer dalla dura parola.

Attraverso la nube di polvere del lavoro e dell'arredamento nella casa nuova, attraverso la mente turbata della signora Lehntman, e gli accenni oscuri della signora Federer, trasparí agli occhi di Anna un uomo, un nuovo dottore che la signora Lehntman conosceva.

Anna non aveva ancora veduto quest'uomo, ma ne sentiva spesso parlare ora. Non dall'amica, la vedova signora Lehntman. Anna sapeva che la signora Lehntman ne faceva un mistero, che lei, Anna, non aveva ora la forza di spezzare vigorosamente.

La signora Federner lanciava sempre oscure insinuazioni e accenni ingrati. Persino la buona signora Drehnten parlava della faccenda.

La signora Lehntman non parlò mai del nuovo dottore quando ne potesse fare a meno. La cosa era misteriosa e sgradevole e dura assai da sopportare per la nostra buona Anna.

I dispiaceri di Anna vennero tutti in una volta.

Qui in casa della signora Lehntman traspariva, fatale e repellente, un uomo misterioso, forse cattivo. Nella casa del dottor Shonjen cominciavano a notarsi segni d'interesse del dottore per una donna.

Anche questo la signora Federner diceva spesso alla povera Anna. Certo il dottore si sarebbe presto sposato, gli piaceva tanto ora frequentare la casa del signor Weingartner, dove c'era una figlia che amava il dottore: lo sapevano tutti.

In quei giorni il salotto della casa del fratellastro era la camera di tortura di Anna. E, peggio di tutto, le parole della sorellastra apparivano molto ragionevoli. Il dottore aveva certo un'aria da nozze e la signora Lehntman si comportava stranamente.

Povera Anna. Erano fosche giornate e le toccò soffrire molto.

Il guaio del dottore si risolse per il primo. Era vero che il dottore era fidanzato e si sarebbe sposato presto. Lo disse ad Anna egli stesso.

Che cosa doveva fare ora la buona Anna? Il dottor Shonjen voleva naturalmente che restasse. Anna era così triste per tutti questi guai. Sapeva che qui in casa del dottore le cose sarebbero andate male, una volta sposato lui, ma non aveva ora la forza di esser ferma e andarsene. Disse alla fine che avrebbe provato a restare.

Il dottore si sposò prestissimo. Anna preparò una casa ch'era uno splendore e uno specchio, e sperò veramente di poter restare. Ma non durò a lungo.

La signora Shonjen era una donna altera e sgradevole. Pretendeva servizio e attenzione continui e mai nemmeno un grazie a un servitore. Presto tutto il vecchio personale del dottore se ne andò. Anna andò dal dottore a spiegarsi. Gli riferì quello che tutta la servitù pensava della sua nuova moglie. Anna gli diede un triste addio e se ne andò.

Anna era adesso molto incerta sul da fare. Poteva raggiungere a Curden la sua signorina Mary Wadsmith che scriveva sempre quanto avesse bisogno d'Anna, ma Anna temeva sempre le inframmettenze della signorina Jane. E poi, non poteva ancora lasciare Bridgepoint e la signora Lehntman, per quanto tutto qui le fosse ormai sgradevole.

Attraverso un amico del dottore Anna seppe della signorina Mathilda. Anna era molto dubbiosa se lavorare per una signorina Mathilda. Non credeva che avrebbe

piú lavorato con soddisfazione ora per una donna. Si era trovata molto bene con la signorina Mary ma non credeva che molte donne potessero essere a quel modo.

Quasi tutte le donne erano inframmettenti.

Anna sentí che la signorina Mathilda era una grossa donnona, non grossa forse come la sua signorina Mary, ma però grossa, e la buona Anna le preferiva cosí. Non le piacevano magre e piccole e attive e sempre attente e sempre ficcanaso.

Anna non sapeva decidersi quale fosse ora la cosa migliore. Poteva mettersi a lavorare di cucito e guadagnarsi la vita cosí, ma questo partito non le piaceva troppo.

La signora Lehntman insisteva perché accettasse il posto dalla signorina Mathilda. Era certa che Anna si sarebbe trovata meglio cosí. La buona Anna non sapeva.

— Allora Anna, — disse la signora Lehntman, — vi dirò io come faremo. Verrò con voi da quella donna che predice la sorte, può darsi che ci dica qualcosa che ci mostrerà qual è la cosa migliore che dovrete fare.

Era molto male andar da una donna che predice la sorte. Anna era di robusta fede cattolica tedesca meridionale, e i preti tedeschi nelle chiese dicevano sempre che questo era molto male. Ma che altro poteva fare ora la buona Anna? Era cosí perplessa e infastidita in cuor suo, e turbata da questa vita che non andava in nessun modo, quantunque si sforzasse tanto per far del suo meglio. — Va bene, signora Lehntman, — disse alla fine Anna, — credo che verrò con voi.

Questa donna che prediceva la sorte era una medium. Aveva una casa nel quartiere inferiore della città. La signora Lehntman e la buona Anna andarono da lei.

La medium in persona aprì loro la porta. Era una donna dinoccolata, polverosa, e sciatta, aveva un fare persuasivo, conscio e accogliente, e i capelli molto untati.

La donna le fece entrare in casa.

La porta d'ingresso dava direttamente in salotto, come è normale nelle piccole case del sud. Il salotto aveva sul pavimento un folto tappeto a fiorami. La stanzetta era piena di sporchi oggetti tutti fatti a mano. Qualcuno pendeva alla parete, certi stavano sui sedili e sugli schienali delle seggiole e certi sui tavoli e su quelle mensole che la povera gente ama tanto. E dappertutto c'erano cosucce che si rompono. Molte di queste cosucce erano rotte e l'ambiente sapeva di chiuso e di sudicio.

Nessuna medium si serve del salotto per il suo lavoro. È sempre nella stanza da pranzo che ha i suoi rapimenti.

La stanza da pranzo in tutte queste case, d'inverno è la sala comune. Ha un tavolo rotondo nel centro, coperto di un panno di lana decorata, imbevuto dell'unto dei molti pasti, perchè, quantunque si dovrebbe sempre toglierlo, è più semplice distendervi sopra la tovaglia che non sostituirlo col mollettone che si possiede. Le seggiole imbottite sono scure, logore e sporche. Il tappeto s'è sbiadito a causa del cibo che è caduto dal tavolo, del sudiciume che si stacca dalle scarpe, e della polvere che fa deposito con l'andar del tempo. La cupa tappezzeria verdastra delle pareti è ridotta dal fumo a un grigio-

sporco tetro, e dappertutto si diffonde il sentore di zuppa fatta di cipolle e di pezzi di carne grassa.

La medium condusse la signora Lehntman e la nostra Anna in questa stanza da pranzo, dopo ch'ebbe chiesto loro che cosa volevano. Si sedettero tutte e tre intorno al tavolo e allora la medium ebbe il suo rapimento.

La medium cominciò a chiudere gli occhi e poi li riaprì sbarrati e immoti. Trasse parecchi profondi respiri, affogò diverse volte e deglutì a gran fatica. Di tanto in tanto agitava la mano all'indietro, e prese a parlare in un monotono tono lento e uguale.

— Vedo... vedo... non fate tanta ressa... vedo... vedo... troppe forme... non fate tanta ressa... vedo... vedo... pensate a qualcosa... non sapete se volete farlo adesso. Vedo... vedo... non fate tanta ressa... vedo... vedo... non siete sicura... vedo... vedo... una casa in mezzo agli alberi... è buio... è sera... vedo... vedo... entrate nella casa... vedo... vedo che uscite... andrà tutto bene... andate e fatelo... fate quello di cui non siete sicura... andrà tutto benissimo... è meglio e dovete farlo adesso.

S'arrestò, trasse profonde boccate, le riapparvero gli occhi nella testa, deglutì a fatica e poi fu di nuovo quella di prima, grossolana e blanda.

— Avete avuto ciò che volevate che lo spirito vi dicesse? – chiese la donna. La signora Lehntman rispose che sí, era proprio ciò che la sua amica desiderava tanto sapere. Anna stava a disagio in quella casa, per la superstizione, per il terrore del suo buon prete, e per il disgu-

sto di tutto quel sudiciume e quell'unto, ma era contentissima perché ora sapeva che cosa doveva fare.

Anna pagò la donna per il suo lavoro e poi vennero via.

— Ecco, Anna, non ve l'aveva detto come sarebbe andata? Vedete che anche lo spirito lo dice. Dovete accettare il posto dalla signorina Mathilda, è quanto vi avevo detto che dovevate fare. Andremo stasera a trovarla in casa. Non siete contenta, Anna, che vi ho condotta qui, e adesso sapete come dovete fare?

La signora Lehntman e Anna andarono quella sera a trovare la signorina Mathilda. La signorina Mathilda stava con un'amica che viveva in una casa in mezzo agli alberi. La signorina Mathilda non era là per parlare con Anna.

Se non fosse stato che era sera e tutto buio, e che la casa sorgeva in mezzo a tanti alberi, e che Anna dovette entrare e uscire proprio come quel giorno la donna le aveva detto, se tutto non fosse stato come aveva detto la medium, la buona Anna non avrebbe mai accettato quel posto presso la signorina Mathilda.

Anna non vide la signorina Mathilda, e non le piacque l'amica che trattava per lei.

Quest'amica era una madre scura, dolce e gentilina, di facile accontentatura quanto a sé e molto buona con la servitù, ma sentiva che trattando per la sua giovane amica, l'indifferente signorina Mathilda, doveva andare assai guardinga, esaminar bene ogni cosa e badare che tutto fosse in regola e che Anna avrebbe sicuramente

fatto del suo meglio. Chiese ad Anna minutamente delle sue abitudini e intenzioni, e quanto si sentiva di spendere, e se usciva sovente, e se sapeva cucire, lavare e cucinare.

La buona Anna strinse forte i denti per resistere e quasi non voleva rispondere. La signora Lehntman fece sí che tutto andasse per benino.

La buona Anna era invasa dal risentimento, e l'amica della signorina Mathilda non era soddisfatta.

Tuttavia la signorina Mathilda era disposta a cominciare e, quanto ad Anna, lei sapeva che la medium aveva detto che cosí doveva essere. La signora Lehntman era anch'essa sicura, e disse che sapeva che quella era per Anna la cosa migliore. Cosí alla fine Anna mandò a dire alla signorina Mathilda che, se la voleva, lei avrebbe provato.

Cosí Anna cominciò una nuova esistenza occupandosi della signorina Mathilda.

Anna aggiustò la casetta di mattoni rossi dove si sarebbe stabilita la signorina Mathilda, e la rese amabile, linda e graziosa. Ci portò il cane, Baby, e il pappagallo. Assunse Lizzie come ragazza in sott'ordine e presto furono tutti contenti. Tutti, eccettuato il pappagallo perché la signorina Mathilda non poteva soffrire il suo strillo. Su Baby niente da dire, ma il pappagallo no. Ma neanche Anna non aveva mai amato veramente il pappagallo, e cosí lo diede da tenere alle ragazze dei Drehten.

Prima di poter veramente riposare in pace con la signorina Mathilda, Anna dovette riferire al suo buon pre-

te tedesco quello che aveva fatto, e quanto era stata perversa e che non l'avrebbe fatto mai piú.

Anna credeva veramente con tutte le sue forze. Era suo destino non convivere mai con persone credenti ma ciò non la preoccupava troppo. Pregava sempre per loro come si doveva, ed era certa della loro bontà. Il dottore amava stuzzicarla coi suoi dubbi, e anche alla signorina Mathilda piaceva far questo, ma, con lo spirito tollerante della sua chiesa, Anna non pensò mai che così facendo commettersero un gran male.

Anna trovava difficile saper sempre esattamente perché le cose andassero a rovescio. A volte rompeva gli occhiali e allora sapeva che non aveva fatto il suo dovere in chiesa come avrebbe dovuto.

A volte era così presa dal lavoro che non andava a messa. Qualcosa succedeva sempre, allora. L'umore di Anna si faceva irascibile e il suo contegno incerto e sconnesso. Tutti ne soffrivano e poi rompeva gli occhiali. Era sempre un brutto caso, perché farli riparare costava molto. Eppure, in certo modo ciò poneva un termine ai guai di Anna, perché allora sapeva che tutto era avvenuto perché era stata cattiva. Fin che bastava sgridare, poteva darsi che fossero soltanto le male abitudini del mondo spensierato e indifferente, ma quando rompeva gli occhiali la cosa era chiara. Voleva dire ch'era stata cattiva proprio lei.

No, non giovava affatto ad Anna non comportarsi come doveva, perché allora tutto andava a rovescio e

alla fine ripararvi costava quattrini, e quest'era la cosa piú grave che toccasse sopportare alla buona Anna.

Anna compiva quasi sempre il suo dovere. Si confessava ed eseguiva la penitenza, ogni volta ch'era giusto. Naturalmente non raccontava al padre di quando ingannava la gente per il loro bene oppure cercava di averne qualcosa un poco a meno.

Quando Anna raccontava queste storie al suo dottore, e in seguito alla sua diletta signorina Mathilda, aveva sempre gli occhi pieni di brio e di piacere mentre spiegava che aveva detto cosí e ora non avrebbe avuto bisogno di raccontarlo al padre perché non aveva commesso veramente un peccato.

Ma andar dall'indovina della sorte, Anna sapeva ch'era una cosa veramente mal fatta. Bisognava raccontarla al padre cosí com'era e poi eseguire la penitenza.

Anna cosí fece e poi cominciò davvero la sua nuova esistenza intesa a far fare alla signorina Mathilda e agli altri ciò che dovevano.

Sí, prendendosi cura della signorina Mathilda, la buona Anna trascorse le piú felici giornate di tutta la sua forte e laboriosa esistenza.

Con la signorina Mathilda Anna attendeva proprio a tutto. Gli abiti, la casa, i cappelli, ciò che doveva indossare e quando, e quello che ogni volta era meglio per lei fare. Non c'era nulla che la signorina Mathilda non lasciasse dirigere ad Anna, e ben felice che se ne volesse occupare.

Anna sgridava e cucinava e cuciva e risparmiava tanto che alla signorina Mathilda avanzava di che fare molti acquisti. Anna era quindi ancor piú occupata a brontolare di continuo sulle cose che la signorina Mathilda acquistava, perché queste davano tanto lavoro in piú ad Anna e all'altra ragazza. Ma con tutte le sue sgridate, della sua diletta signorina Mathilda Anna era orgogliosa quasi da scoppiare: era orgogliosa della sua grande cultura e delle sue ricchezze, e ne parlava sempre con tutti quelli che conosceva.

Sí, queste furono per Anna le piú felici giornate della sua esistenza, nonostante che con le amiche le toccassero grandi dolori. Ma questi dolori non facevano ora alla buona Anna il male che le avevano fatto negli anni passati.

La signorina Mathilda non era un'avventura nell'esistenza della buona Anna, ma Anna nutriva per lei un affetto cosí forte, che quasi riempiva ugualmente la sua esistenza.

Era un bene per Anna che la sua vita con la signorina Mathilda fosse ora cosí felice, poiché in quei giorni la signora Lehntman prese proprio una cattiva piega. Il dottore che lei aveva imparato a conoscere era senza dubbio un uomo cattivo oltre che misterioso, e aveva un potere sulla vedova e levatrice signora Lehntman.

Anna ora non vedeva piú affatto la signora Lehntman.

La signora Lehntman le aveva chiesto in prestito dell'altro denaro e aveva poi dato ad Anna una ricevuta di tutto quanto, e dopo di ciò Anna non la vide piú.

Anna ora aveva cessato del tutto di andare dai Lehntman. Julia, la figliola alta, sguaiata, buona, bionda e stupida, veniva sovente a trovare Anna, ma non sapeva dir gran cosa di sua madre.

Appariva proprio che la signora Lehntman ora avesse preso davvero una cattiva piega. Questa era una grande afflizione per la buona Anna, ma non così grande come sarebbe stata se ora la signorina Mathilda non avesse contato tanto per lei.

La signora Lehntman andava di male in peggio. Il dottore, quell'uomo misterioso e cattivo, si mise nei guai facendo cose che non andavano fatte.

La signora Lehntman era immischiata in questa faccenda.

Le cose andavano che peggio non si poteva, ma tanto il dottore che la signora Lehntman ce la fecero alla fine a uscirne salvi.

A tutti rincresceva molto della signora Lehntman. Essa era stata davvero una brava donna prima di conoscere questo dottore, e anche ora certo non era stata veramente cattiva.

Per diversi anni non si fece nemmeno più vedere dalla sua amica.

Ma Anna trovava sempre nuove persone da aiutare, persone che, col fare bonario dei poveri, consumavano i suoi risparmi e poi le davano promesse invece di pagamenti. Anna non pensò mai veramente che questa gente sarebbe diventata buona, ma quando non si comportavano come dovevano, e quando non le restituivano il dena-

ro preso a prestito, e nemmeno pareva che le sue cure li avessero migliorati, allora Anna si amareggiava con tutto il mondo.

No, nessuno di loro aveva il minimo senso di come ci si deve comportare. Così Anna ripeteva nella sua disperazione.

I poveri sono generosi della roba loro. Danno sempre ciò che hanno, ma per loro dare o ricevere non comporta nessun sentimento di debito verso il donatore per il dono.

Anche una tedesca economista come Anna era pronta a dare tutti i suoi risparmi, e perdere così la certezza di avere abbastanza per pensare a sé quando cadesse malata, o per la vecchiaia quando non potesse più lavorare. Risparmia e ti troverai in tasca il denaro che hai risparmiato, questo è vero soltanto alla giornata, anche per una tedesca economista come Anna. Non c'era nessun modo certo di conservarlo per la vecchiaia, giacché non si può mai contare sulla conservazione di ciò che si è risparmiato, visto che si deve sempre affidarlo in mani estranee, a una banca, o in investimenti presso un amico.

E così, quando in qualunque giorno c'è chi può aver bisogno di vita e di aiuto da un altro dei poveri che lavorano, non c'è modo perché una donna che ha risparmiato qualcosa possa rispondere di no.

Così la buona Anna si dava tutta agli amici e agli estranei, ai bambini, ai cani e ai gatti, a chiunque chiedesse o sembrasse necessitare la sua assistenza.

Fu in questo modo che Anna venne in soccorso del barbiere e della moglie che vivevano all'angolo, e che per qualche ragione non riuscivano mai a sbarcare il lunario. Lavoravano indefessamente, erano economi, non avevano vizi, ma il barbiere era uno di quelli che non riescono mai a guadagnare. Chiunque gli fosse debitore, non lo pagava. Tutte le volte che gli capitava l'occasione di un buon lavoro, lui s'ammalava e non poteva assumerlo. Non era mai colpa sua che fosse nei guai, ma pareva che non gli riuscisse mai di far andar le cose per il loro verso.

Sua moglie era una donnetta tedesca bionda magra e pallida, che partoriva i figli con difficoltà, si metteva troppo presto a lavorare, e quindi finiva per cadere ammalata. Anche costei aveva sempre qualcosa che andava a rovescio.

Tutti e due abbisognavano di aiuto e di pazienza continui, e la buona Anna non smetteva un momento di soccorrerli.

Un'altra donna aveva bisogno dell'aiuto della buona Anna, era una tale che si trovava nei guai per esser stata buona con gli altri.

Il cognato di costei, che era molto buono, lavorava in un posto dove c'era un boemo, che s'andava ammalando di tisi. Quest'uomo peggiorò tanto che non poteva attendere al suo lavoro, ma non era malato al punto da poter entrare in un ospedale. E così questa donna lo prese a vivere con sé. Non era un uomo simpatico né mostrava riconoscenza per tutto ciò che la donna faceva per lui.

Era bisbetico con i due bambini, e le metteva sempre un gran disordine in casa. Il dottore diceva che doveva mangiar molto e la donna e il cognato gli provvedevano ogni cosa.

Non c'era amicizia, non c'era affetto, non c'era nemmeno simpatia per l'uomo di cui questa donna si prendeva cura, nessun titolo di patria o di parentela comune, ma col fare bonario dei poveri questa donna gli si dava tutta, e faceva della propria casa un fastidio, e per un uomo poi che non le era nemmeno riconoscente del dono.

Poi, naturalmente, la donna si trovò nei guai. Il cognato si sposò. Il marito perse il posto. La donna non aveva i denari per la pigione. Furono i risparmi della buona Anna che vennero a proposito.

E così continuava. Alle volte una bimba, alle volte una grande si trovavano nei guai, e Anna sentiva del loro caso e le aiutava a trovare un posto.

Cani e gatti randagi Anna ne ospitava sempre, finché non trovava loro una casa. Aveva sempre cura d'informarsi se la gente della casa avrebbe trattato bene gli animali.

Di tutta la sua collezione di creature randage, erano il giovane Peter e l'allegro piccolo Rags quelli che Anna non aveva il coraggio di lasciare. Essi divennero parte della casa della signorina Mathilda.

Peter era un disutilaccio, un maschio pazzerello, sciocco, adorato e vigliacco. Faceva spavento vederlo scorrazzare su e giù nel cortile, latrando e balzando con-

tro il muro, quando c'era fuori qualche altro cane, ma quando uno anche piccolissimo s'introduceva nel recinto e semplicemente lo guardava, Peter si rifugiava dalla sua Anna e le spariva tra le sottane.

Quando lo lasciavano solo in fondo alle scale, Peter urlava. «Son solo» gemeva, e allora alla buona Anna toccava venirselo a prendere e portarselo su. Una volta che Anna passò qualche notte in una casa non lontano, dovette portarsi in braccio Peter per tutta la strada, perché Peter aveva paura quando si trovava nelle vie, fuori di casa. Peter era una creatura di rispettabili dimensioni e s'era accovacciato e urlava, e la buona Anna lo portò in braccio per tutta la strada. Un vigliacco era, questo Peter, ma aveva degli occhi buoni e teneri e una bella testa di cane da pastore, e il pelo fitto e bianco e carino quand'era lavato. E poi Peter non andava mai randagio, e vi guardava coi suoi begli occhi e gli piaceva quando lo strofinavate, e vi dimenticava in vostra assenza, e abbaiava tutte le volte che sentiva un rumore.

Quand'era cucciolo, l'avevano portato una notte nel cortile; altro Anna non sapeva della sua origine. La buona Anna lo amava molto e lo viziava come una buona madre tedesca fa sempre col suo figliolo.

Il piccolo Rags aveva un'indole molto diversa.

Era una creatura vivacissima, fatta di ritagli di robe, tutto ciuffo e color polvere, ed era sempre a saltellare nell'aria e gettarsi qua e là e poi sotto quello scioccone di Peter, e molte volte dritto contro la solenne grassa,

cieca e sonnacchiosa Baby, e poi prendeva una rincorsa sfrenata dietro un gatto randagio.

Rags era un caro e gaio bamboccio. La buona Anna gli voleva molto bene, ma non mai di quell'amore che portava al suo simpatico, vigliacco e pazzoletto giovanotto, Peter.

Baby era l'affetto della sua vita passata e avvinceva Anna con antichi legami di tenerezze defunte. Peter era il giovane viziato e seducente della sua mezza età e Rags era sempre un poco un giocattolo. Gli voleva bene, ma non ne fu mai presa a fondo. Rags era arrivato un giorno chi sa come, e allora non trovandosi subito una casa per lui, era senz'altro rimasto.

Facevano una beata famiglia tutti insieme là, nella cucina, la buona Anna e Sally e la vecchia Baby e il giovane Peter e l'allegro piccolo Rags.

Il pappagallo era uscito dall'esistenza di Anna. Non l'aveva mai veramente amato e ora non si ricordava di chiederne notizie, nemmeno quando visitava i Drehten.

La signora Drehten era l'amica da cui Anna andava sempre a passar la domenica. Non chiedeva consigli alla signora Drehten come soleva alla vedova signora Lehntman, perché la signora Drehten era un temperamento mansueto, consueto, inoffensivo che non pretendeva mai d'influire né di guidare. Ma potevano lagnarsi insieme del mondo, queste due consuete e laboriose tedesche, della sua tristezza e dei suoi modi perversi. La signora Drehten conosceva così bene ciò che si può soffrire.

Le cose non andavan bene in quei giorni per i Drehten. I figli eran bravi ragazzi, ma il padre col suo umore e i suoi sprechi impediva che tutto andasse come doveva.

La povera signora Drehten soffriva ancora per quel suo tumore. Ormai non poteva quasi piú attendere a nessun lavoro. La signora Drehten era una grassa, consunta, paziente tedesca, con un viso molle, solcato, di color giallo bruno, e l'aspetto che dànno un marito tedesco da obbedire e molti solidi figli, maschi e femmine, da paritorire e allevare, e starsene sempre in movimento e non poter mai curare i proprî malanni.

La signora Drehten andava sempre peggio, e stavolta il dottore pensò che fosse meglio operare quel tumore.

Non era piú il dottor Shonjen a curare la signora Drehten. Ora andavano tutti da un bravo vecchio dottore tedesco che conoscevano tutti quanti.

— Vedete, signorina Mathilda, — diceva Anna, — tutti i vecchi malati tedeschi ora non vanno piú dal Dottore. Io sono rimasta con lui fin che ho potuto resistere, ma ora ha traslocato nel centro, troppo fuori mano per la povera gente, e sua moglie, quella si dà tante arie e spende sempre tanto solo per ostentazione, e cosí il Dottore non può piú occuparsi di noi povera gente. Pover uomo, non gli tocca pensare ad altro che a guadagnare, ora. Mi rincresce molto per il Dottore, signorina Mathilda, ma ha trascurato la signora Drehten in modo vergognoso quando è stata male, e cosí non lo vedo piú. Il dottor Herman è un dottore tedesco, molto buono e mol-

to semplice, e non si comporterebbe mai in questo modo. Signorina Mathilda, la signora Drehten verrà domani a vedervi prima di entrare all'ospedale per l'operazione. Non ci andrebbe tranquilla se prima non vi vedesse per sentire che ne dite.

Tutte le amiche di Anna veneravano la sua diletta signorina Mathilda. Come potevano fare altrimenti e restare amiche con la buona Anna? La signorina Mathilda veramente le vedeva di rado, ma quelle mandavano sempre fiori e parole d'ammirazione per mezzo di Anna. Di tanto in tanto Anna ne portava qualcuna dalla signorina Mathilda a chiedere consiglio.

È stupefacente quanto i poveri amino chieder consiglio a gente amichevole e superiore a loro, gente che leggano libri e sian buoni.

La signorina Mathilda vide la signora Drehten e le disse ch'era lieta che andasse all'ospedale a farsi operare, perché così sarebbe certo stato meglio, e in questo modo la buona signora Drehten si mise il cuore in pace.

Il timore della signora Drehten si risolse benissimo. La signora Drehten in seguito non stette mai veramente bene, ma poteva attendere un poco meglio al suo lavoro, e stare in movimento, senza tuttavia stancarsi troppo.

E così continuò l'esistenza di Anna, nell'occuparsi della signorina Mathilda e dei suoi abiti e della roba, e nell'essere buona con tutti quelli che chiedessero o sembrassero necessitare il suo aiuto.

Ora, a poco a poco, Anna prese a rappacificarsi con la signora Lehntman, ma non potevano più essere come

prima. La signora Lehntman non avrebbe mai piú potuto essere la grande avventura della vita della buona Anna, ma potevano tornare amiche, e Anna poteva aiutare i Lehntman nel bisogno. Ciò che avvenne a poco a poco.

La signora Lehntman ora aveva lasciato l'uomo cattivo e misterioso che era stata la causa di tutti i suoi guai. Aveva ceduto anche la nuova casa grande che aveva preso. Dal tempo della sua disavventura il suo lavoro era molto quieto. Pure riuscí a cavarsela discretamente. Cominciò a parlare di saldare i suoi debiti con la buona Anna. Qui, comunque, non andò troppo oltre.

Anna ora frequentava assai la signora Lehntman. I crespi capelli neri ricciuti della signora Lehntman s'erano striati di grigio. Il suo volto scuro, pieno e ben fatto aveva perduto quel fermo contorno, s'era avvizzito, e un poco consunto. S'era fatta piú corpulenta e i suoi vestiti non erano troppo eleganti. Era blanda come sempre nei suoi modi, e dispersa come prima nella sua attenzione, ma in tutto mostrava adesso un'inquietudine e un timore e un'incertezza che qualche pericolo si avvicinasse.

Non disse mai parola della sua vita trascorsa alla buona Anna, ma era facile vedere che la sua esperienza non l'aveva lasciata tranquilla, né interamente libera.

Era stata dura per questa buona donna – perché la signora Lehntman era veramente una buona donna – era stata molto dura per questa donna tedesca fare quello che tutti sapevano e pensavano ch'era mal fatto. La signora Lehntman era forte e aveva coraggio, ma era stata una cosa dura da sopportare. Persino la buona Anna non

le parlava liberamente. Persisteva sempre un mistero e una depressione nella faccenda della signora Lehntman.

E ora Julia, la figliola bionda, sciocca e balorda, era nei guai. Durante gli anni che la madre non se ne curava, Julia frequentava un giovanotto ch'era commesso da qualche parte in un negozio giù in città. Era un giovanotto decoroso e ottuso, che non guadagnava gran che e non poteva mai metterne da parte perché aveva una vecchia madre da mantenere. Lui e Julia s'erano frequentati per diversi anni e adesso era indispensabile che si sposassero. Ma come potevano sposarsi? Lui non guadagnava abbastanza per metter su casa e continuare inoltre a mantenere la madre. Julia non era abituata a lavorare troppo e diceva, e qui era testarda, che non avrebbe coabitato con la sudicia, bisbetica e vecchia madre di Charley. La signora Lehntman non aveva denaro. Cominciava solo allora a rimettersi in sesto. Furono naturalmente i risparmi della buona Anna che vennero a proposito.

Tuttavia Anna ebbe il suo tornaconto a concludere questo matrimonio, tornaconto di sgridate e d'istruzioni che diede all'ottusa, lunga, goffa Julia e al suo buono, paziente e stupido Charley. Anna amava acquistare la roba a basso prezzo e preparare una casa nuova.

Presto Julia e Charley si sposarono, e le loro cose andarono discretamente. Anna non approvava i loro modi pigri e dispendiosi.

— No, signorina Mathilda, — diceva, — la gioventú oggi giorno non ha nessun senso del risparmio e non sa metter da parte per avere poi qualcosa quando ne abbia

bisogno. Prendete Julia e il suo Charley. Vado da loro l'altro giorno, signorina Mathilda, e avevano un nuovo tavolo con la lastra di marmo, e sopra un bell'album di felpa nuovo. «Dove hai preso quell'album?» chiedo a Julia. «Oh, me l'ha regalato Charley per il mio compleanno» mi dice, e allora le chiesi se era già pagato e mi rispose: non ancora tutto, ma presto sarebbe stato pagato. Ora, domando io, che bisogno hanno, signorina Mathilda, quando non hanno ancora pagato nessuna delle loro cose, che bisogno hanno di comprare dell'altra roba per il compleanno. Julia non muove un dito a lavorare, si siede di qui, si siede di là, e pensa come fare a spendere, e Charley non mette mai un soldo da parte. Non ho mai veduto niente come la gente d'oggiorno, signorina Mathilda, sembra che non abbiano il minimo senso di previdenza per il denaro. Julia e Charley, quando avranno qualche bambino, non avranno un soldo per allevarlo come si deve. Lo dissi a Julia, signorina Mathilda, quando mi mostrava quelle sciocchezze che Charley le aveva comprato, e lei mi rispose con quel suo ghignetto da sciocca che poteva darsi che non avrebbero avuto bambini. Le dissi che doveva vergognarsi di parlare a quel modo, ma io non so, signorina Mathilda, i giovani oggiorno non hanno il minimo senso di quello che bisogna fare, e forse sarà meglio se non avranno bambini, e poi, signorina Mathilda, sapete la signora Lehntman. Sapete che ha adottato in tutta regola quel piccolo Johnny, tanto per poter spendere qualcosa di piú, quasi che non avesse già guai abbastanza coi suoi

figli. No, signorina Mathilda, non capisco proprio come la gente possa comportarsi cosí. Pare che la gente non abbia nessun senso del bene e del male in questi tempi, signorina Mathilda, non si curano di nulla e pensano solo a se stessi e come divertirsi dal mattino alla sera. No, signorina Mathilda, non riesco a capire come faccia la gente, che va avanti in questo modo.

La buona Anna non poteva capire i modi spensierati e perversi del mondo, e sempre ne era amareggiata. No, non uno fra tutti aveva il minimo senso di ciò che si doveva fare.

La vita antica di Anna volgeva ora al termine. La sua vecchia cagna cieca, Baby, era malata e doveva morire. Baby era stato il primo dono della sua amica, la vedova signora Lehntman, nei tempi lontani quando Anna stava con la signorina Mary Wadsmith, e queste due donne si erano incontrate per la prima volta.

Per tutti questi anni di vicende, Baby era rimasta con la buona Anna, facendosi vecchia, grassa, cieca e indolente. Baby era stata attiva e buona da topi in sua gioventú, ma tanto tempo era trascorso che nessuno se ne ricordava, e da anni ormai Baby non cercava altro se non il suo tiepido cestino e il suo pranzo.

Anna, nella sua esistenza attiva, aveva avuto bisogno d'altri, di Peter e del comico piccolo Rags, ma sempre Baby era la piú antica, e la teneva per i legami di un saldo affetto. Anna diventava aspra quando i giovani cercavano di scacciare la povera Baby e servirsi del suo cestino. Baby era ormai cieca da qualche anno, come succe-

de ai cani quando smettono di essere attivi. Indeboliva, ingrassava e perdeva il fiato e non poteva nemmeno piú reggersi a lungo sulle gambe. Anna doveva sempre vigilare che mangiasse il suo pranzo e che i giovani attivi non la defraudassero.

Baby non morí di una vera malattia. Semplicemente si fece piú vecchia e piú cieca e prese a tossire e poi si chetò e a poco a poco, una bella giornata d'estate, morí.

Non c'è nulla di piú orribile della vecchiaia negli animali. In qualche modo è ingiusto che debbano avere il pelo grigio e la pelle vizza e i vecchi occhi ciechi e i denti distrutti e inservibili. Un vecchio o una vecchia quasi sempre hanno qualche legame che pare li allacci alla vita piú giovane e reale. Hanno dei figli oppure il ricordo di antiche occupazioni, ma un cane che sia vecchio e cosí tagliato fuori da tutto il suo mondo di lotta è come un orribile immortale Struldbrug¹ che trascina orribilmente la morte attraverso la vita.

E cosí un giorno la vecchia Baby morí. Fu lugubre, piú che triste, per la buona Anna. Non voleva che la povera vecchia bestiola languisse oltre con la sua stanca età, i suoi vecchi occhi ciechi, e l'orribile tosse che la scuoteva, ma questa morte lasciò Anna molto vuota. Le restavano per suo conforto quello sciocco giovincello di Peter e l'allegro piccolo Rags, ma Baby era stata la sola che sapesse ricordare.

1 Nome dato da Swift, nei *Viaggi di Gulliver*, a un fantastico tipo di vecchi immortali mantenuti a pubbliche spese.

La buona Anna desiderava una vera sepoltura per la sua Baby, ma ciò non era fattibile in un paese cristiano, e allora Anna tutta sola avvolse la vecchia amica in un sudario condecete e la seppellí in un certo luogo tranquillo che lei sapeva.

La buona Anna non pianse per la povera vecchia Baby. Anzi, non ebbe nemmeno il tempo di sentirsi derelitta, perché per la buona Anna i dolori non venivano mai soli. Ormai doveva cessare anche di tener casa per la signorina Mathilda.

Quando Anna era venuta la prima volta dalla signorina Mathilda, aveva sentito che il servizio sarebbe durato solo qualche anno perché la signorina Mathilda era assai dedita al vagabondaggio e spesso cambiava dimora, e trovava nuovi luoghi dove stabilirsi. La buona Anna lí per lí non ci pensò molto, perché quando era andata la prima volta dalla signorina Mathilda non pensava che le sarebbe piaciuto e così non si era preoccupata della durata. Poi in quegli anni felici ch'erano state insieme, Anna era riuscita a dimenticarsene. Quell'ultimo anno, quando aveva saputo che la cosa stava per avvenire, aveva fatto ogni sforzo per convincersi che non sarebbe accaduta.

— Non parliamone ora, signorina Mathilda, forse saremo già tutti morti, — diceva quando la signorina Mathilda cercava di discorrerne. Oppure: — Se allora saremo ancora tutti vivi, signorina Mathilda, può darsi che abiterete ancora qui.

No, la buona Anna non poteva parlarne come se fosse una cosa reale: era troppo penoso ritrovarsi ancora una volta fra gli estranei.

Tanto la buona Anna che la sua diletta signorina Mathilda facevano ogni sforzo per convincersi che non sarebbe veramente accaduto. Anna faceva penitenza e ogni sorta di cose per conservarsi la sua signorina Mathilda, e la signorina Mathilda escogitava tutti i modi per vedere se la buona Anna non potesse venire con lei, ma né le penitenze né i progetti avevano molto successo. La signorina Mathilda sarebbe partita, e andava lontano in un nuovo paese dove Anna non avrebbe potuto vivere perché sarebbe stata troppo sola.

Non c'era altro da fare per queste due se non separarsi. Forse saremo già tutti morti, ripeteva la buona Anna, ma nemmeno questo accadde veramente. «Se allora saremo ancora tutti vivi, signorina Mathilda» rispondeva meglio alla verità. Erano ancora tutti vivi, tutti eccetto la povera e cieca vecchia Baby, e semplicemente dovevano lasciarsi.

Povera Anna e povera signorina Mathilda. Non reggevano a guardarsi in quell'ultimo giorno. Anna non riusciva a occuparsi nel lavoro. Non faceva che entrare e uscire e ogni tanto sgridava.

Anna non sapeva decidere che cosa avrebbe fatto ora per l'avvenire. Diceva che avrebbe tenuto per un po' quella casetta rossa dove avevano vissuto. Forse avrebbe tenuto una pensioncina. Non sapeva, più tardi avrebbe scritto e parlato di ciò alla signorina Mathilda.

La triste giornata passò adagio e poi tutto fu pronto e la signorina Mathilda se ne andò a prendere il treno. Anna rimase tesa e pallida e con gli occhi asciutti, sui bianchi scalini di pietra della casetta di mattoni dove avevano vissuto. L'ultima cosa che la signorina Mathilda intese fu la buona Anna che diceva allo sciocco Peter di augurarle addio e ricordarsene, della signorina Mathilda.

LA MORTE DELLA BUONA ANNA

Tutti quelli che avevano saputo della signorina Mathilda volevano adesso che la buona Anna accettasse un posto presso di loro, perché tutti sapevano come Anna poteva aver cura delle persone e dei loro abiti e della roba. Poi Anna poteva sempre andare a Curden dalla signorina Mary Wadsmith, ma nessuno di questi partiti pareva molto buono ad Anna.

Non era più che ora volesse restarsene vicino alla signora Lehntman. Non c'era più nessuno ora che avesse importanza, ma Anna era certa di non aver più voglia di accettare un posto dove si sarebbe trovata soggetta a gente nuova. Nessuno più avrebbe potuto essere per Anna ciò ch'era stata la sua diletta signorina Mathilda. Nessuno più avrebbe potuto lasciarle fare liberamente le

cose. Sarebbe stato meglio, pensava Anna col suo robusto corpo teso e stanco, sarebbe stato meglio tirare avanti così nella casetta di mattoni rossi ch'era tutta ammobiliata, e guadagnarsi la vita tenendo pensione. La signorina Mathilda le aveva lasciato la roba, e così non occorrevo denari per cominciare. Anna ce l'avrebbe forse fatta a vivere in questo modo. Poteva accudire a tutto il lavoro e fare ogni cosa come meglio le paresse, ed era troppo stanca di mutamenti per fare più dello stretto necessario per tirare avanti. E così restò nella casa dove avevano vissuto, e trovò alcuni uomini – non voleva saperne di donne – che presero le sue camere e divennero suoi pensionanti.

La vita di Anna cominciò presto a farsi meno desolata. Anna divenne molto popolare tra i suoi pochi pensionanti. Amavano le sue sgridate e le buone cose che preparava loro da mangiare. Raccontavano storielle e ridevano forte e facevano sempre tutto quello che Anna voleva, e presto Anna giunse a trovare di suo gusto questa vita. Non che avesse smesso di sospirare la signorina Mathilda. Sperava e attendeva ed era ben certa che un bel giorno, prima o poi, la signorina Mathilda sarebbe tornata, e allora l'avrebbe naturalmente di nuovo voluta e lei avrebbe potuto ricominciare ad averne cura.

Anna teneva tutte le cose della signorina Mathilda nel miglior ordine. I pensionanti si prendevano una bella sgridata se mai facevano un graffio sul tavolo della signorina Mathilda.

Certuni dei pensionanti erano bravi e cordiali giovanotti tedeschi del sud e Anna li faceva sempre andare a messa. C'era tra loro uno studente tedesco grande e grosso che studiava a Bridgepoint per diventare dottore. Questi era il beniamino particolare di Anna, che lo sgridava come aveva fatto col suo antico dottore, perché fosse sempre buono. Poi, questo tipo allegro cantava sempre lavandosi, e questo era ciò che soleva fare anche la signorina Mathilda. Il cuore di Anna tornava a riscaldarsi per questo giovanotto che le restituiva tutto ciò che a lei era necessario.

E così l'esistenza di Anna in quei giorni non fu tutta infelice. Lavorava e sgridava, aveva i suoi cani e gatti e individui randagi, che tutti le chiedevano e parevano aver bisogno della sua sollecitudine, e aveva i suoi cordiali tedesconi che amavano le sue sgridate e mangiavano così abbondantemente delle buone cose che lei sapeva preparare così bene.

No, l'esistenza di Anna in quei giorni non fu tutta infelice. Non frequentava molto le sue vecchie amicizie, era troppo occupata, ma una volta dopo tanto tempo scelse il pomeriggio di una domenica e andò a trovare la buona signora Drehten.

Il solo guaio era che Anna non guadagnava il necessario. Faceva pagare tanto poco di pensione e dava ai suoi clienti delle cose tanto buone, che riusciva appena a cavarsi le spese. Il buon prete tedesco cui raccontava sempre i suoi guai cercava d'indurla a far pagare ai pensionanti un poco di piú, e la signorina Mathilda insisteva

sempre nelle sue lettere perché lo facesse, ma la buona Anna in qualche modo non riusciva a risolversi. I suoi pensionanti erano ottima gente, ma lei sapeva che non disponevano di troppi quattrini, e poi non poteva fare aumenti a coloro che c'erano già, e non poteva chiedere di piú ai nuovi, quando i vecchi continuavano a pagare quanto pagavano prima. Così Anna lasciò che le cose stessero come eran cominciate. Lavorava, lavorava tutto il giorno, e pensava tutta la notte come fare economia, ma con tutto il suo lavoro non riusciva se non a tirare avanti. Non riusciva a guadagnare tanto da mettere qualcosa da parte.

Anna prendeva così poco che doveva far da sola tutto il lavoro. Non poteva nemmeno pagare la piccola Sally a sufficienza per trattenerla.

Non avendo la piccola Sally né altri che lavorassero con lei, per Anna diventava molto difficile uscire qualche volta, perché Anna era convinta che non bisogna lasciare una casa interamente vuota. Una volta ogni tanto, la domenica, Sally, che adesso lavorava in una fabbrica, veniva a tenere la casa per la buona Anna, che allora usciva e passava il pomeriggio con la signora Drehten.

No, Anna non vedeva piú molto le sue antiche amicizie. Andava talvolta dal fratellastro e dalla moglie e dalle nipoti, ed essi venivano sempre da lei il giorno del compleanno portandole regali, e il fratellastro non la dimenticava mai nelle sue spedizioni festive apportatrici di pane all'uva. Ma questi parenti non avevano mai contato molto agli occhi della buona Anna. Anna faceva

sempre con tutti loro il suo dovere, e non voleva male al fratellastro, e le pagnotte all'uva che lui portava erano adesso molto bene accette, e Anna faceva sempre alla figlioccia e alla sorella dei bei regali, ma nessuno di quella famiglia era mai riuscito a imporsi ai sentimenti di Anna.

Vedeva di rado anche la signora Lehntman. È difficile ricostruire sopra una vecchia amicizia, quando in quest'amicizia ci siano state delusioni amare. Facevano del loro meglio tutte e due per essere amiche, ma non furono mai più capaci di toccarsi ancora davvicino. C'erano tra loro troppe cose di cui non si poteva parlare, cose che non erano mai state spiegate né tuttora perdonate. La buona Anna faceva sempre del suo meglio per la sciocca Julia, e sempre vedeva di tanto in tanto la signora Lehntman, ma questa famiglia aveva ormai perduto ogni presa reale su Anna.

La signora Drehten era ormai la miglior amica che Anna avesse. Qui non ci fu mai altro che l'abitudine di mescolare le loro pene. Discorrevano tutto il tempo quale fosse ora il miglior partito per la signora Drehten; per la povera signora Drehten che nel suo guaio più grosso, quel cattivo marito, ora non aveva veramente più nessun partito da prendere. Doveva soltanto lavorare e sopportare e amare i figli e starsene tranquilla. Essa aveva sempre un calmante influsso materno sulla buona Anna che, col suo corpo irritabile, teso e consunto, veniva a sedersi accanto alla signora Drehten e le parlava ancora una volta dei suoi guai.

Di tutti gli amici che la buona Anna aveva avuto in questi vent'anni a Bridgepoint, il buon padre e la paziente signora Drehten erano i soli che fossero ora vicini ad Anna e coi quali lei potesse parlare dei suoi guai.

Anna lavorava, e pensava, e risparmiava, e sgridava, e aveva cura di tutti i suoi pensionanti, e di Peter e di Rags, e tutti gli altri. Non c'era mai termine allo sforzo di Anna, e si faceva sempre piú stanca, piú gialla, e piú scarna e consunta e tormentata di viso. A volte non si sentiva affatto bene, e allora andava a trovare il dottor Herman, quello che aveva operato la buona signora Drehten.

Le cose di cui Anna aveva vera necessità erano un po' di riposo ogni tanto e piú cibo per rinforzarsi, ma queste erano le ultime cose che Anna si sarebbe risolta a concedersi. Anna non poteva mai prendersi un po' di riposo. Doveva lavorare accanitamente per tutta l'estate come per tutto l'inverno, altrimenti non sarebbe mai riuscita a cavarsi le spese. Il dottore le dava medicine per rinforzarla ma non pareva che le giovassero molto.

Anna era sempre piú stanca, le sue emicranie si facevano piú frequenti e piú dolorose, e ormai si sentiva quasi di continuo malata. Non poteva dormire molto, la notte. I cani coi loro rumori la disturbavano e ogni parte del suo corpo pareva le dolesse.

Il dottore e il buon padre cercavano spesso d'indurla ad aversi maggior riguardo. La signora Drehten le disse che sicuramente non si sarebbe ristabilita se per un po' di tempo non smetteva di lavorare. Anna prometteva al-

lora di aversi riguardo, di riposare un po' di piú nel letto e di mangiare di piú per rinforzarsi, ma veramente come poteva mangiare Anna, quando faceva sempre lei la cucina e ne era cosí stanca prima ancora che fosse pronto?

La sola amicizia di Anna era adesso quella della buona signora Drehten che era troppo gentile e paziente per sapere indurre una tedesca caparbia e fedele come Anna, a far ciò che doveva nelle cose che riguardavano il suo bene.

Anna peggiorò durante questo secondo inverno. Quando venne l'estate, il dottore disse che cosí non poteva proprio piú continuare a vivere. Disse che doveva entrare nel suo ospedale e qui le avrebbe fatta un'operazione. E allora si sarebbe rimessa e sarebbe stata in forze e in grado di lavorare di lena per tutto l'inverno successivo.

Anna per qualche tempo non gli diede ascolto. Non poteva fare in questo modo, perché aveva la casa tutta arredata e semplicemente non poteva lasciarla. Alla fine si presentò una donna e disse che avrebbe avuto cura lei dei pensionanti di Anna e allora Anna disse d'esser disposta.

Anna entrò all'ospedale per l'operazione. La signora Drehten non stava neanch'essa bene, ma venne in città, perché la buona Anna avesse almeno la compagnia di un'amica. Allora si recarono insieme in quel luogo dove il dottore era riuscito cosí bene con la signora Drehten.

In pochi giorni prepararono Anna. Poi le fecero l'operazione, e poi la buona Anna, col suo corpo forte, teso e consunto, morì.

La signora Drehten annunciò la sua morte alla signorina Mathilda.

«Gentile Signorina Mathilda» scrisse la signora Drehten, «la signorina Annie è morta ieri all'ospedale dopo una difficile operazione. Parlava incessantemente di voi e del Dottore e della signorina Mary Wadsmith. Disse che sperava che avreste preso con voi Peter e il piccolo Rags quando foste tornata in America per stabilirvi. Li terrò io per voi, signorina Mathilda. La signorina Annie è morta senza soffrire, signorina Mathilda, e vi manda la sua devozione».

Melanctha

ciascuna come può.

Rose Johnson rese molto difficile la venuta al mondo del suo bambino.

Melanctha Herbert, che era l'amica di Rose Johnson, fece tutto quello che una donna poteva. Ebbe cura di Rose e fu paziente, remissiva, blanda, instancabile, mentre la cupa, infantile, paurosa e nerissima Rosie brontolava e s'agitava e urlava e si rendeva un flagello e pareva proprio una bestia.

Il bimbo, quantunque una volta nato fosse sano, non visse a lungo. Rose Johnson era noncurante, negligente, egoista, e quando Melanctha dovette assentarsi per pochi giorni, il bimbo morì. Rose Johnson amava abbastanza il suo bimbo e probabilmente se n'era soltanto scordata un momentino. Comunque il bimbo era morto. Rose e suo marito Sam ne furono assai addolorati, ma poi queste cose accadevano così spesso nel mondo negro di Bridgepoint, che nessuno dei due ci pensò molto tempo.

Rose Johnson e Melanctha Herbert erano ormai amiche da molti anni. Da poco Rose aveva sposato Sam Johnson, un uomo decoroso, onesto e bonario, marinaio di fatica su un vapore locale.

Melanctha Herbert non si era ancora veramente sposata.

Rose Johnson era una vera negra nera, alta, ben piantata, cupa, stupida, infantile, e di bella presenza. Rideva quand'era felice, e brontolava e incupiva davanti a qualunque guaio.

Rose Johnson era una vera negra nera, ma era stata allevata da gente bianca, come una loro figlia.

Rose rideva quand'era felice, ma non aveva l'ampia risata abbandonata che dà la calda grande vampa della gaiezza negra. Rose non era mai gioiosa della terrestre e sconfinata gioia dei negri. La sua era la risata ordinaria di una donna qualunque.

Rose Johnson era noncurante e indolente, ma era stata allevata da gente bianca e le occorreva un agio decoroso. La sua educazione bianca le aveva solo toccato le abitudini, non la sostanza. Rose aveva la semplice e promiscua immoralità della gente nera.

Rose Johnson e Melanctha Herbert come molte delle coppie femminili facevano un curioso paio d'amiche.

Melanctha Herbert era una negra delicata, giallo-pallida, intelligente e simpatica. Non era stata allevata come Rose da gente bianca, ma era stata mezzo fatta di vero sangue bianco.

Lei e Rose Johnson appartenevano entrambe alla miglior classe negra, laggiú a Bridgepoint.

— No, non sono una negra qualunque, — diceva Rose Johnson, — mi hanno allevata i bianchi, e Melanctha cosí sveglia e cosí istruita, nemmeno lei è una negra qualunque, per quanto non sia la moglie di un marito, come io di Sam Johnson.

Perchè mai la fine, intelligente, simpatica, quasi, bianca Melanctha Herbert amava e si prestava e si avviliava servendo questa rozza, decorosa, cupa, ordinaria, nera e infantile Rose; e perché questa immorale, promiscua, inetta Rose s'era trovato, cosa abbastanza insolita, un buon marito tra i negri, mentre Melanctha col suo sangue bianco e la sua attrattiva e il desiderio d'una posizione regolare, non si era ancora veramente sposata?

Certe volte il pensiero di come era fatto tutto il suo mondo, riempiva di disperazione la complicata e bramosa Melanctha. Si chiedeva, spesso, come facesse a continuare a vivere quand'era tanto triste.

Melanctha un giorno raccontò a Rose come una donna di sua conoscenza s'era uccisa tant'era triste. Melanctha diceva, a volte, che credeva che questa fosse per lei la miglior soluzione.

Rose Johnson non la vedeva nemmeno per sogno in questo modo.

— Non capisco, Melanctha, perché tu debba parlare di ucciderti solo perché sei triste. Io non mi ucciderei mai, Melanctha, solo perché fossi triste. Magari ucciderei qualcun altro, Melanctha, quando fossi triste, ma non

ucciderei mai me stessa. Se mai mi uccidessi, Melanctha, sarebbe per disgrazia, e se mai mi uccidessi per disgrazia, Melanctha, mi rincrescerebbe moltissimo.

Rose Johnson e Melanctha Herbert s'erano incontrate la prima volta, una sera, in chiesa. Rose Johnson non s'occupava molto di religione. Non era tanto emotiva da farsi veramente toccare da un risveglio religioso. Melanctha Herbert non era ancor giunta a capire come ci si serve della religione. Era ancora troppo complicata da bramosie. Tuttavia, l'una e l'altra, secondo la moda negra, frequentavano assai la chiesa negra, in compagnia di tutte le loro conoscenze, e a poco a poco giunsero a conoscersi assai bene.

Rose Johnson era stata allevata da quei bianchi, non come una serva ma in tutto come una figlia. Sua madre, che era morta quando Rose era ancora una bimba, era stata una serva di fiducia in quella famiglia. Rose era una ragazzetta negra svelta simpatica e bellina e quei bianchi non avevano figli propri e così tennero Rose in casa loro.

Crescendo, Rose si distaccò da quei suoi bianchi, ritornando fra la gente di colore, e a poco a poco smise di abitare nella vecchia casa. Poi accadde che i suoi bianchi si recassero a stare in un'altra città, e in qualche modo Rose rimase indietro a Bridgepoint. I suoi bianchi avevano lasciato un po' di denaro per aiutarla, e Rose riceveva di tanto in tanto di questo denaro.

Ora Rose secondo l'agevole moda dei poveri coabitava con una donna, e poi, per nessuna ragione, si mise a

coabitare con un'altra donna. Per tutto questo tempo inoltre Rose frequentava compagnie, ed era fidanzata ora a questo ora a quell'individuo di colore, e sempre s'accertava di esser davvero fidanzata, poiché aveva forte il sentimento della condotta che si deve tenere.

— No, non sono una negra qualunque, per andarmene in giro col primo venuto, e nemmeno tu, Melanctha, dovresti, — diceva un giorno spiegando alla complicata e meno fiduciosa Melanctha come si doveva fare. — No, Melanctha, non sono una negra qualunque per fare a questo modo: io sono stata allevata da bianchi. Tu sai benissimo, Melanctha, che erano sempre miei fidanzati.

E così Rose tirava innanzi, sempre a suo agio e decorosa e piuttosto indolente e contentissima.

Dopo ch'ebbe vissuto così un certo tempo, Rose pensò che nella sua posizione sarebbe stata una bella e buona cosa sposarsi davvero in modo regolare. Da poco aveva conosciuto in qualche luogo Sam Johnson, e le piaceva, e sapeva ch'era un brav'uomo, e poi aveva un posto dove lavorava ogni giorno e guadagnava un buon salario. A Sam Johnson piaceva molto Rose ed era dispostissimo a sposarsi. Un giorno fecero un vero matrimonio in grande, ed eccoli marito e moglie. Poi con l'aiuto di Melanctha Herbert che cuciva e attendeva ai lavori più delicati, arredarono comodamente una casetta di mattoni rossi. Poi Sam ritornò al suo lavoro come marinaio di fatica su un vapore locale, e Rose restò in casa e sedeva e vantava con tutte le amiche quanto fosse bello essere veramente sposata con un marito.

La vita continuò per loro come un olio tutto l'anno. Rose era indolente ma non sciatta e Sam era meticoloso ma non seccante, e poi c'era Melanctha che veniva tutti i giorni e aiutava a tenere in ordine.

Quando il figlio di Rose fu per nascere, Rose venne ad abitare nella casa dove, con una brava donna di colore che attendeva al bucato, stava allora Melanctha Herbert.

Rose venne ad abitare qui per avere durante il parto l'assistenza del dottore dell'ospedale vicino e poi così Melanctha poteva curarla durante la degenza.

Qui nacque il bimbo, e qui morì, e poi Rose ritornò a casa da Sam.

Melanctha Herbert non s'era fatta una vita così semplice come Rose Johnson. Melanctha non aveva trovato che fosse facile far andare d'accordo le sue esigenze con ciò che aveva.

Melanctha Herbert perdeva sempre ciò che aveva, per il bisogno di tutte le cose che vedeva. Melanctha veniva sempre abbandonata, quando non abbandonava lei gli altri.

Melanctha Herbert amava sempre con troppa foga e troppo sovente. Era sempre piena di mistero e di mosse tortuose e di rifiuti e di vaghe sfiducie e di delusioni complicate. Poi Melanctha si faceva repentina e impulsiva e illimitata in qualche entusiasmo, e poi soffriva e si faceva forza per reprimersi.

Melanctha Herbert era sempre in cerca di riposo e di quiete, e non sapeva trovare ogni volta se non nuovi modi di mettersi nei guai.

Melanctha si chiedeva spesso come avveniva che non si uccidesse quand'era così triste. Sovente pensava che questa fosse per lei la miglior soluzione.

Melanctha Herbert dalla madre era stata educata religiosamente. A Melanctha la madre non era mai piaciuta molto. Questa madre, la «Gnora» Herbert come la chiamavano i vicini, era una donna giallo-pallida, dolce d'aspetto, dignitosa e amabile; la «Gnora» Herbert era sempre un poco titubante, incerta e misteriosa di modi.

Melanctha era giallo-pallida, misteriosa e un poco amabile come la madre, ma la vera potenza dell'indole di Melanctha nasceva dal robusto e inamabile e insopportabile padre nero.

Il padre di Melanctha soleva venire solo di tanto in tanto dove vivevano Melanctha e la madre.

Erano molti anni ormai che Melanctha non sentiva né vedeva né sapeva nulla di ciò che facesse suo padre.

Melanctha Herbert aveva quasi sempre detestato il suo nero padre, ma amava assai la potenza intima che le veniva da lui. E così il suo sentimento era veramente più vicino a quel padre nero e rozzo che non fosse mai stato verso la madre giallo-pallida e dolce d'aspetto. Ciò che aveva dentro di sé dalla madre non le aveva mai incusso rispetto.

Melanctha Herbert non s'era amata in fanciullezza. Tutta la sua gioventú era amara al ricordo.

Melanctha non aveva amato il padre e la madre ed essi l'avevano trovata assai incomoda.

La madre e il padre di Melanctha si erano sposati regolarmente. Il padre di Melanctha era un gran negro, maschio e nero. Veniva solo di tanto in tanto dove vivevano Melanctha e sua madre, ma sempre quell'amabile donna giallo-pallida, dolce d'aspetto, misteriosa, incerta e titubante di modi, era vicinissima per simpatia e pensieri a quel suo grande e maschio marito nero.

James Herbert era un comune operaio di colore, abbastanza decoroso, brutale e sgarbato con la sua unica figlia, ma questa era però una ragazza difficile da trattare.

La giovane Melanctha non amava il padre e la madre, e aveva un coraggio da rompicollo, e una lingua che sapeva essere molto odiosa. Poi, Melanctha andava a scuola e si mostrava prontissima nell'imparare, e sapeva a meraviglia come servirsi delle sue cognizioni per infastidire i genitori che non sapevano nulla.

Melanctha Herbert aveva sempre avuto un coraggio da rompicollo. Melanctha amava sempre essere in mezzo ai cavalli; amava far pazzie, montare i cavalli e piegarli e domarli.

Quand'era una ragazzina, Melanctha aveva avuto una buona occasione di vivere in mezzo ai cavalli. Presso il luogo dove abitavano Melanctha e la madre, c'era la scuderia dei Bishop, una ricca famiglia, che possedeva sempre cavalli bellissimi.

John, il cocchiere dei Bishop, voleva assai bene a Melanctha e le lasciava sempre fare quello che voleva

coi cavalli. John era un bravo mulatto vigoroso, con una casa prospera e moglie e figli. Melanctha Herbert era piú anziana di tutti i suoi figli. Era adesso una ragazza ben sviluppata di dodici anni, e cominciava a esser donna.

James Herbert, il padre di Melanctha, conosceva bene questo John, cocchiere dei Bishop.

Un giorno James Herbert venne dove vivevano la moglie e la figlia, ed era furibondo.

— Dov'è quella tua Melanctha? – disse rabbiosamente, – se è tornata alla scuderia dei Bishop da quel John, giuro che l'ammazzo. Perché non la guardi meglio, tu che sei sua madre?

James Herbert era un poderoso negro, dinoccolato, dalle mani pesanti, nero e furioso. Herbert non fu mai un negro gaio. Persino quando beveva con altri uomini, cosa che faceva molto spesso, non era mai veramente gaio. Nei tempi ch'era stato piú giovane e libero e franco, non aveva mai avuta l'ampia risata abbandonata che dà quella gran vampa alla gaiezza negra.

Sua figlia, Melanctha Herbert, piú tardi aveva sempre un duro riso forzato. Essa era forte e dolce, e si sentiva se stessa solo quando era veramente sprofondata nei guai, quando con tutto ciò che aveva lottava tanto da non potersi piú servire della sua risata. Ciò fu sempre vero per la povera Melanctha, ch'era cosí sicura di detestare i guai. Melanctha Herbert era sempre in cerca di pace e di calma, e non sapeva trovare ogni volta se non nuovi modi di eccitarsi.

James Herbert era sovente un negro furibondo. Era rabbioso e serio, ed era ben sicuro di aver sovente buone ragioni d'infuriarsi contro Melanctha, che sapeva così bene essere odiosa e servirsi delle sue cognizioni contro un padre che non sapeva nulla.

James Herbert beveva sovente con John, il cocchiere dei Bishop. John cercava talvolta nella sua bonarietà di addolcire il sentimento che Herbert provava contro Melanctha. Non che Melanctha si fosse mai lamentata con John della sua vita domestica o del padre. Non era mai stato il sistema di Melanctha, nemmeno in mezzo ai peggiori dei guai, lagnarsi con qualcuno di ciò che le avveniva; ma nondimeno tutti quelli che conoscevano Melanctha, in qualche modo sapevano sempre quanto soffrisse. Era solo quando la si amava veramente, che si capiva come perdonare Melanctha perché non si lagnava mai né si mostrava infelice e si manteneva sempre accogliente e coraggiosa, pur sapendosi sempre quanto soffriva.

Neanche il padre, James Herbert, raccontò mai i suoi guai, ed era tanto rabbioso e serio che nessuno pensò mai a domandargliene.

Neanche la «Gnora» Herbert, come la chiamavano i vicini, non fu mai sentita parlare del marito o della figlia. Era sempre amabile, dolce d'aspetto, misteriosa e incerta, e un poco titubante di modi.

Gli Herbert erano una famiglia che taceva i propri guai, ma tutti quelli che li conoscevano sapevano sempre in qualche modo ciò che loro accadeva.

La mattina di un giorno di cui alla sera Herbert e il cocchiere John dovevano trovarsi per bere insieme, accadde a Melanctha di venire alla scuderia piena di gioia e nel migliore degli umori. Il suo buon amico John in quel mattino sentiva fermamente quanto lei fosse buona e cara e quanto soffrisse.

John era un cocchiere di colore, molto per bene. Quando pensava a Melanctha era come se fosse stata la sua figlia maggiore. Sentiva veramente con molta forza la potenza di donna ch'era in lei. Alla moglie di John era sempre piaciuta Melanctha e aveva sempre fatto del suo meglio per metterla a suo agio. E Melanctha per tutta la vita amò sempre e rispettò le persone cortesi, buone e discrete. Melanctha amò sempre e cercò la pace, la dolcezza e la bontà, e per tutta la vita la povera Melanctha trovò per sé soltanto nuovi modi di mettersi nei guai.

Quella sera, dopo che John e Herbert ebbero bevuto insieme un po', il bravo John cominciò a spiegare al padre che simpatica ragazza fosse sua figlia. Forse il bravo John aveva bevuto liquore in abbondanza, forse c'era qualcosa di più tenero che il sentimento di un amico adulto nel modo come John parlò allora di Melanctha. Avevano bevuto in abbondanza e certo John proprio quella mattina aveva sentito con molta forza la potenza di donna di Melanctha. James Herbert era sempre stato un negro rabbioso, sospettoso e grave, e il bere non lo rendeva mai più aperto. Aveva un'aria ben nera e perversa seduto là ad ascoltare, mentre John diventava sempre più encomiastico parlando mezzo a sé stesso e

mezzo al padre delle virtù e della dolcezza di Melanctha.

D'un tratto fra loro passò un istante di vigorose bestemmie negre; poi lampeggiarono rasoï taglienti tra le mani nere che li stringevano rigettate all'indietro alla moda negra, e infine per qualche minuto i due menarono all'impazzata.

John era un decoroso e amabile negro bruno-chiaro, ma con un rasoio sapeva sfregiare sanguinosamente.

Quando dagli altri negri che bevevano nella stanza i due uomini vennero separati, John non aveva sofferto gran che ma James Herbert s'era preso un bello sfregio che gli scendeva dalla spalla destra attraverso tutto il petto e il ventre. Le rasoiate non feriscono molto a fondo, ma producono tagli che hanno un aspetto orribile, perché sanguinano molto.

Herbert venne tenuto dagli altri negri finché non l'ebbero ripulito e incerottato, e poi lo misero a letto perché smaltisse la bevuta e la rissa.

L'indomani venne dove vivevano la moglie e la figlia ed era furibondo.

— Dov'è quella tua Melanctha? — disse alla moglie quando la vide. — Se è di nuovo alla scuderia dei Bishop con quel giallo d'un John, giuro che l'ammazzo. Bella vita che fa, per una ragazza per bene! Perché non la guardi meglio, tu? non sei sua madre?

Melanctha Herbert era sempre stata adulta nei suoi modi e molto precocemente aveva saputo servirsi della sua potenza di donna, eppure Melanctha con tutta la sua

intensa saggezza innata era veramente molto all'oscuro del male. Melanctha non era ancora arrivata a comprendere che volessero dire quelle cose che udiva tanto spesso intorno a sé, e che cominciavano appunto allora a risvegliarsi in lei violente.

Ora, quando suo padre prese ad assalirla rabbioso, essa non sapeva veramente che cosa fosse ciò che con tanta furia egli voleva strapparle. In tutti i modi che seppe trovare nella sua rabbia, egli cercò di farle dire una cosa che Melanctha non conosceva veramente. Essa tenne duro e non gli rispose nulla di quanto egli chiedeva, perché Melanctha aveva un coraggio da rompicollo e proprio allora detestava con tutta l'anima il suo nero padre.

Quando fu finito lo scompiglio, Melanctha cominciò ad accorgersi della sua potenza, quella potenza che aveva tanto spesso sentito risvegliarsi dentro di sé e che sapeva ora di potere adoperare per accrescere la sua forza.

James Herbert non vinse questa lotta con sua figlia. Poco dopo la dimenticò, come presto dimenticò John e la ferita del rasoio tagliente.

Melanctha quasi dimenticò che detestava il padre, nel suo forte interessamento per la potenza che sapeva ora di avere dentro di sé.

A Melanctha non importava più molto, ora, di vedere John o sua moglie o persino i bei cavalli. Questa vita era troppo tranquilla e ordinaria, e non le risvegliava più nessun interesse né eccitamento.

Melanctha ora cominciava veramente a esser donna. Era pronta, e cominciò a cercare nelle vie e negli angoli bui per scoprire uomini e conoscere la loro natura e i loro svariati modi di agire.

In questi anni che seguirono, Melanctha imparò molti modi che mettevano capo alla saggezza. Imparò i modi, e in distanza vedeva confusamente la saggezza. Questi anni di educazione misero capo direttamente a certi guai per Melanctha, quantunque in questi anni Melanctha né facesse né intendesse far nulla che fosse veramente male.

Le ragazze che vengono allevate con cura e vigilanza possono sempre trovare istanti per evadere nel mondo, dove imparare i modi che mettono capo alla saggezza. Per una ragazza venuta su come Melanctha Herbert, quest'evazione fu sempre molto semplice. Spesso era sola, talvolta con una compagna cercatrice, e andava alla ventura e si fermava: talvolta presso gli scali della ferrovia, talvolta ai depositi o attorno a edifici in costruzione, dove lavoravano molti uomini. Poi, quando l'oscurità ricopriva ogni cosa, cominciava a imparare a conoscere quest'uomo o quell'altro. Lei si faceva avanti, quello rispondeva, poi lei si ritraeva un poco, confusamente, e ogni volta ignorava che cosa fosse in realtà che la tratteneva. Qualche volta era lí lí per andar oltre e poi la forza che veniva dal fatto ch'ella in realtà non sapeva, arrestava nel tentativo l'uomo comune. Era una strana esperienza d'ignoranza, di potenza e di desiderio. Melanctha non sapeva che cosa fosse ciò di cui sentiva

tanto bisogno. Aveva paura, eppure non capiva veramente che qui era davvero vile.

I giovanotti non avevano mai contato molto per Melanctha. Erano sempre stati troppo giovani per contentarla. Melanctha aveva un grande rispetto per ogni forma di potenza riuscita. Era questo che aveva sempre fatto sí che Melanctha fosse piú vicina di sentimenti al maschio e insopportabile padre nero, che non alla madre giallo-pallida e dolce d'aspetto.

In quei giovani tempi, soltanto gli uomini fatti parevano a Melanctha detenere tutta la scienza e la potenza che c'era. Non fu tuttavia da uomini fatti che Melanctha imparò a capire veramente questa potenza.

Da quando Melanctha aveva dodici anni fino a quando fu sedicenne, essa andò vagabondando, sempre cercando la saggezza, ma non vedendola mai, se non molto confusamente. Per tutto questo tempo Melanctha continuò la sua educazione scolastica; frequentò la scuola un po' piú a lungo che non facciano di solito i giovani di colore.

Le scorribande in cerca della saggezza Melanctha doveva sempre farle in segreto e a brani, perché sua madre era ancor viva e la «Gnora» Herbert vigilava sempre un po', e Melanctha con tutto il suo solido coraggio temeva che ne risapesse qualcosa il padre, il quale ora veniva spessissimo dove con la madre viveva Melanctha.

In questi giorni Melanctha parlava e si fermava e passeggiava con molte sorte d'uomini, ma non imparò a conoscerne nessuno molto a fondo. Tutti s'immaginavano

che avesse scienza ed esperienza del mondo. Essi, credendo che sapesse tutto, non le spiegavano nulla, e credendo che stesse lei decidendosi con loro, non le chiedevano nulla, e così, quantunque Melanctha andasse errando da ogni parte, era veramente molto al sicuro in tutti i suoi vagabondaggi.

Era un'esperienza meravigliosa questa sicurezza di Melanctha in questi giorni della sua tentata educazione. Melanctha quanto a sé non sentiva la meraviglia, capiva soltanto che per lei nulla di tutto ciò aveva un vero valore.

Melanctha per tutta la vita fu attentissima a scoprire un'esperienza reale. Sapeva di non trovare ciò di cui aveva tanto bisogno, ma qui con tutto il suo coraggio da rompicollo Melanctha era vile, e così non poté imparare a capir veramente.

Melanctha amava andare vagabondando, e fermarsi presso lo scalo ferroviario, e osservare gli uomini e le macchine e gli scambi, e tutto ciò che vi si faceva di attivo. Gli scali ferroviari sono un incanto perenne. Soddisfano ogni sorta di nature. Per l'uomo indolente di cui il sangue scorra adagio, questo è un solido e blando mondo pieno di movimento, che gli presta il senso di una vigorosa e mobile potenza. A quest'uomo non occorre lavorare, e tuttavia nel suo profondo egli ha lavoro; ne ha anche più dell'uomo che ci lavora o che possiede quel mondo. Poi, per nature che amano l'emozione senza il disturbo della sofferenza, è molto piacevole sentir la gola gonfiarsi e la pienezza e il battito del cuore, e tutta

l'ansia dell'eccitamento che sopravviene mentre si osserva la gente andare e venire, e si ode la macchina pulsare e cacciare un sibilo lungo. Per un bimbo che osserva da una fessura dello steccato, lo scalo è un meraviglioso mondo pieno di movimento e di mistero. Il bimbo ama tutto quel frastuono, e ama il silenzio del vento che precede l'impeto sfrenato del treno pulsante, quando irrompe dalla galleria dove perdeva nell'oscurità se stesso e tutto il suo fragore. Il bimbo ama tutto quel fumo, che qualche volta scende a cerchi e sempre sbuffa infuocato e azzurrino.

Per Melanctha lo scalo era pieno dell'eccitamento di molti uomini e, chi sa, di un libero e vertiginoso futuro.

Melanctha ci veniva molto spesso e osservava gli uomini e tutte le loro vivaci attività. Gli uomini avevano sempre tempo per dirle: «Ciao, bimba, vuoi salire sulla mia macchina?» o «Ciao, la bella mulattina, vuoi vederlo bollire?»

A tutti i facchini di colore Melanctha piaceva. Spesso le raccontavano appassionanti fatti veri: come nell'Ovest essi attraversavano grandi gallerie dove non c'era l'aria per respirare, e poi uscivano serpeggiando lungo i fianchi di grandi cañion su viadotti sottili e altissimi, e qualche volta carrozzoni e anche interi convogli cadevano dai ponti angusti, e sempre dagli abissi tenebrosi la morte e ogni sorta di demonî bizzarri si levavano e ridevan loro in faccia. E poi raccontavano come a volte, quando il treno precipitava rombando giù per rapide montagne sdruciolevoli, grandi rupi saltellando strepi-

tose rotolavan loro intorno, e talvolta piombavano sul carrozzone e uccidevano gente; e mentre i facchini raccontavano queste storie, le loro facce tonde, nere e lucenti si facevano solenni, e il colore si faceva grigio sotto il nero grasso, e gli occhi mostravano il bianco, per lo spavento e la meraviglia di cose tanto terribili.

C'era un grosso facchino bruno-chiaro, serio e malinconico, che raccontava spesso delle storie a Melanctha, perché gli piaceva il modo che lei aveva di ascoltare con intelligenza e simpatia, quando le spiegava come gli uomini bianchi dell'estremo Sud avevano cercato di ucciderlo perché uno ch'era ubbriaco e lo chiamava lurido negro e rifiutava di pagare a un negro quel che doveva per il posto, lui l'aveva fatto scendere dal treno in corsa. Da allora questo facchino aveva dovuto smettere di andare in quella regione del Sud, perché tutti i bianchi avevano giurato che, se mai ci capitava un'altra volta, l'avrebbero sicuramente ucciso.

A Melanctha piaceva molto questo serio e malinconico negro bruno-chiaro, e tutta la sua vita Melanctha desiderò e rispettò la cortesia e la bontà, e quest'uomo le diede sempre buoni consigli e una tenerezza grave, e Melanctha sentiva queste cose molto a fondo, ma non fu mai capace di lasciare che l'aiutassero o la inducessero a mutare i suoi modi che sempre la cacciavano nei guai.

Melanctha passava molte delle ultime ore del giorno coi facchini e altri uomini che lavoravano sodo; ma quando scendeva il buio era sempre un'altra cosa. Allora Melanctha frequentava quelle che per lei erano le

classi signorili. Qualche commesso o qualche fattorino postale faceva la sua conoscenza, e allora si fermavano, o anche passeggiavano un poco insieme.

Melanctha s'induceva sempre a fuggire, ma sovente lo faceva con sforzo. Non sapeva che cosa fosse ciò di cui sentiva tanto il bisogno, ma qui con tutto il suo coraggio Melanctha era vile, e perciò non poteva imparare a capire.

Melanctha e un uomo si fermavano nella sera e discorrevano insieme. Qualche volta Melanctha era con qualche altra ragazza e allora era molto piú facile fermarsi o fuggire, perché allora potevano aiutarsi a vicenda e, lanciandosi parole e risate, impedire a un uomo di farsi troppo insistente nelle sue cortesie.

Ma quando Melanctha era sola, e ciò accadeva molto sovente, qualche volta andava lí lí per fare un gran passo sulla strada che conduce alla saggezza. Un uomo nella conversazione imparava molte cose su di lei, non mai interamente sincere, giacché Melanctha in tutta la sua vita non seppe mai raccontare una storia completa. Sempre, eppure senza intenzione, le riusciva di lasciar da parte grandi tratti che rendevano tutt'altra la storia, perché quando si giungeva a ciò ch'era accaduto e ciò che aveva detto e che cos'era che aveva veramente fatto, Melanctha non se ne ricordava mai bene. L'uomo talvolta si faceva un po' piú accosto, la tratteneva, le prendeva il braccio o diceva un po' piú chiari i suoi scherzi, e allora Melanctha s'induceva sempre a fuggire. L'uomo credendo che lei fosse veramente saggia riguardo al

mondo, non si esprimeva piú chiaramente e, convinto che stesse pesando il pro e il contro con lui, non andava mai tanto oltre da poterla fermare quando alla fine lei s'induceva a fuggire.

E cosí Melanctha andava errando sull'orlo della saggezza. «Senti, bimba, perché quando vieni qui non ti fermi di piú?» le domandavano tutti, e la trattenevano perché rispondesse, e lei rideva e qualche volta si fermava ancora, ma sempre s'induceva a fuggire.

Melanctha Herbert aveva un grande bisogno di sapere, eppure aveva paura di quel sapere. Via via che cresceva, sovente si fermava assai di piú, e qualche volta era una lotta quasi pari, ma sempre s'induceva a fuggire.

Dopo lo scalo ferroviario era la calata del porto ciò che Melanctha amava di piú quando andava vagabondando. Sovente era sola, sovente era con qualche altra ragazza negra di classe migliore, e si fermava a lungo e osservava gli uomini che lavoravano a scaricare, e vedeva i piroscafi che imbarcavano carbone, e ascoltava con pieno sentimento gli urli degli enormi negri che correvano in libertà, coi loro poderosi corpi dinoccolati e il loro infantile e selvaggio strillare, sospingere, portare, trascinare grandi carichi dai bastimenti nei magazzini.

Gli uomini gridavano: «Di', bimba, sta' attenta, che veniamo a prenderti» oppure «Ehilà, mulattina, vieni con noi che ti portiamo in viaggio». E poi, Melanctha imparava a conoscere qualcuno dei marinai stranieri dal viso serio, che le raccontavano ogni sorta di meraviglie, e a volte un cuoco portava lei e le sue amiche su un ba-

stimento e le mostrava dove preparava il rancio e dove dormivano i marinai, e dov'erano i magazzini, e come sulla nave facevano da sé ogni cosa.

Melanctha amava vedere quei luoghi tenebrosi e puzzolenti. Amava sempre osservare e discorrere e ascoltare con uomini che lavorassero sodo. Ma non era mai con questi tipi piú rozzi che Melanctha cercava d'imparare i modi che mettevano capo alla saggezza. Alla luce del giorno le piaceva sempre discorrere con uomini rozzi e ascoltare della loro esistenza e del loro lavoro e dei vari modi di fare, ma quando l'oscurità ricopriva ogni cosa, Melanctha s'incontrava e si fermava e discorreva con un impiegato o un fattorino che l'avevano veduta in attesa, ed era cosí che cercava d'imparare a capire.

E poi Melanctha era appassionata per guardar uomini lavorare intorno a nuove costruzioni. Amava vederli isare, scavare, segare e intagliar pietre. Anche qui, alla luce del giorno imparava sempre a conoscere gli operai comuni. «Ehi, bimba, sta' attenta che quel masso ti cade addosso e ti sfracella in tanti pezzettini. Credi che faresti una bella gelatina?» E poi tutti ridevano e sentivano che i loro scherzi erano comicissimi. E «Di', bella mulattina, avresti molta paura se fossi qui in cima dove son io? Vediamo se hai fegato, vieni quassú dove posso tenerti. Non hai da far altro che sederti su quel masso là che isano adesso, e quando sarai qui ti terrò stretta stretta, non avere paura, bimba».

A volte Melanctha faceva qualcuna di queste cose tanto pericolose, e con questi uomini mostrava sempre

la sua potenza e il suo coraggio da rompicollo. Una volta scivolò e cadde da un luogo alto. Fu presa al volo da un operaio e così non s'uccise, ma si ebbe una brutta frattura al braccio sinistro.

Tutti gli uomini s'accalcarono intorno a lei. Ammirarono la sua audacia nel fare, e nel sopportare il dolore quand'ebbe il braccio rotto. L'accompagnarono tutti dal dottore con grande rispetto, e poi la condussero a casa in trionfo e tutti quanti vantavano che non avesse strillato.

James Herbert era in casa con la moglie, quel giorno. Divenne furibondo quando vide gli operai con Melanctha. Scacciò gli uomini a bestemmie, tanto che furon tutti sul punto di fare a pugni, e non volle che nessun dottore venisse a curare Melanctha. – Perché non guardi meglio questa ragazza, tu che sei sua madre?

James Herbert ora non strappava più con la violenza le confessioni alla figlia. Ne temeva la lingua e l'istruzione e quel modo di dir cose tanto odiose per un brutale negro che non sapeva nulla. E Melanctha proprio allora lo detestava nella sua sofferenza con tutta l'anima.

E fu questo il modo come Melanctha visse nei quattro anni che cominciò a esser donna. E molte cose accaddero a Melanctha, ma essa sapeva benissimo che nessuna l'aveva condotta sulla strada giusta, quella certa strada che doveva portarla alla saggezza rispetto al mondo.

Melanctha Herbert aveva sedici anni quando incontrò la prima volta Jane Harden. Jane era una negra, ma era così bianca che quasi nessuno se ne accorgeva. Jane aveva ricevuto un'educazione abbondante. Era stata due

anni in un collegio per studenti di colore, donde aveva dovuto andarsene a motivo della sua cattiva condotta. Insegnò a Melanctha molte cose. Le insegnò come percorrere le strade che mettono capo alla saggezza.

Jane Harden aveva allora ventitré anni e aveva passate molte esperienze. Si sentí molto attratta da Melanctha, e Melanctha era molto orgogliosa che questa Jane la mettesse al corrente.

Jane Harden non aveva paura di capire. Melanctha che aveva forte il senso di una vera esperienza, comprese che questa era una donna che aveva imparato a capire.

Jane Harden aveva parecchie cattive abitudini. Beveva in quantità, e andava vagabondando dappertutto. Adesso però era sicura, quando aveva voglia di esser sicura, nei suoi vagabondaggi.

Presto Melanctha Herbert andò vagabondando sempre in sua compagnia. Melanctha provò a bere e qualche altra delle abitudini, ma s'accorse che queste cose non le importavano molto. Ma di giorno in giorno si rafforzò nel suo desiderio di comprendere veramente.

Ormai non erano, nemmeno alla luce del giorno, gli uomini piú rozzi quelli che le due imparavano a conoscere nei loro vagabondaggi, e per Melanctha le classi migliori erano adesso un po' piú in alto. Non eran piú fattorini e commessi che imparava a conoscere, ma uomini d'affari, viaggiatori di commercio, e persino uomini al disopra di questi, e Jane e lei discorrevano e passeggiavano e ridevano e sfuggivano a tutti costoro, mol-

to spesso. Era ancora la stessa cosa – conoscerli e sempre fuggire – solo che adesso per Melanctha era in qualche modo differente, perché quantunque fosse sempre la stessa cosa che accadeva, aveva un sapore differente, giacché Melanctha adesso era una donna che aveva la saggezza, e cominciava oscuramente a discernere che cosa dovesse capire.

Non era dagli uomini che Melanctha imparava la sua saggezza. Era proprio Jane Harden che cominciava a far comprendere Melanctha.

Jane era una donna inasprita. Aveva potenza e le piaceva adoperarla; aveva molto sangue bianco e ciò la faceva veder chiaro; le piaceva bere e ciò la rendeva temeraria. In lei era forte il suo sangue bianco; essa aveva fegato, resistenza e un coraggio vitale. Era sempre in gamba, non importa se fosse nei guai fino al collo. Le piaceva Melanctha Herbert per le cose di lei che le somigliavano, e poi Melanctha era giovane, aveva dolcezza, e un modo di ascoltare con intelligenza e con simpatico interesse le storie che Jane Harden sovente raccontava delle sue esperienze.

Jane s'appassionava sempre più per Melanctha. Presto presero a vagabondare, più per stare insieme che per veder uomini o imparare i loro vari modi di fare. Poi cominciarono a non vagabondare più, e Melanctha trascorrevva lunghe ore con Jane nella camera di lei, seduta ai suoi piedi, ascoltando le sue storie, consapevole della forza e della potenza del suo affetto, e a poco a poco co-

minciò a veder chiaro innanzi a sé un certo modo che avrebbe infallibilmente messo capo alla saggezza.

Prima che venisse la fine, la fine dei due anni in cui Melanctha passò in compagnia di Jane Harden tutto il tempo che non era a scuola o a casa, prima che questi due anni fossero terminati, Melanctha era giunta a veder molto chiaramente, e giunta a sentirsi sicurissima, che cos'è che dà al mondo la saggezza.

Jane Harden aveva sempre un po' di denaro e occupava una camera nel quartiere basso della città. Jane un tempo aveva insegnato in una scuola per allievi di colore. Aveva dovuto andarsene anche di là per via della sua cattiva condotta. Era il bere che la metteva sempre in tutti quei guai, perché il bere non si può mai veramente nascondere.

Quanto al bere Jane andava sempre peggiorando. Melanctha aveva cercato di mettersi a bere, ma la cosa per lei non aveva nessuna vera attrattiva.

Durante il primo anno, tra Jane Harden e Melanctha Herbert, Jane era stata di gran lunga la più forte. Jane amava Melanctha e la trovava sempre intelligente e audace e cara e docile; essa aveva l'intenzione d'insegnare a Melanctha, e prima che l'anno fosse trascorso c'era riuscita, che cos'è che dà a tanti nel mondo la loro saggezza.

Jane aveva molti modi d'inculcare questo insegnamento. Disse a Melanctha molte cose. Amava assai Melanctha e glielo faceva sentire profondamente. In compagnia d'altra gente e con uomini e con Melanctha, le

faceva comprendere quel che ciascuno bramava e che cosa si deve fare della potenza quando la si possiede.

Melanctha sedeva in questi giorni ai piedi di Jane per ore e ore e sentiva la saggezza di Jane. Imparò ad amare Jane e a sentire profondamente quest'amore. Imparò in questi giorni a conoscere un poco la gioia, e le venne pure insegnato quanto acutamente poteva soffrire. Era molto diversa questa sofferenza da quella che talvolta Melanctha pativa con sua madre e col suo insopportabile padre nero. Prima lottava e sapeva esser forte e intrepida nella sofferenza, ma qui con Jane Harden anelava e si piegava e scongiurava la sua sofferenza.

Fu per Melanctha un anno molto tumultuoso e molto confuso, ma certo essa cominciò a capire veramente.

Ebbe questo da Jane Harden in tutti i modi. Non ci fu nulla di buono o di cattivo in fatto di azioni, sentimenti, pensieri, o discorsi, che Jane le risparmiasse. A volte la lezione giungeva a Melanctha quasi troppo violenta, ma in qualche modo essa ce la faceva sempre a resistere e così a poco a poco, ma sempre con forza e sentimento crescenti, Melanctha cominciò a capire veramente.

E poi, a poco a poco, fra loro tutto cominciò a essere diverso. A poco a poco, fra loro, fu Melanctha Herbert la più forte. A poco a poco cominciarono a staccarsi l'una dall'altra, alla deriva.

Melanctha Herbert non perse mai veramente la consapevolezza d'esser stata istruita da Jane Harden, ma Jane faceva molte cose che ora a Melanctha non erano più necessarie. E poi, Melanctha, quando si trattava di ciò

che aveva fatto o ch'era accaduto, non ricordava mai bene. Ora Melanctha litigava a volte con Jane, e non andavano piú in giro insieme, e a volte Melanctha dimenticava veramente quanto dovesse all'insegnamento di Jane Harden.

Melanctha cominciava a sentire di aver sempre avuto la saggezza del mondo. Va da sé che sapeva benissimo ch'era stata Jane a insegnargliela, ma tutto questo cominciava a esser nascosto dallo screzio che tra loro andava facendosi sempre piú forte.

Jane Harden era una donna inasprita. Un tempo era stata molto forte, ma ora tutte le sue forze erano indebolite dal bere. Melanctha aveva provato a bere, ma la cosa non aveva avuta per lei nessuna vera attrattiva.

L'indole forte e inasprita di Jane e quel suo bere continuo le rendevano sempre piú difficile perdonare a Melanctha che ora Melanctha non avesse piú veramente bisogno di lei. Adesso era Melanctha la piú forte, ed era Jane che dipendeva da lei.

Melanctha era arrivata ai diciott'anni. Era una negra graziosa, giallo-pallida, bella, intelligente, simpatica, qualche volta un poco misteriosa di modi, e sempre buona e piacente, e sempre pronta a far cose per gli altri.

Melanctha in seguito vide molto poco Jane Harden. Ciò non piacque troppo a Jane, che qualche volta malmenò Melanctha, ma presto il bere le nascose ogni cosa.

Non apparteneva alla natura di Melanctha perdere veramente la sua comprensione di Jane Harden. Tutta la vita Melanctha fu pronta ad aiutare Jane a uscire da qua-

lunque suo guaio, e piú tardi, quando Jane andò veramente a rotoli, Melanctha fece sempre tutto quello che poté per aiutarla.

Ma Melanctha Herbert era ormai pronta a insegnare essa stessa. Melanctha ora poteva fare tutto quello che voleva. Melanctha sapeva ora quello che ciascuno vuole.

Melanctha aveva imparato come poteva restare un po' di piú; aveva imparato che doveva decidersi quando voleva veramente restare di piú, e aveva imparato come, volendo, poteva fuggire.

E cosí Melanctha ricominciò un'altra volta a vagabondare. Tutto adesso era molto diverso per lei. Non erano mai degli uomini piú rozzi, ora, quelli con cui parlava, e non si curava molto, ora, di conoscere uomini bianchi delle classi a lei gran che superiori. Era qualcosa di piú reale che ora voleva Melanctha, qualcosa che la toccasse molto a fondo, qualcosa che la riempisse fino all'orlo con la saggezza che ora le stava infissa nell'anima, e che lei voleva con tutta l'anima che la riempisse veramente fino all'orlo.

Melanctha in questi giorni vagabondava dappertutto. Era sempre sola adesso, quando vagabondava. Melanctha non aveva ormai piú bisogno d'aiuto per sapere o per restare un po' di piú o, volendo, per fuggire.

Melanctha sperimentò una quantità di uomini in questi giorni, prima di trovare veramente il fatto suo. Era quasi un anno che vagabondava e poi conobbe un giovane mulatto. Era un dottore che cominciava allora a eser-

citare. Con ogni probabilità avrebbe avuto un bell'avvenire, ma non era questo che interessava Melanctha. Essa lo vide buono, forte, gentile e molto intellettuale, e per tutta la vita a Melanctha era piaciuta la gente buona e discreta, e poi, sulle prime costui non credeva in Melanctha. Si teneva a distanza e non sapeva che cosa Melanctha volesse. Melanctha giunse a volerlo con tutta l'anima. Cominciarono a conoscersi meglio. Le cose presero a stringersi assai tra loro. Melanctha lo voleva così disperatamente che ora non andava più vagabondando. Si diede tutta a questa esperienza.

Melanctha Herbert viveva tutta sola, a Bridgepoint. Stava ora con una donna di colore ora con un'altra, e cuciva, e qualche volta insegnava come supplente di qualche maestra in una scuola per allievi di colore. Melanctha non aveva una casa, né un'occupazione regolare, ormai. La vita stava appunto cominciando per lei. Melanctha aveva gioventù e aveva imparato la saggezza, ed era graziosa e giallo-pallida e molto piacente, e sempre pronta a far cose per gli altri, ed era misteriosa nei suoi modi e ciò non aveva altro effetto se non di renderle più fervida la fede in se stessa.

L'anno precedente a quello in cui incontrò Jefferson Campbell, Melanctha aveva provato molte sorte d'uomini, ma nessuno l'aveva interessata a fondo. Li incontrava, stava a lungo con loro, li lasciava, pensava che forse sarebbe stato più eccitante un'altra volta, e sempre s'accorgeva che per lei nulla di tutto ciò aveva un significato vero. Ora poteva fare tutto quello che voleva, ora

sapeva quello che ciascuno cercava, eppure ciò non le dava nessun eccitamento. Con questi uomini, sapeva che non poteva imparar nulla. Aveva bisogno di qualcuno che potesse istruirla molto a fondo e adesso era finalmente certa di averlo trovato: sí, aveva veramente trovato ciò che cercava, prima ancor di pensare a guardare se in quest'uomo l'avrebbe trovato davvero.

Durante quest'anno, la «Gnora» Herbert, come la chiamavano i vicini, la madre giallo-pallida di Melanctha, s'ammalò gravemente, e in quest'anno morí.

Il padre di Melanctha durante questi ultimi anni non venne molto spesso nella casa dove vivevano sua moglie e Melanctha. Melanctha non era certa che suo padre fosse ancora a Bridgepoint. Fu Melanctha stavolta, che fu molto buona con la mamma. Era il modo di Melanctha, d'esser buona con chi era nei guai.

Melanctha si prese molta cura di sua madre. Fece tutto ciò che una donna poteva, curò e calmò e aiutò la mamma giallo-pallida, lavorò sodo in tutti i modi per provvedere a lei, e le addolcí la morte. Ma nemmeno in questi giorni a Melanctha piacque di piú la madre, e la madre non si curò mai molto di questa figlia ch'era sempre una bimba difficile da trattare, e che aveva una lingua che sapeva essere tanto odiosa.

Melanctha fece tutto ciò che una donna poteva, e alla fine la madre morí, e Melanctha la fece seppellire. Del padre di Melanctha non si seppe nulla, e Melanctha in tutta la sua vita successiva non sentí né vide né seppe mai nulla di ciò che faceva suo padre.

Fu quel giovane dottore, Jefferson Campbell, che verso la fine aiutò Melanctha a prendersi cura della madre malata. Jefferson Campbell prima aveva veduto sovente Melanctha Herbert, ma non gli era mai piaciuta troppo, e non aveva mai creduto che valesse qualcosa. Aveva sentito parlare dei suoi vagabondaggi. Conosceva anche un poco Jane Harden, ed era certo che questa Melanctha Herbert, che le era amica e vagabondava, non avrebbe mai concluso nulla di buono.

Il dottor Jefferson Campbell era un bravo e giovane dottore serio, zelante e gaio. Gli piaceva aver cura di tutti e amava la sua gente di colore. Trovava sempre la vita molto facile, Jeff Campbell, e a tutti piaceva averlo in compagnia. Era così buono e pieno di simpatia, era così zelante e così gaio. Cantava quand'era felice, e rideva, e la sua era l'ampia risata abbandonata che dà la calda grande vampa della gaiezza negra.

Jeff Campbell non aveva ancora avuto nella sua vita un guaio vero. Il padre di Jefferson era un brav'uomo cortese, serio e religioso. Era un solido, intelligente e dignitoso negro bruno-chiaro dai capelli grigi. Era maggiordomo e lavorava per la famiglia Campbell da molti anni, e suo padre e sua madre prima di lui erano stati al servizio di questa famiglia come persone libere.

Il padre e la madre di Jefferson Campbell erano naturalmente sposati in modo regolare. La madre di Jefferson era una dolce e gentile donnetta bruno-chiara che riveriva e obbediva il suo bravo marito, e che adorava e

ammirava e amava con tutta l'anima quel bravo, zelante, gaio e indefesso dottorino ch'era il suo unico figlio.

Jeff Campbell dai suoi era stato educato religiosamente, ma la religione non aveva mai interessato molto Jeff. Jefferson era molto buono. Amava i suoi e non faceva loro mai del male, e per compiacerli faceva tutto ciò che volevano e ch'egli poteva, ma in realtà preferiva la scienza e le esperienze e imparare, e volle prestissimo fare il dottore, e s'interessò sempre molto alla vita della gente di colore.

La famiglia Campbell era stata molto buona con lui e l'aveva aiutato a seguire la sua ambizione. Jefferson studiò accanitamente, andò in una scuola superiore per studenti di colore, e imparò la medicina.

Erano ora due o tre anni che aveva cominciato a esercitare. Tutti volevano bene a Jeff Campbell, era così forte e bonario e allegro e comprensivo, e rideva con tanta schietta gioia, e gli piaceva tanto aiutare tutta la sua gente di colore.

Il dottor Jeff sapeva ogni cosa di Jane Harden. S'era occupato di lei in qualcuno dei brutti guai che le erano toccati. Sapeva pure di Melanctha, quantunque non l'avesse mai conosciuta finché sua madre non cadde malata. Allora venne chiamato ad aiutare Melanctha, che curava la mamma malata. Al dottor Campbell non piacquero i modi di Melanctha e non pensò che essa avrebbe mai concluso nulla di buono.

Il dottor Campbell s'era occupato di Jane Harden in qualcuno dei brutti guai che le erano toccati. Con lui

Jane aveva qualche volta malmenato Melanctha. Che diritto aveva quella Melanctha Herbert che doveva a lei, Jane Harden, ogni cosa, che diritto aveva una ragazza come quella, di passare ad altri uomini e abbandonarla. Ma Melanctha Herbert non aveva mai avuto il minimo senso di come ci si comporta con gli altri. Melanctha aveva cervello, Jane non l'aveva mai negato, ma non l'adoperava per farne nulla di tollerabile. Ma che cosa ci si poteva aspettare quando Melanctha aveva un simile brutto di moro nero per padre, e Melanctha che insultava sempre suo padre era in realtà proprio come lui e lo ammirava tanto, e costui non aveva il minimo senso di ciò che doveva agli altri, e Melanctha era proprio come lui e ne era anche orgogliosa: come infastidiva Jane sentir Melanctha parlare tutto il tempo come se non lo fosse. Jane Harden detestava la gente che avevano cervello e non l'adoperavano, e Melanctha aveva sempre avuta questa debolezza: tenersi in buoni rapporti con la gente e non dire mai veramente che voleva essere come suo padre. Era così sciocco da parte di Melanctha dir male di suo padre, quando gli somigliava tanto, e in realtà le piaceva. No, Jane Harden non sapeva che farsene di Melanctha. Oh sí, Melanctha le girava sempre d'attorno per esser buona con lei. Certo Melanctha faceva sempre così. Mai se ne andava, abbandonando sul serio qualcuno. Non adoperava abbastanza il suo cervello per far le cose risolutamente a questo modo. Melanctha Herbert aveva cervello: Jane non gliel'aveva mai negato, ma non voleva piú sapere né sentir nulla di Melanctha Her-

bert, e s'augurava che Melanctha non venisse mai piú a cercarla. Non che la detestasse, ma non voleva piú sentirla parlare del padre, né sentire quelle chiacchiere che Melanctha faceva sempre e che non la interessavano affatto. Jane Harden ne aveva ormai abbastanza di tutto questo. Non sapeva piú che farsene ora di Melanctha, e se il dottor Campbell la vedeva, le dicesse pure che Jane non voleva piú vederla, e che lei poteva rivolgere le sue chiacchiere a qualche altro, che fosse disposto a crederle. Poi Jane Harden lasciava perdere, e dimenticava Melanctha e tutta la sua vita di prima, e poi si metteva a bere e cosí nascondeva e sommergeva ogni cosa.

Jeff Campbell sentí tutto ciò molto sovente, ma non l'interessava troppo. Non provò il desiderio di conoscere meglio questa Melanctha. La sentí una volta parlare con un'altra ragazza fuori della casa, mentr'egli faceva una visita a Jane Harden. Non vide gran che nel discorso che le sentí fare. Non vide gran che nelle cose che Jane Harden disse quando gli malmenava Melanctha. S'interessava piú di Jane che di tutto ciò che sentiva su Melanctha. Sapeva che Jane Harden aveva cervello, e che aveva avuto potenza, e che avrebbe veramente potuto far qualcosa, e che ormai questo bere nascondeva ogni cosa. A Jeff Campbell dispiaceva sempre molto quando gli toccava veder questo. Jane Harden era una donna inasprita, eppure Jeff trovava in lei una quantità di cose forti e buone che gliela facevano ancora piacere.

Jeff Campbell faceva tutto ciò che poteva per Jane Harden. Non lo interessava molto sapere di Melanctha.

Non aveva per lei nessun sentimento notevole. Non gli pareva di trovare in lei nulla d'interessante. Jane Harden era una donna tanto piú forte, e Jane aveva veramente avuto cervello e l'aveva adoperato per far qualcosa, prima che questa mania di bere l'avesse cosí invasata.

Il dottor Campbell aveva aiutato Melanctha Herbert a curare la madre malata. Vedeva adesso Melanctha a lungo e sovente, e certe volte discorrevano molto insieme, ma Melanctha non gli diceva mai nulla sul conto di Jane Harden. Non discorreva mai con lui di nulla che non fossero argomenti generali o di medicina, o gli raccontava storielle da ridere. Gli faceva molte domande e ascoltava sempre attenta quello ch'egli le diceva, e ricordava sempre tutto ciò che gli sentiva dire sul mestiere di medico, e ricordava sempre tutto ciò che aveva imparato dalla gente.

Jeff Campbell non s'accorse mai che tutti questi discorsi lo interessassero molto a fondo. Non s'accorse che Melanctha gli piacesse di piú, quando la vide tanto sovente. Non s'accorse mai di pensare molto a Melanctha. Non s'accorse mai di pensare che avesse cervello, come Jane Harden. S'accorse che gli piaceva sempre di piú Jane Harden, e che desiderava moltissimo che non avesse quell'orribile mania di bere.

La madre di Melanctha Herbert s'aggravava sempre piú. Melanctha fece veramente tutto ciò che una donna poteva. La madre di Melanctha non amò di piú la figlia per questo. Non parlava mai molto, la «Gnora» Herbert,

ma tutti vedevano che questa figlia non le pareva un gran che.

Il dottor Campbell sovente ora doveva fermarsi per curare la «Gnora» Herbert. Un giorno la «Gnora» Herbert stette molto male e il dottor Campbell pensava che sarebbe morta quella notte. Ritornò a tarda ora nella casa, come aveva promesso, per vegliare e assistere la «Gnora» Herbert, e aiutare Melanctha, se le occorreva che qualcuno fosse con lei. Melanctha Herbert e Jeff Campbell vegliarono insieme tutta la notte. La «Gnora» Herbert non morì. L'indomani stava un po' meglio.

Questa casa dove Melanctha aveva sempre abitato con sua madre, era una casetta di mattoni rossi, a due piani. Non c'era dentro molto mobilio, e qualche finestra era rotta e non riparata. Melanctha ora non aveva molto denaro da spendere nella casa, ma con una loro vicina di colore molto servizievole e che le aveva sempre aiutate, Melanctha riusciva a curare la madre e tenere la casa discretamente pulita e in ordine.

La madre di Melanctha era a letto in una camera del primo piano, e la scala vi portava direttamente. Questo primo piano aveva soltanto due camere. Melanctha e il dottor Campbell sedettero sugli scalini, quella notte che vegliarono insieme, per poter udire e vedere la madre di Melanctha; la luce però era velata e se volevano potevano starsene a leggere, e parlare un po' a bassa voce, senza disturbare la «Gnora» Herbert.

Il dottor Campbell ora amava moltissimo leggere. Il dottor Campbell non s'era portato libri quella notte. Se

n'era semplicemente dimenticato. Aveva avuto intenzione di mettersi in tasca qualcosa da leggere, per potersi divertire mentre stava là seduto vegliando. Quand'ebbe finito d'occuparsi della «Gnora» Herbert, venne a sedere sugli scalini sopra il luogo dov'era seduta Melanctha. Parlò del fatto che aveva dimenticato di portarsi il libro. Melanctha disse che in casa c'erano dei vecchi giornali: forse il dottor Campbell poteva trovarci dentro qualcosa che lo avrebbe aiutato a passare un po' di tempo. Benissimo, disse il dottor Campbell, sarebbe stato meglio che seder là senza niente da fare. Il dottor Campbell cominciò a scorrere i vecchi giornali che Melanctha gli aveva portato. Quando vi trovava qualcosa di divertente lo leggeva a Melanctha. Melanctha ora manteneva un certo silenzio con lui. Il dottor Campbell cominciò ad accorgersi un pochino del modo come lei gli rispondeva. Il dottor Campbell cominciò a intravedere che forse Melanctha aveva cervello. Il dottor Campbell non era ancora sicuro che avesse cervello, ma cominciò a credere che forse poteva averne.

A Jefferson Campbell piaceva sempre parlare con tutti delle cose a cui lavorava e dei suoi pensieri intorno a ciò che poteva fare per la gente di colore. Melanctha Herbert non pensava mai a queste cose nel modo come ci pensava lui. Melanctha non gli aveva mai detto gran che su ciò che lei pensava di queste cose. Melanctha non la pensava come lui intorno all'esser buoni e normali nella vita e non cercare sempre eccitamenti, ch'era il modo in cui Jefferson Campbell voleva che tutti vi-

vessero, sí che tutti fossero saggi eppure felici. Melanctha aveva sempre avuto un forte senso dell'esperienza reale. Melanctha Herbert non stimava che questo modo di giungere a una vera saggezza valesse gran cosa.

Il dottor Campbell ebbe presto finito di leggere nei vecchi giornali, e poi cominciò in qualche modo a discorrere delle cose a cui pensava sempre. Il dottor Campbell disse che voleva lavorare in modo da capire che cosa mette le persone nei guai, e non cercare solo eccitamenti, e credeva che si debba amare padre e madre e condurre una vita normale, e non correre sempre dietro a eccitamenti e cose nuove, e sapere sempre dove si è e che cosa si vuole e dir sempre ogni cosa proprio come la s'intende. Quest'è la sola sorta di vita che conosco o in cui credo, ripeteva Jeff Campbell. – No, non so che farmene di questa continua ricerca di eccitamenti e della smania di provare ogni sorta d'esperienze. Io ho avuto un sacco d'esperienze semplicemente vivendo in modo normale e tranquillo e con la mia famiglia, e attendendo al mio lavoro, e occupandomi della gente, e cercando di comprenderla. Non mi convince molto questa storia di correre a destra e a sinistra e non vorrei vedere la gente di colore far questo. Io sono un uomo di colore e non mi dispiace, e vorrei vedere la gente di colore amare il bene e amare ciò che vorrei che facessero, vale a dire vivere in modo normale e lavorar sodo e comprendere le cose, e ce n'è d'avanzo per tenere eccitata una persona rispettabile –. Jeff Campbell parlava ora con una certa ira. Non a Melanctha: non pensava affatto a lei mentre par-

lava. Ciò a cui parlava, era la vita che avrebbe voluto veder vivere e il modo come avrebbe voluto che andassero le cose per la gente di colore.

Ma Melanctha Herbert l'aveva ascoltato dire tutto ciò. Sapeva che diceva sul serio, ma per lei non era una cosa seria, e si sentiva sicura che qualche giorno avrebbe scoperto che non era tutta lì la vera saggezza. – Ma Jane Harden allora? – disse Melanctha a Jeff Campbell, – mi pare, dottor Campbell, che voi troviate qualcosa in lei, e ci andate spessissimo, e le parlate molto più di quanto non facciate con le ragazze rispettabili, che stanno a casa con la famiglia, quelle che voi dite di voler veramente. Non mi pare, dottor Campbell, che ciò che dite e ciò che fate vadano molto d'accordo. E quanto alla vostra bontà, dottor Campbell, – continuò Melanctha, – neanche voi vi curate molto di andare in chiesa, eppure dite sempre che credete tanto in queste cose, per la gente. Mi pare, dottor Campbell, che anche voi vogliate spassarvela proprio come tutti noialtri, e poi continuiate a ripetere che è bene esser buoni e che non si devono cercare eccitamenti. Eppure voi non avete veramente nessuna voglia di far questo, dottor Campbell, non più di me o di Jane Harden. No, dottor Campbell, mi pare davvero che voi stesso non sappiate molto bene che cosa volete dire quando parlate.

Jefferson aveva parlato per conto suo, come, una volta cominciato, faceva sempre, e ora la risposta di Melanctha lo fece soltanto parlare un po' più duramente. Rise un poco, ma assai somnesso, per non disturbare la

«Gnora» Herbert che dormiva tranquilla, e fissò estrosamente Melanctha, per godersela; poi si dispose a darle risposta.

— Sí, — cominciò, — ho davvero un po' l'aria di non saper molto bene che cosa voglio dire, se voi, signorina Melanctha, la intendete in questo modo, ma ciò nasce appunto perché voi non ci capite abbastanza, in quello che voglio dire con ciò che vi stavo appunto spiegando. Io non dico, e non dirò mai, di non voler conoscere ogni specie di gente, signorina Melanctha, e non dico che non vi siano molte specie di gente, e non dico nemmeno che non vi siano certuni che, come Jane Harden, giova conoscere e frequentare, ma sono le qualità forti che mi piacciono in Jane Harden, non la sua smania di eccitarsi. Io non ammiro le cose cattive che fa, signorina Melanctha, ma Jane Harden è una donna forte, e in lei questo lo rispetterò sempre. No no, so che non credete quello che dico, signorina Melanctha, ma lo dico sul serio, e tutto deriva dal fatto che non lo capite, quando io lo dico. E quanto alla religione, questo semplicemente non è il mio modo di esser buono, signorina Melanctha, ma per molta gente è un ottimo modo di esser buoni e condurre una vita normale, e se essi ci credono, li aiuta a viver bene, e quando lo facciano onestamente, mi piace vederglielo fare. No, ciò che non mi piace, signorina Melanctha, è quello che vedo tanto frequente fra la gente di colore, la loro smania incessante di cose nuove, e solo per eccitarsi.

Qui Jefferson Campbell cessò il discorso. Melanctha Herbert non diede nessuna risposta. Stavano entrambi seduti molto quietamente.

Jeff Campbell allora riprese i vecchi giornali. Sedeva là sugli scalini piú su del luogo dov'era seduta Melanctha, e continuava la lettura, e la testa gli scorreva in su e in giú; e a volte leggeva, a volte pensava a tutte le cose che avrebbe voluto fare, e poi si sfregava contro la bocca il dorso della mano scura e nel frattempo s'aggrottava per pensare; a volte si grattava la testa energicamente, per aiutare i pensieri. E Melanctha sedeva immobile e guardava la lampada ardere, e a volte l'abbassava un po', quando era presa dal vento e cominciava a fumigare.

E cosí Jeff Campbell e Melanctha Herbert sedettero a lungo tranquillamente sugli scalini, e non pareva pensassero molto che erano insieme. Sedettero là in questo modo per circa un'ora, e poi a Jefferson venne in mente adagio e con forza ch'era là seduto sugli scalini solo, con Melanctha. Non sapeva se Melanctha Herbert sentiva molto il fatto ch'erano là soli insieme. Jefferson cominciò a stupirsi un poco di questo. Adagio sentí che certo entrambi dovevano provare questo senso. Era cosí importante che capí che anch'essa doveva provarlo. Sedettero là entrambi, a lungo e tranquilli.

Finalmente Jefferson cominciò a far notare che la lampada mandava odore. Jefferson cominciò a spiegare che cos'è che fa sí che una lampada mandi odore. Melanctha lo lasciava parlare. Non gli dava risposta, e lui

allora cessò di parlare. Tosto Melanctha si raddrizzò sulla schiena, e si mise a far domande.

— A proposito di quanto dicevate or ora, dottor Campbell, sulla vita normale e tutto il resto, io non capisco proprio che cosa volevate dire con quel discorso. Voi non siete per nulla come la gente buona, dottor Campbell, come la buona gente che voi dite sempre che sono in tutto come voi. Io conosco gente buona, dottor Campbell, e voi non siete per nulla come la gente ch'è buona e ha una religione. Siete libero e spregiudicato quanto chiunque, dottor Campbell, e vi piace frequentare Jane Harden, e quella è un tipo discretamente cattivo, e voi non la guardate dall'alto in basso e non le dite mai che è cattiva. So che avete per lei una vera amicizia, dottor Campbell, e non capisco proprio che cosa volevate dire con tutti quei discorsi che mi facevate. So che parlate sul serio, dottor Campbell, e io cerco sempre di credervi, ma non posso dire di capir davvero quel che intendete quando dite che volete esser buono e veramente pio, perch'io sono, certissima, dottor Campbell, che voi non siete affatto il tipo, e non vi vergognate mai di trovarvi con gente irregolare, dottor Campbell, e pare che crediate che quello che fate è proprio ciò che dite sempre, dottor Campbell. Io non capisco davvero che cosa volete dire coi vostri discorsi.

Il dottor Campbell si mise a ridere tanto forte che quasi svegliava la «Gnora» Herbert. Se la godeva un mondo ascoltando come Melanctha gli diceva queste cose. Cominciò a sentire con molta forza che forse Me-

lanctha aveva davvero cervello. Rise ora con molta spregiudicatezza ma non al punto da far irritare Melanctha. Rise benevolmente, e poi si fece serio, e si grattò la testa per aiutare i pensieri.

— Lo so, signorina Melanctha, — cominciò, — non è molto facile per voi, capire che cosa volevo dire col discorso che vi facevo, e forse qualcuno della buona gente che mi piace tanto non farebbe gran conto, su per giù come voi, signorina Melanctha, dei miei modi di esser buono. Ma questo non importa, signorina Melanctha. Quello che voglio dire, signorina Melanctha, coi discorsi che vi facevo prima, è che non mi convince, proprio no, questa mania di far le cose solo per eccitarsi. Vedete, signorina Melanctha, parlo del modo come fanno tanta gente di colore. Invece di lavorare semplicemente e pensare al lavoro e vivere in modo normale con le loro famiglie e mettere da parte il denaro per averne un po' da educare meglio i loro figli, invece di vivere in modo normale e agire in questo senso e derivare il loro nuovo contegno dalla semplice vita decorosa, la gente di colore corrono solo a destra e a sinistra e magari bevono e fanno ogni cosa cattiva che venga loro in mente, e non già perché a loro piacciono tutte queste cose cattive che fanno sempre, ma solo per la smania di eccitarsi. No, signorina Melanctha, voi vedete che sono anch'io un uomo di colore e questo non mi dispiace. Vorrei vedere la gente di colore esser buona e prudente e sempre onesta, e viver sempre nel modo più regolare possibile, e sono certo, signorina Melanctha, che così tutti potrebbe-

ro spassarsela, e vivere felici e far bene e stare occupati, e non dover sempre fare cose cattive per trovare nuovi modi di eccitarsi. Sí, signorina Melanctha, io amo che tutto sia buono e tranquillo, e sono convinto che questa è la miglior soluzione per tutti noi, gente di colore. E vi assicuro, signorina Melanctha, che quanto ho detto significa soltanto questo. Non voglio dire nient'altro, signorina Melanctha, e intendo questo quando parlo di essere veramente buoni. Non che occorra, signorina Melanctha, essere pii e non amare ogni specie di gente, e non dico nemmeno, signorina Melanctha, che quando gente d'altra specie entra in modo normale nella nostra vita, noi non si debba desiderare sempre di conoscerli. Quello che intendo, signorina Melanctha, con ciò che dico sempre, è che non si dovrebbe cercare di conoscere tutti solo per correre a destra e a sinistra e per eccitarsi. È questo un modo di fare che io detesto cordialmente, signorina Melanctha, e che a noi tutti, gente di colore, fa tanto male. Non so se adesso capite meglio quello che volevo dire coi discorsi che vi facevo. Ma certo ora sapete, signorina Melanctha, che quando io parlo, dico sempre sul serio.

— Sí, certo vi capisco quando parlate cosí, dottor Campbell. Certo ora capisco che cosa volete dire coi discorsi che mi fate sempre. Capisco bene, dottor Campbell, che volete dire che non pensate sia ben fatto amare chiunque. — Ma nient'affatto. Sicuro, signorina Melanctha, io credo fermamente nell'amore e nell'essere buoni con tutti, e cercar di capire di che cosa ciascuno ha biso-

gno, per aiutarlo. — Oh, capisco benissimo tutto questo modo di fare, dottor Campbell, ma questa non è certo la sorta d'amore che intendo dir io, quando parlo. Io intendo dire l'amore vero, forte, ardente, dottor Campbell, quello che vi costringe a fare qualunque cosa per chi vi ama. — Non ho avuta sinora molta pratica con questa sorta d'amore, signorina Melanctha. Vedete, mi accade sempre cosí, signorina Melanctha. Sono sempre tanto occupato a pensare al lavoro che faccio, che non ho il tempo di bamboleggiare, e poi, vedete, signorina Melanctha, io non ho veramente mai il tempo di eccitarmi, e questa sorta di amore sfrenato mi sembra che significhi sempre soltanto un eccitamento continuo. Questo è certo ciò che penso sempre vedendo quelli che ci sono tuffati, signorina Melanctha, e questa cosa non si converrebbe mai a un uomo come me. Vedete, signorina Melanctha, io sono un tipo molto tranquillo, e credo in una vita tranquilla per la gente di colore. No, signorina Melanctha, davvero io non mi sono mai impacciato in questa sorta di guai.

— Sí, questo lo capisco molto chiaramente, dottor Campbell, — disse Melanctha, — certo capisco che questo è ciò che ha sempre fatto sí che io non vi comprendessi bene e che fa che voi diciate veramente sul serio ciò che dite sempre. Voi avete semplicemente troppa paura, dottor Campbell, per sentire davvero le cose a fondo. Quello che voi vorreste, dottor Campbell, è semplicemente parlare della bontà, e giocare con la gente solo per spassarvela, e intanto tenervi sempre con sicurezza fuori dei

guai. Non credo, dottor Campbell, di ammirar molto questo modo di fare. Certo per me questo non è veramente esser buoni. Certo non è altro per me, dottor Campbell, se non che voi avete una paura maledetta di sentire davvero a fondo le cose dentro di voi, e questo, dottor Campbell, mi pare il solo significato dei discorsi che mi fate sempre.

— Non so quanto a questo, signorina Melanctha, io non credo certo di poter sentire le cose molto a fondo dentro di me, quantunque io dica che certo mi piace se le cose sono simpatiche e tranquille, ma non vedo che male ci sia a tenersi fuori del pericolo, signorina Melanctha, quando si è convinti di non aver nessuna voglia di lasciarci la pelle: e io non so nulla che sia piú terribilmente pericoloso, signorina Melanctha, che essere innamorato violentemente di qualcuno. Non mi spaventano le malattie né i guai veri, signorina Melanctha, e non vorrei parlare di ciò che farei nel caso di un guaio vero, benché voi, signorina Melanctha, ne sappiate qualcosa, ma certo non ci trovo molto sugo a impacciarmi, e solo per volermi eccitare, in quella terribile sorta di pericolo. No, signorina Melanctha, davvero io non conosco che due maniere d'amare. Una maniera d'amare, penso, è come chi prova in famiglia un sentimento buono e tranquillo, quando si fa il proprio lavoro e si vive sempre buoni e secondo la normalità. L'altra maniera d'amare è, appunto, come un animale che si butta per le strade con un altro, che non mi sembra una gran bella cosa, signorina Melanctha, per quanto non voglio dire che non vada

bene quando c'è chi l'apprezzi, e queste sono tutte le maniere d'amare che conosco, signorina Melanctha, e non m'interessa davvero impacciarmi nella seconda delle due per finire nei guai.

Jefferson si fermò e Melanctha pensò un poco.

— Questo certo mi spiega, dottor Campbell, che cosa ho pensato di voi durante tutto questo tempo. Io mi stupivo come mai poteste essere così vivo, e saper tutto e conoscere tutti, e dir parole tanto grosse su ogni cosa, e riuscire sempre così simpatico a tutti, e sempre con l'aria di chi pensa, eppure voi in realtà non sapevate nulla di nessuno e certo non capivate veramente molto. Tutto nasce proprio, dottor Campbell, dal fatto che avete tanta paura che finisca la vostra così facile bontà, e davvero mi sembra, dottor Campbell, che questa sorta di bontà non valga certo molto.

— Forse avete ragione, signorina Melanctha, — rispose Jefferson. — Non dico mica che magari vi sbagliate, signorina Melanctha. Forse dovrei intendermi di più di questi modi di vivere, signorina Melanctha. Forse occuparmi della gente di colore mi aiuterebbe un poco, signorina Melanctha. Non dico mica, ma forse potrei imparare molte cose vere sulle donne, se avessi una vera buona insegnante.

La «Gnora» Herbert in quel momento si agitò un poco nel sonno. Melanctha salì gli scalini ed entrò nella camera per assisterla. Anche il dottor Campbell si alzò e venne ad aiutarla. La «Gnora» Herbert si svegliò che

stava un po' meglio. Era ormai mattina e il dottor Campbell diede a Melanctha le sue istruzioni, e poi la lasciò.

Melanctha Herbert per tutta la sua vita aveva amato e desiderato la gente buona, gentile e discreta. Jefferson Campbell era tutte le cose che Melanctha avesse mai desiderato. Jefferson era un mulatto forte, di bell'aspetto, simpatico, gaio, intelligente e buono. E poi, sulle prime non gli era importato nulla di conoscere Melanctha, e quando aveva cominciato a conoscerla non gli era piaciuta troppo, e non gli era parso che avrebbe mai concluso nulla di buono. Poi, Jefferson Campbell era così gentile. Jefferson non faceva mai certe cose, come gli altri uomini, cose che ora a Melanctha cominciavano ad apparire brutte. E poi, Jefferson Campbell non pareva che sapesse molto bene che cosa Melanctha veramente desiderava, e tutto questo faceva sí che Melanctha si sentisse sempre piú presa dalla forza di Jefferson.

Il dottor Campbell veniva tutti i giorni a visitare la «Gnora» Herbert. La «Gnora» Herbert, dopo quella notte che avevano vegliato insieme, migliorò un poco, ma era davvero molto malata, e ben presto fu sicuro che avrebbe dovuto morire. Per tutto il tempo Melanctha fece proprio tutto ciò che una donna poteva. E intanto Jefferson non mutava in meglio le sue idee su Melanctha. Non era la bontà ch'egli voleva trovare in lei. Sapeva benissimo che Jane Harden aveva ragione quando diceva che Melanctha era sempre buona con tutti ma che ciò non migliorava Melanctha ai suoi occhi. E poi, la «Gnora» Herbert, non mutò mai in meglio le sue idee su

Melanctha, nemmeno nell'ultimo giorno della sua vita, e così Jefferson non fece mai veramente gran caso del fatto che Melanctha era sempre buona con la madre.

Jefferson e Melanctha ora si vedevano molto spesso. Piaceva loro stare insieme, e se la spassavano sempre quando discorrevano. Il piú sovente, parlando tra loro, parlavano ancora semplicemente di cose esteriori e di ciò che pensavano. Eccetto soltanto in brevi istanti e assai di rado, non dicevano mai nulla dei loro sentimenti. A volte Melanctha stuzzicava un poco Jefferson solo per mostrargli che non aveva dimenticato, ma il piú sovente ascoltava le sue parole, perché a Jefferson piaceva ancor sempre discorrere delle cose in cui credeva. A Melanctha Jefferson Campbell piaceva ogni giorno di piú, e Jefferson cominciava a convincersi che Melanctha aveva davvero cervello, e cominciava a sentire un poco la sua vera dolcezza. Non nella sua bontà verso la «Gnora» Herbert, che a Jefferson non parve mai significasse molto in lei, ma c'era nella natura di Melanctha un forte senso di dolcezza che Jefferson ora cominciava a sentire quand'era in sua compagnia.

La «Gnora» Herbert adesso s'aggravava sempre piú. Una notte il dottor Campbell tornò a sentirsi piú che certo che prima del mattino essa sarebbe morta di sicuro. Il dottor Campbell disse che sarebbe tornato per aiutare Melanctha a vegliare la «Gnora» Herbert e per fare ogni cosa in suo potere atta a facilitarle la morte. Il dottor Campbell ritornò quella sera dopo che ebbe finito coi suoi altri pazienti, poi s'occupò della «Gnora» Herbert e

poi venne a sedersi sugli scalini, piú sú del luogo dove Melanctha sedeva presso la lampada con aria molto stanca. Anche il dottor Campbell era piuttosto stanco, e tutt'e due sedettero molto quietamente.

— Avete un'aria stanchissima stanotte, dottor Campbell, — disse alla fine Melanctha con la sua voce sommessa e gentile, — non volete andarvi a coricare e dormire un poco? Voi siete sempre troppo buono con tutti, dottor Campbell. Mi piace che stiate qui a vegliare questa notte con me, ma non è giusto che dobbiate starvene qui quando avete sempre tanto da fare per tutti. Certo siete molto gentile a tornare, dottor Campbell, ma per questa notte posso anche fare a meno di voi. Posso chiedere aiuto ai vicini, se mi occorresse. Su, andate a casa a dormire, dottor Campbell. Certo avete l'aria di averne bisogno.

Jefferson tacque per qualche istante, e sempre guardava con molta gentilezza Melanctha.

— Io certo non ho mai pensato, signorina Melanctha, che vi avrei avuta con me cosí dolce e pensosa.

— Dottor Campbell, — disse Melanctha ancor piú gentile, — certo non ho mai pensato che vi potesse parere un bene che io vi piacessi. Certo non ho mai pensato che avrebbe potuto interessarvi se i miei modi erano dolci.

Tutti e due sedettero a lungo, molto stanchi, molto gentili, molto quieti. Alla fine Melanctha in un tono sommesso e uguale cominciò a parlare con Jefferson Campbell.

— Siete certo un uomo molto buono, dottor Campbell. Ogni giorno che vi vedo, lo sento di piú. Dottor Campbell, io voglio davvero essere amica di un uomo cosí buono come voi, ora che vi conosco. Certo voi, dottor Campbell, non fate, come gli altri uomini, cose che per me sono sempre brutte. Ditemi la verità, dottor Campbell, che cosa ve ne pare di essere per sempre mio amico? Sono certa, dottor Campbell, che voi siete un uomo buono, e se dite che sarete mio amico, certo non mi mancherete mai di parola, come fanno tanti con tutte le ragazze a cui riescono a piacere. Ditemi sinceramente, dottor Campbell, sarete mio amico?

— Ma signorina Melanctha, – disse Campbell adagio, – vedete, su questo non posso rispondervi subito. Capite bene, signorina Melanctha, sarò molto contento se a poco a poco accadrà che saremo amici per sempre, ma vedete, signorina Melanctha, io son certo un tipo d'uomo tranquillo, di quelli che pensano molto adagio, anche se dico a tutti continuamente delle cose vivaci, e quando, come stavolta, desidero parlare sul serio, non posso certo dir di queste cose al primo venuto, finché di voi non sappia veramente con maggiore certezza ogni cosa, e se mi piacete davvero e di quale specie sia il bene che io voglio farvi. Certo capite che cosa voglio dire, signorina Melanctha. – Certamente e vi ammiro per l'onestà con cui mi parlate, Jeff Campbell, – disse Melanctha. – Oh, io sono sempre onesto, signorina Melanctha. Per me è abbastanza facile essere sempre onesto, signorina Melanctha. Tutto quello che debbo fare è

sempre soltanto dire a voce alta quello che penso. Non ho certo nessuna ragione per non dirlo così a voce alta a chiunque.

Sedevano insieme, molto silenziosi. – Certo mi domando, signorina Melanctha, – cominciò finalmente Jeff Campbell, – certo mi domando se noi sappiamo bene, voi ed io, che cosa ciascuno di noi pensi veramente. Certo mi domando, signorina Melanctha, se sappiamo veramente qualcosa di ciò che ciascuno di noi intende con quello che dice. – Questo significa certo, che voi mi credete un cattivo soggetto, Jeff Campbell, – avvampò Melanctha. – Ma no, signorina Melanctha, davvero io non intendo nulla di simile, in questo che vi dico. Sapete bene come sono, signorina Melanctha, ogni giorno che vi vedo penso meglio di voi, e ora mi piace parlar sempre con voi, signorina Melanctha, e certo penso che a entrambi piaccia assai stare insieme, e sempre più mi convinco che voi siete sempre molto buona e molto dolce con tutti. Soltanto, io sono di quelli che pensano molto adagio, signorina Melanctha, per quanto parli così vivace con tutti, e non mi piace dirvi una cosa di cui non sia più che sicuro, e certo io non sono sicuro di capire proprio tutto quello che intendete con ciò che mi dite sempre. Vedete, signorina Melanctha, è questo che mi fa dire ciò che appunto vi dicevo quando mi avete interrogato.

— Certamente, e vi ringrazio per l'onestà che usate con me, dottor Campbell, – disse Melanctha. – Ora credo che vi lascerò, dottor Campbell. Penso di andarmene

nell'altra camera a riposarmi un po'. Vi lascio qui, così forse, se non ci son io, voi potrete magari dormire e riposarvi un po'. Buona notte ora, dottor Campbell, vi chiamerò se più tardi avrò bisogno di voi, dottor Campbell. Vi auguro di riposare, dottor Campbell.

Jeff Campbell, quando Melanctha lo lasciò, rimase seduto e stava molto tranquillo e semplicemente si meravigliava. Non sapeva bene che cosa Melanctha intendesse veramente con ciò che gli diceva sempre. Non sapeva bene quanto egli conoscesse davvero di Melanctha Herbert. Si chiedeva se doveva continuare a trovarsi con lei tanto spesso. Cominciò a pensare a quello che doveva fare ora con lei. Jefferson Campbell era un uomo a cui piacevano tutti, e a molta gente piaceva assai la sua compagnia. Piaceva alle donne: era così forte, e buono, e comprensivo, e innocente, e fermo, e gentile. A volte parevano avere una gran voglia ch'egli fosse in loro compagnia. Quando giungevano a questo punto, avevano sempre stancato molto Campbell. Talvolta egli giocava un poco con loro, ma non aveva mai sentito nulla di serio per loro. Ora con Melanctha Herbert tutto pareva diverso. Jefferson non era sicuro di sapere davvero che cosa lui volesse. Non era sicuro di sapere che cosa fosse in realtà ciò che Melanctha voleva. Sapeva che, se per Melanctha era soltanto un gioco, non avrebbe voluto farlo. Ma ricordava sempre come Melanctha gli aveva detto che lui non sapeva sentire le cose molto a fondo. Ricordava come gli aveva detto che lui aveva paura di arrivare a conoscere il sentimento profondo, e poi – la

cosa per lui piú importante – che non capiva molto le cose. Questo aveva preoccupato sempre dolorosamente Jefferson: con tutta l'anima egli avrebbe voluto capire veramente le cose. Ah se Jefferson avesse capito meglio che cosa davvero voleva dire Melanctha con quelle parole. Jefferson aveva sempre creduto d'intendersi un poco di donne. Ora s'accorgeva che in realtà non ne sapeva nulla. Non sapeva nulla di nulla di Melanctha. Non sapeva ciò che sarebbe stato giusto fare in quella circostanza. Si chiedeva se quello che giocavano era soltanto un piccolo gioco. Se era un gioco, non aveva voglia di continuare a giocare, ma se era proprio vero che lui non capiva bene le cose, e che con Melanctha Herbert poteva imparare veramente a capire, allora era ben sicuro di non volere essere un vile. Era molto difficile per lui sapere quel che voleva. Ci pensava e ripensava, e gli pareva sempre di non capire mai meglio che cosa volesse. Alla fine smise di pensarci. Fu sicuro che per Melanctha era soltanto un gioco. – No, certo non voglio continuare a bamboleggiare con lei in questo modo, – si disse alla fine a voce alta, quand'ebbe finito di pensarci. – Sapró certo finirla di bamboleggiare, e ricomincerò a pensare al mio lavoro e a quanto succede a gente come la «Gnora» Herbert, – e Jefferson trasse il suo libro di tasca, s'accostò alla lampada, e cominciò un'astrusa lettura scientifica.

Jefferson sedette là leggendo per circa un'ora, e aveva davvero dimenticato tutte le sue preoccupazioni intorno a quello che voleva dire Melanctha. Poi la «Gnora» Her-

bert ebbe qualche difficoltà di respiro. Si risvegliò che boccheggiava. Il dottor Campbell venne da lei e le diede qualcosa per soccorrerla. Melanctha uscì dall'altra camera e fece quello ch'egli le disse. Recarono insieme un po' di sollievo alla «Gnora» Herbert, che presto ricadde nel suo sonno profondo.

Il dottor Campbell ritornò sugli scalini dove sedeva prima. Melanctha venne e gli rimase un poco in piedi accanto, e poi si sedette e lo guardava leggere. A poco a poco ripresero a parlare. Jeff Campbell cominciò a sentire che forse tutto era diverso. Forse, per Melanctha non era soltanto un gioco. Comunque, gli piaceva molto che Melanctha fosse con lui. Cominciò a parlarle del libro che stava leggendo allora.

Melanctha era sempre molto intelligente nelle sue domande. Jefferson ora sapeva benissimo che lei aveva cervello. Se la spassavano molto, parlando così insieme. E poi ritornavano quieti.

— Siete certo stata molto buona, ritornando a parlare con me, signorina Melanctha, — le disse Jefferson finalmente, perché ora si sentiva quasi certo che quello che lei giocava non era un gioco. Melanctha era veramente una donna buona, e aveva cervello, e aveva una vera e forte dolcezza, e poteva certo istruirlo sul serio. — Oh, mi fa sempre piacere parlare con voi, dottor Campbell, — disse Melanctha, — e poi siete proprio stato onesto con me, e quando un uomo è davvero onesto con me mi fa piacere —. Poi stettero di nuovo in silenzio, seduti là insieme, e la lampada era tra loro, fumigando sempre. Me-

lantha cominciò a piegarsi di piú verso il dottor Campbell, dove sedeva lui, e poi gli prese la mano tra le sue e la premette forte, ma non gli disse nulla. Allora lasciò andare la mano e si piegò piú vicino a lui. Jefferson si mosse un poco, ma non fece nulla in risposta. – Bene, – gli disse alla fine Melancta seccamente. – Stavo pensando – cominciò adagio il dottor Campbell, – stavo chiedendomi... – cominciava a prepararsi a dar inizio al suo discorso. – Non tralasciate mai di pensare, tanto da avere il tempo di provare qualche sentimento, Jeff Campbell? – disse Melancta un po' triste. – Non so, – disse Jeff Campbell adagio, – non so gran cosa di questo, signorina Melancta. No, non tralascio molto di pensare, signorina Melancta, e se non potrò mai provare un sentimento senza tralasciar di pensare, certo ho una gran paura, signorina Melancta, che questo sentimento non conterà mai molto per me. A voi non dispiacerà certo, signorina Melancta, se io non provo davvero un gran sentimento tutto il tempo. Credo certo di sentirne un poco, signorina Melancta, anche se mi accade senza che io sappia mai tralasciar di pensare. – Certo ho paura di non stimare gran che questa vostra sorta di sentimento, dottor Campbell. – Ma io credo che vi sbagliate, signorina Melancta. Sono certo di sentire per voi, signorina Melancta, tutto quello che voi sentite per me. Non credo che mi conosciate bene, quando mi parlate in questo modo. Ditemi chiaro e tondo quanto v'importa di me, signorina Melancta. – Importarmi di voi, Jeff Campbell? – disse Melancta adagio. – Certo m'importa

di voi, Jeff Campbell, meno di quanto voi pensate sempre e molto di piú che voi non sappiate.

Jeff Campbell qui fece pausa, e stette in silenzio, per il peso di ciò che Melanctha aveva detto. Sedettero a lungo insieme in gran silenzio. – Bene, Jeff Campbell, – disse Melanctha. – Oh, – disse Jeff Campbell e si mosse un poco, e poi stettero a lungo in gran silenzio. – Non avete nulla da dirmi, Jeff Campbell? – disse Melanctha. – Ma sí, che cos'era che stavamo dicendo di noi? Vedete, signorina Melanctha, io sono un uomo molto tranquillo, di quelli che pensano adagio, e non sono mai sicuro di sapere esattamente che cosa intendete con tutto quello che mi dite sempre. Ma mi piacete molto, signorina Melanctha, e sono sicurissimo che avete in voi delle doti molto buone. Voi certo crederete quanto vi dico, signorina Melanctha. – Sí, quando me lo dite lo credo, Jeff Campbell, – disse Melanctha, e poi riprese il silenzio e c'era dentro una grande tristezza. – Credo che rientrerò e tornerò a coricarmi, dottor Campbell, – disse Melanctha. – Non lasciatemi solo, signorina Melanctha, – disse Jeff Campbell vivamente. – Perché no, che cosa volete da me, Jeff Campbell? – disse Melanctha. – Ma, – disse Jeff Campbell adagio, – voglio continuare a parlare con voi. Mi piace davvero parlare di tante cose con voi. Voi certo lo sapete benissimo, signorina Melanctha. – Credo che andrò a ricorricarmi e vi lascerò qui a pensare, – disse Melanctha gentilmente. – Sono davvero molto stanca questa notte, dottor Campbell –. Melanctha si curvò su lui seduto, per dargli la buona notte, e poi, vi-

vace e repentina, lo baciò e poi, con la stessa vivacità, se ne andò lasciandolo solo.

Il dottor Campbell sedeva molto quieto, pensando un poco e talvolta cominciando a sentire qualcosa, e stette solo finché cominciò il mattino, e allora andò, con l'aiuto di Melanctha, ad alleviare la morte della «Gnora» Herbert. La «Gnora» Herbert languì ancora fino alle dieci del mattino seguente, e poi adagio e senza molto soffrire morì. Jeff Campbell rimase fino all'ultimo istante con Melanctha per alleviare la morte di sua madre. Una volta finito, mandò la donna di colore della casa accanto a dare una mano a Melanctha per accomodare ogni cosa, e poi se ne andò a curare gli altri suoi pazienti. Ritornò da Melanctha molto presto. L'aiutò a disporre i funerali di sua madre. Poi Melanctha andò a vivere con la buona donna ch'era stata sua vicina. Melanctha continuò a vedere Jeff Campbell spessissimo. Le cose presero a stringersi assai tra loro.

Melanctha ora non vagabondava più, a meno che fosse con Jeff Campbell. Qualche volta facevano insieme una lunga scorribanda. Jeff Campbell non aveva smesso il suo modo di parlarle tutto il tempo delle cose a cui pensava sempre. Melanctha non parlava mai molto, ora, quand'erano insieme. Qualche volta Jeff Campbell la stuzzicava perché non parlava con lui. — Certo io pensavo che voi, Melanctha, foste una grande chiacchierona, da quello che mi dicevano Jane Harden e tutti, e da quanto vi sentii parlare quando vi conobbi la prima volta. Ditemi la verità, Melanctha, perché con me non par-

late di piú, ora? forse perché parlo tanto io che non vi lascio modo di dirmi nulla, o forse perché mi sentite parlar tanto che non fate piú caso ormai di una quantità di parole? Ditemi sul serio, Melanctha, perché con me non parlate di piú? – Sapete benissimo, Jeff Campbell, – disse Melanctha, – sapete benissimo, Jeff, che delle mie parole voi non fate veramente nessun caso. Voi pensate molto di piú che non faccia io, Jeff, e non v'importa molto di quello che io potrei dirne. Dovete convenire che quanto vi dico è vero, Jeff, se vorrete essere proprio onesto, cosí come lo siete sempre quando mi piacete tanto –. Jeff rise e la guardò teneramente. – Non sono d'accordo e vi sbagliate se mi dite di queste cose, Melanctha. Vedete, a voi piace sempre dire appunto quello che credete che tutti vogliano sentire da voi, e sul serio, quando fate cosí, Melanctha, non m'interessa molto sentirvi, ma a volte dite qualcosa che davvero pensate, e allora mi piace moltissimo sentirvi parlare –. Melanctha gli sorrise con la sua forte dolcezza, e sentí a fondo la propria potenza. – Io certo non parlo molto quando qualcuno mi piace davvero, Jeff. Vedete, Jeff, non serve a nulla parlare di quello che una donna sente veramente dentro. Tutto questo lo capirete meglio, Jeff, poco alla volta, quando proverete un sentimento vero. Non sarete piú cosí pronto allora a parlar sempre. Vedrete, Jeff, se non si avvererà quello che dico. – Non dico che voi non abbiate ragione, Melanctha, – disse Jeff Campbell. – Forse quello che chiamo il mio pensiero non è poi veramente tanto comprensivo. Non dico e non lo dirò mai,

che voi, Melanctha, non abbiate ragione, quando mi dite veramente qualcosa. Forse vedrò tutto molto diverso, quando arriverò a capire davvero che cosa intendete con quello che mi dite sempre. – Voi siete sempre molto caro e molto buono con me, Jeff Campbell, – disse Melanctha. – No, non sono proprio buono con voi, Melanctha. Non vi secco continuamente coi miei discorsi? ma mi piacete davvero moltissimo, Melanctha. – E voi piacete a me, Jeff Campbell, e siete davvero sempre per me madre e padre e fratello e sorella e figlio e ogni cosa. Non so dirlo quanto siete stato buono con me, Jeff Campbell, non ho mai conosciuto un uomo che fosse buono e non facesse cose brutte, prima d'incontrare voi che aveste cura di me, Jeff Campbell. Arrivederci, Jeff, venite a trovarmi domani, quando avrete finito il vostro lavoro. – Certo, Melanctha, lo sapete già che verrò, – disse Jeff Campbell, e poi la lasciò sola.

Questi mesi erano stati tempi incerti per Jeff Campbell. Non sapeva mai che cosa davvero sapesse di Melanctha. La vedeva ora a lungo e sovente. Melanctha cominciava a piacergli ogni giorno di più. Ma non gli pareva di saper molto di lei. Cominciava a sentire che poteva quasi aver fiducia nella bontà di lei. Ma di lei non era ancora sicurissimo. Melanctha aveva pur sempre dei modi che davanti a lei lo rendevano incerto, eppure le era così vicino nel suo sentimento per lei. Ormai non pensava più a tutto questo in vere parole. Lasciava sempre che tutto questo si aprisse violentemente da sé una

strada nel suo petto. Ormai non prendeva piú parte a questa lotta che si svolgeva incessante nel suo petto.

Sempre Jeff amava essere con Melanctha, eppure detestava sempre andar da lei. In qualche modo aveva sempre paura quando doveva andar da lei, eppure si era assolutamente convinto che non sarebbe stato vile. Una volta ch'era con lei, non sentiva piú questa paura. Poi, erano sempre molto sinceri e vicini l'uno all'altro. Ma ogni volta che andava da lei, Jeff sarebbe stato contento di qualunque contrattempo che ritardasse un poco l'incontro.

Furono tempi molto incerti, tutti questi mesi, per Jeff Campbell. Non sapeva molto bene che cosa davvero voleva. Era sicurissimo di non saper molto bene che cosa volesse Melanctha. Jeff Campbell aveva sempre amato in tutta la sua vita la compagnia della gente, e per tutta la vita aveva sempre amato pensare, ma era sempre ancora soltanto un ragazzone, Jeff Campbell, e non aveva mai prima provato nulla di simile a questa buffa sorta di sentimenti. Ora, quella sera, quando fu libero di andare a trovare Melanctha, si fermò a parlare con tutti quelli che vollero trattenerlo, e cosí era molto tardi quando finalmente giunse alla casa dove Melanctha lo attendeva.

Jeff entrò dove Melanctha lo attendeva, e si tolse il cappello e il soprabito pesante, e poi prese una sedia e si sedette vicino al fuoco. Faceva molto freddo quella notte, e Jeff sedeva là e si sfregava le mani e cercava di riscaldarle. A Melanctha aveva detto soltanto – Come va? –: non aveva ancora cominciato a parlarle. Melanctha

sedeva accanto al fuoco, molto quieta. Il calore dava un bel riflesso roseo al suo viso giallo-pallido e grazioso. Melanctha era seduta su una sedia bassa: le sue mani, con le lunghe dita agitate, sempre pronte a mostrare il suo forte sentimento, posavano quiete sul grembo. Melanctha era molto stanca di attendere Jeff Campbell. Sedeva là quieta, e semplicemente guardava. Jeff era un negro robusto, fosco, sano e gaio. Aveva le mani ferme e benevole e spassionate. Toccava sempre le donne con le sue grosse mani come un fratello. Il suo sorriso aveva la calda e grande vampa del sole del Sud. Non c'era in lui mai nulla di misterioso. Era aperto, era simpatico, era gaio, e desiderava sempre, come Melanctha aveva desiderato un tempo, desiderava sempre anch'egli di capire veramente.

Jeff sedeva là quella sera sulla sua sedia, e stette a lungo muto, riscaldandosi al fuoco delizioso. Non guardava Melanctha che stava osservandolo. Era là seduto, e semplicemente guardava il fuoco. Dapprima il suo viso fosco e aperto sorrise, e si strofinava sulla bocca il dorso della mano nero-bruna per aiutarsi nel sorriso. Poi si mise a pensare, e s'aggrottava e si grattava energicamente la testa, per aiutare il pensiero. Poi sorrise di nuovo, ma questa volta il suo sorriso non fu molto dolce. Il suo sorriso rasentava ora il disprezzo. Il suo sorriso si mutava sempre piú, e poi Jeff prese un'aria come se fosse profondamente abbattuto, e pieno di disgusto. Ora il suo viso era piú fosco, e Jeff sorrideva amaramente, e

cominciò, senza distogliere gli occhi dal fuoco, a parlare a Melanctha, ch'era ora tutta irrigidita nell'attenzione.

— Melanctha Herbert, — cominciò Jeff Campbell, — certo dopo tanto tempo che vi conosco, io conosco ben poco di preciso su voi. Vedete, Melanctha, mi succede questo — (Jeff s'aggrottava pensando e fissava diritto nel fuoco) — vedete, ora mi succede questo, Melanctha. A volte mi sembrate una sorta di ragazza e a volte siete per me come una ragazza tutta diversa, e le due specie sono certo molto diverse l'una dall'altra, e non riesco a capire in che modo possano trovarsi insieme dentro di voi. Certo non sembra che siano state fatte come se avessero realmente rapporto l'una con l'altra. A volte per me siete una ragazza di cui certo non mi fiderei mai, e allora avete un ridere così duro che proprio suona falso, e avete modi così cattivi che quasi non posso credere che facciate sul serio, eppure così come dico vi vedo sovente, ed è come vostra madre e Jane Harden vi hanno sempre veduta ed è quanto fa che detesto di avvicinarmi a voi. Ma invece altre volte, Melanctha, siete una creatura tutta diversa, e qualche volta poi esprimete qualcosa che appare veramente bello. Certo io, Melanctha, non potrò mai dire com'è che questa cosa riesce così adorabile. Mi sembra, quando viene, che abbia una dolcezza vera, più meravigliosa di un bel fiore, e una grazia più tenera del sole, e una bontà, che fa parer d'estate, e poi un modo di sapere che crea le cose in ogni luogo, e certo appare una cosa reale per il poco tempo che dura, per il poco tempo ch'io posso vederla con sicurezza, e mi dà un sentimen-

to come se avessi realmente una religione vera. E poi quando mi sono arricchito di questo sentimento, ecco che viene quell'altra ragazza, e appare ben piú probabile che sia quella la vera, e allora mi prendo una paura terribile di venire da voi, e certo non sento piú di avere in voi molta fiducia. E poi di voi io non so nulla di nulla, e non so proprio quale sia la vera Melanctha Herbert, e non desidero piú di parlare con voi. Ditemi sul serio, Melanctha, quale delle due siete, quando siete sola e reale e proprio voi stessa. Ditemelo, Melanctha, perché ho davvero bisogno di saperlo.

Melanctha non gli diede nessuna risposta, e Jeff, senza guardarla, continuò dopo un poco il discorso. — E poi, Melanctha, certe volte sembrate quasi crudele e che non v'importi se la gente ha male o si trova nei guai, c'è in voi qualcosa di così duro che a volte mi rende proprio nervoso, quasi come voi certe volte con la «Gnora» Herbert. Voi certo avete fatto tutto ciò che una donna poteva, Melanctha, non ho mai veduto nessuno comportarsi meglio, eppure, non so proprio come dire, Melanctha, ma nel vostro sentimento c'era qualcosa di terribilmente duro, così diverso dal modo di sentire che sono abituato a vedere nella gente buona, ed era così che Jane Harden e la «Gnora» Herbert parlavano quando si sentivano tanto forti da parlare di voi. Eppure, Melanctha, in qualche modo io mi sento veramente così vicino a voi, e la vostra dolcezza è ben meravigliosa e forte. Io certo vorrei sapere con sicurezza, Melanctha, se c'è veramente qualcosa di cui debba aver paura. Certo una volta credevo,

Melanctha, d'intendermi un poco di ogni sorta di donne. Certo ora so veramente che non so nulla di sicuro su di voi, Melanctha, anche se sono stato tanto con voi, e tante volte per ore intiere, e mi piace tanto di starci e posso sempre dirvi qualunque cosa io pensi. Ho davvero una gran voglia, Melanctha, di capire le cose piú a fondo, davvero ne ho voglia, Melanctha.

Qui Jeff si fermò e guardò piú fisso di prima nel fuoco. Il suo viso lasciò l'espressione assorta e riprese quell'aria che pareva dire com'egli ne avesse ormai abbastanza e fosse disgustato di quanto aveva pensato. Sedette là a lungo, molto quieto, e poi, adagio, in qualche modo gli giunse forte la coscienza che Melanctha Herbert, là al suo fianco, tremava e soffriva di tutto quanto amaramente. – Ma, Melanctha, – esclamò Jeff Campbell, e si alzò e la cinse col braccio come un fratello. – Ho sopportato proprio fin che ho potuto, Jeff, – singhiozzò Melanctha, e poi s'abbandonò tutta all'angoscia. – Avevo proprio deciso, Jeff, di lasciarvi dire ogni cosa che voleste, che vi facesse piacere. Potevate dir di me tutto quello che volevate, Jeff, e io avrei cercato di resistere, in modo che foste contento, Jeff, ma siete stato troppo crudele. Quando fate questa prova di quanto potete far soffrire una donna, dovete darle un po' di respiro, una volta ogni tanto, Jeff. Nessuna di noi può resistere tanto, Jeff. Io certo ho resistito fin che ho potuto perché foste contento, ma io... oh, Jeff, avete continuato troppo stanotte, Jeff. Non potevo resistere un minuto di piú, a un trattamento simile, Jeff. Quando volete far la

prova di come una donna è fatta veramente, Jeff, non dovrete mai essere tanto crudele da non pensare se potrà resistere a tutta la vostra energia, Jeff. – Ma, Melanctha.... – esclamò Jeff Campbell inorridito, e poi divenne molto tenero e come un fratello buono, forte e gentile, nei suoi tentativi di calmarla. – Ma, cara Melanctha, io non capisco davvero che cosa intendete con quello che avete detto ora. Ma, Melanctha, mia povera ragazza, non vorrete certo credere che io sapessi di darvi un dolore simile. Ma, Melanctha, come mai avete potuto volermi bene se pensavate che io potessi essere un simile pellerossa?

— Io non sapevo, Jeff, – e Melanctha si raggomitò contro di lui, – io proprio non sapevo che cosa volevate fare di me, ma certo volevo che faceste tutto ciò che vi piaceva e che volevate, e diventare così più comprensibile per voi. Ho tentato proprio l'impossibile per resistere, Jeff, perché poteste fare di me tutto ciò che volevate. – Santo Dio e Gesù Cristo, Melanctha! – esclamò Jeff Campbell. – Davvero non saprò mai nulla di voi, Melanctha, povera ragazza mia, – e Jeff se la tirò più vicino, – ma certo ora vi ammiro e nutro molta fiducia in voi, Melanctha. Questo è certo, perché non ho mai pensato di farvi del male, Melanctha, con le cose che vi andavo sempre dicendo. Melanctha, povera, piccola, cara bambina che tremi, su, siate buona, Melanctha. Io certo non vi potrò mai esprimere quanto mi dispiace di avervi fatto male, Melanctha. Farò tutto quello che potrò per mostrarvi che non ho mai avuto l'intenzione di farvi del

male, Melanctha. – Lo so, lo so, – mormorò Melanctha, aggrappandosi a lui. – So che siete buono, Jeff. Me ne ricordo sempre, nonostante quello che mi potete far soffrire. – Davvero non capisco come possiate pensarlo, Melanctha, se proprio credevate che io cercassi soltanto di farvi soffrire. – Zitto, voi non siete che un ragazzone, Jeff Campbell, e non sapete ancora niente della vera sofferenza, – disse Melanctha, sorridendogli fra le lacrime. – Vedete, Jeff, non ho mai conosciuto nessuno che potessi conoscere a fondo e continuare a rispettare, finché non giunsi a conoscer bene voi, Jeff. – Davvero questo non lo capisco bene, Melanctha. Non sono per niente migliore di molti altri individui di colore. Siete certo stata disgraziata con quelli che avete incontrato prima di me, ecco tutto, Melanctha. Io non valgo certo molto, Melanctha. – Zitto, Jeff, voi non sapete affatto quanto valete, – disse Melanctha. – Forse avete ragione, Melanctha. Non dirò mai più che non avete ragione quando mi dite qualcosa, Melanctha –, e Jefferson sospirò, e poi sorrise, e poi stettero a lungo quieti insieme, e poi, dopo qualche altra tenerezza, venne tardi, e allora Jeff la lasciò.

Jeff Campbell, in tutti questi mesi, non aveva mai detto nulla di Melanctha Herbert alla sua buona mamma. In qualche modo teneva sempre per sé il fatto che ora la vedeva tanto sovente. Anche Melanctha non gli aveva mai fatto conoscere nessuna delle altre sue amiche. Si comportavano, questi due, sempre come se il loro frequentarsi fosse un segreto, ma in realtà non c'era nessu-

no che volesse dargli qualche impedimento. Jeff Campbell non sapeva veramente come fosse accaduto che facevano tanti segreti. Non sapeva se fossero questi i desideri di Melanctha. Jeff non gliene aveva mai parlato in nessun modo. Pareva semplicemente che fosse ben inteso tra loro che nessuno doveva sapere che stessero tanto insieme. Era come se avessero convenuto di starsene sempre da soli, e chiarire così insieme che cosa intendevano con ciò che si dicevano sempre.

Jefferson parlava spesso a Melanctha della sua buona mamma. Non chiedeva mai se Melanctha voleva conoscerla. Jefferson non capì mai bene perché tutto si fosse svolto così, in segreto. Non seppe mai veramente che cosa Melanctha veramente voleva. In tutto quel suo contegno egli faceva semplicemente per indole ciò che gli pareva di capire che Melanctha desiderasse. E così continuarono a starsene soli e sempre insieme, e venne la primavera, e adesso avevano tutte le strade per vagabondare.

Trascorrevano giornate ora, ch'eran molto felici. Ogni giorno Jeff s'accorgeva che Melanctha gli piaceva di più. Certo ora cominciava a provar dentro un sentimento vero e profondo. E amava ancora esternarsi a Melanctha con parole, e amava dirle come tutto gli paresse bene, e come amava sempre star con lei, e dirle sempre ogni cosa. Un giorno Jeff combinò che la domenica sarebbero usciti e avrebbero passato una lunga giornata felice nelle campagne luminose, e sarebbero

stati insieme, proprio soli, tutto il giorno. Il giorno prima, Jeff venne chiamato a visitare Jane Harden.

Jane Harden stette male assai quasi tutto il giorno e Jeff Campbell fece tutto ciò che poté per soccorrerla. Dopo un poco Jane si sentí meglio e allora cominciò a parlare di Melanctha con Jeff. Jane non sapeva quanto Jeff vedesse ora Melanctha. Jane in quei giorni non vedeva mai Melanctha. Jane cominciò a parlare di quando aveva fatta la conoscenza di Melanctha. Jane cominciò a raccontare come in quei giorni Melanctha capiva poco le cose. Era giovane allora e aveva cervello. Jane Harden non diceva mai che Melanctha non avesse cervello, ma in quei giorni certo Melanctha capiva poco le cose, Jane prese a spiegare a Jeff Campbell come lei, Jane, aveva istruito Melanctha in ogni senso. Jane allora cominciò a spiegare come Melanctha era sempre stata avida di tutta quella sapienza. Jane Harden cominciò a raccontare come avevano vagabondato. Jane cominciò a raccontare come una volta Melanctha aveva amato lei, Jane Harden. Jane cominciò a raccontare a Jeff dei cattivi trattamenti che Melanctha le aveva usato. Jane cominciò a raccontare tutto ciò che sapeva del modo come Melanctha aveva continuato, dopo che l'aveva lasciata. Jane cominciò a raccontare ogni cosa dei diversi uomini, bianchi e neri – Melanctha non s'era mai data pensiero di queste piccolezze, disse Jane Harden di passaggio – non che Melanctha fosse un poco di buono, anzi aveva cervello, Jane Harden non avrebbe mai detto il contrario, ma a Melanctha era sempre piaciuto servirsi

dei modi di comprensione che Jane le aveva insegnato, e così voleva sempre sapere ogni cosa che quelli potessero insegnarle.

Jane cominciava ad aprire gli occhi a Jeff Campbell. Jane Harden non sapeva che cosa veramente facesse con tutti questi discorsi. Jane non sapeva che cosa Jeff provava. Jane era sempre sincera quando parlava, e ora accadeva semplicemente che s'era messa a parlare dei tempi antichi quando era con Melanctha Herbert. Jeff comprendeva benissimo che ciò che Jane diceva era tutto vero. Jeff Campbell cominciava ora ad aprire gli occhi. Cominciava a sentirsi molto a disagio dentro. Sapeva ora molte cose che Melanctha non gli aveva ancora insegnato. Si sentiva molto a disagio e aveva il cuore pesante, e certo Melanctha gli sembrava molto spregevole. Jeff cominciava finalmente a sapere che cosa fosse provare un sentimento profondo. S'occupò un altro poco di Jane Harden, e poi andò dagli altri suoi pazienti, e poi ritornò a casa nella sua camera, e si sedette, e finalmente aveva cessato di pensare. Si sentiva molto a disagio e aveva il cuore pesante. Era molto stanco e il mondo gli appariva orribile, e ora sapeva finalmente molto bene che provava davvero un sentimento. Lo sapeva ora, da quel che soffriva. Sapeva molto bene che ora finalmente cominciava davvero a capire. L'indomani aveva combinato di passarlo lungo e felice, vagabondando, solo con Melanctha, nella campagna di primavera. Le scrisse un biglietto, dicendole che non poteva andare: aveva un malato e doveva rimanere con lui. In seguito, per tre

giorni non diede segno di vita a Melanctha. Si sentiva molto a disagio in questi giorni, e aveva il cuore molto pesante, e sapeva bene che ora finalmente aveva imparato che cosa fosse provare un sentimento profondo.

Alla fine un giorno ricevette una lettera da Melanctha. «Io certo non capisco bene che cosa mi fate ora, Jeff Campbell», scriveva Melanctha Herbert. «Io certo non capisco bene, Jeff Campbell, perché tutti questi giorni non siete stato vicino a me, ma certo immagino che sia solo un altro di quei curiosi modi che avete di esser buono e di pentirvi di voi stesso tutto a un tratto. Certo non vi dirò, Jeff Campbell, ch'io ammiri molto il modo che avete di esser buono, Jeff Campbell. Mi dispiace, dottor Campbell, ma temo proprio di non poter più tollerare il modo come vi siete comportato stavolta. Certo non posso più tollerare il modo come vi comportate, quando avete fatto come se credeste ch'io fossi abbastanza buona per chiunque, e poi vi comportate come se fossi un cattivo soggetto e non sapete se non disprezzarmi. Certo temo, dottor Campbell, di non poter più tollerare questo. Certo non posso più tollerare il modo come mutate sempre. Certo temo, dottor Campbell, che voi non siate uomo da meritare che qualcuno si prenda tanto a cuore di essere sempre con voi. Certo ho una gran paura, dottor Campbell, ch'io non avrò mai più veramente il desiderio di vedervi. Addio, dottor Campbell, vi auguro di essere sempre felice davvero».

Jeff Campbell sedette nella sua camera a lungo e quietamente, dopo ch'ebbe finito di leggere questa lette-

ra. Sedette immobile, e dapprima sentí molta ira. Come se anch'egli non sapesse, e a fondo, che cos'era soffrire aspramente. Come se non fosse stato cosí forte da continuare con Melanctha quando non sapeva affatto che cosa fosse che lei voleva veramente. Sapeva di aver tutte le ragioni di sentire ira, sapeva che non era proprio stato un vile. Sapeva che Melanctha aveva fatto molte cose che gli era difficilissimo perdonarle. Sapeva benissimo che aveva fatto del suo meglio per esser buono, e fidarsi di lei, ed esserle leale, e ora – e qui Jeff si ricordò improvvisamente come una sera Melanctha era stata cosí forte nella sua sofferenza, e sentí ritornarne in sé la dolcezza, e allora Jeff comprese che davvero egli le perdonava e che nient'altro era accaduto se non che gli dispiaceva moltissimo di averla fatta soffrire, e aveva voglia di andarsene subito da lei per confortarla. Jeff sapeva benissimo che quanto Jane Harden gli aveva detto di Melanctha e dei suoi cattivi modi era la verità, eppure aveva una gran voglia di ritrovarsi con Melanctha. Forse lei avrebbe saputo insegnargli davvero a comprendere meglio l'accaduto. Forse avrebbe saputo insegnargli come tutto poteva esser vero, ma come però lui poteva con ragione credere in lei e averne fiducia.

Jeff si sedette e cominciò la sua risposta. «Cara Melanctha», le scrisse Jeff. «Certo non mi pare che abbiate in tutto ragione nella lettera che ho letto ora, che voi mi avete scritto. Certo non mi pare che siate giusta né comprensiva per tutto ciò che mi tocca soffrire se voglio continuare a credere sempre veramente e avere fiducia

in voi. Certo non mi pare che voi siate sempre giusta né ricordiate come è difficile, per un uomo che pensa come io ho sempre pensato, non pensare che voi molto spesso fate cose molto cattive. Certo non mi pare, Melanctha, che non avessi ragione quando mi sono tanto irritato ricevendo la vostra lettera. So benissimo, Melanctha, che con voi non sono mai stato un vile. Mi riesce difficilissimo, e non ho mai detto diversamente, mi riesce difficilissimo capire e sapere veramente che cos'è che volete e che cos'è che intendete con quello che mi dite sempre. Non dirò che non sia per voi molto difficile sopportare la lentezza con cui vi seguio in qualunque direzione voi vi mettiate. Sapete benissimo, Melanctha, che soffro orribilmente dentro di me quando debbo farvi soffrire, ma bisogna che io sia sempre davvero onesto con voi. Non c'è per me altro modo d'essere con voi, e so benissimo che soffro anch'io e molto, quando non riesco a seguirvi così prontamente come voi vorreste. Non mi piace esser vile con voi, Melanctha, e non mi piace dirvi quello che non penso. E se non volete che agisca onestamente, Melanctha, allora non voglio nemmeno parlare con voi, e avete ragione quando dite che non volete mai più veder mi, ma se avete il minimo senso di ciò che ho sempre provato con voi, e se avete un giusto senso, Melanctha, della fatica che ho durato per pensarvi e sentirvi come dovevo, sarò molto lieto di venirvi a trovare, e ricominciare con voi. Non dico nulla ora, Melanctha, di quanto sono stato male in questa settimana da quando non vi ho veduta, Melanctha. Non serve mai a nulla riparlare di

queste cose. Tutto quanto so è che con voi faccio del mio meglio, Melanctha, e non dirò certo che io possa far altro se non essere onesto e mettermi, quanto più presto mi sembra giusto, nella direzione che voi m'insegnate, per capire veramente. Perciò non dite più di queste sciocchezze, Melanctha, che io cambio sempre. Io non cambio mai, e bisogna che faccia quello che mi pare giusto e onesto, e non vi ho mai parlato diversamente, e voi avete sempre saputo benissimo che io avrei sempre fatto così. Se volete che venga a trovarvi domani e che usciamo insieme, lo farò molto volentieri, Melanctha. Fatemi saper subito che cosa volete ch'io faccia per voi, Melanctha.

Il vostro devotissimo

JEFFERSON CAMPBELL.

«Vieni, Jeff, te ne prego,» scrisse Melanctha in risposta. Jeff andò da Melanctha molto lentamente, eppure era contento di andare ancora da lei. Melanctha gli venne incontro molto svelta quando lo vide dove l'aveva aspettato. Entrarono insieme in casa. Erano contenti di essere insieme. Furono molto buoni l'uno con l'altro.

— Credevo davvero, Melanctha, questa volta ne ero quasi sicuro, che non volessi proprio più che io venissi da te, — le disse Jeff Campbell, quando ebbero ricominciato a discorrere. — Davvero mi hai fatto credere, quasi sul serio stavolta, Melanctha, ch'era tutto finito tra noi, e io ero disperato e mi rincresceva moltissimo, Melanctha.

— Però sei stato davvero molto cattivo con me, Jeff Campbell, — disse Melanctha teneramente.

— Certo non dirò mai più che tu non abbia sempre ragione, Melanctha, — rispose Jeff e fu pronto a scoppiare in un'allegria risata. — Certo non lo dirò mai più, Melanctha, se ci riuscirò, eppure sul serio, Melanctha, credo che forse non sono stato davvero cattivo con te più di quanto non ti occorresse da parte mia.

Jeff teneva Melanctha tra le braccia e la baciava. Poi sospirò e stette a lungo in silenzio con lei. — Ebbene, Melanctha, — disse alla fine, ridendo ancora, — ebbene, Melanctha, comunque non potrai mai dire il contrario, se mai saremo buoni e veri amici, non potrai mai dire che noi non abbiamo certo lavorato d'impegno per metterci d'accordo su questo ed essere sicuri di meritarlo, se mai ci arriveremo davvero. — Certo abbiamo lavorato proprio d'impegno, Jeff, non posso dire che non sia davvero come tu dici, — disse Melanctha. — Certo non potrò mai negarlo, Jeff, ora che mi sento tutta schiacciata dal male che mi hai fatto, ragazzaccio cattivo, Jeff —, e poi Melanctha sorrise e poi sospirò, e stette a lungo in silenzio con lui.

Alla fine Jeff doveva andarsene. Rimasero a lungo là sugli scalini cercando di dirsi arrivederci. Alla fine Jeff si risolse a dirlo davvero. Alla fine si risolse a scendere gli scalini e andarsene.

Per la domenica ventura combinarono che avrebbero avuto il loro lungo giorno di vagabondaggio felice, che avevano perduto prima per i discorsi di Jane Harden.

Melanctha Herbert però non sapeva ancora nulla dei discorsi di Jane Harden.

Jeff vedeva ora Melanctha ogni giorno. Jeff in tutto questo tempo era un poco incerto dentro di sé, perché non aveva ancora detto a Melanctha che cos'era che l'aveva ridotto al punto di voler veramente abbandonarla. Jeff sapeva questo per sé, e non era giusto che non glielo dicesse. Sapeva che non poteva esserci tra loro una vera pace se non quando fosse stato onesto e gliel'avesse detto veramente. In questa lunga domenica Jeff era sicuro che gliel'avrebbe detto veramente.

Furono molto felici nel loro vagabondaggio per tutto quel giorno. Avevano portato con sé qualcosa da mangiare insieme. Si sedettero nella campagna luminosa e furono felici, vagabondarono nei boschi e furono felici. Jeff amava sempre vagabondare in questo modo. Jeff amava sempre osservare tutto ciò che cresceva, e amava tutti i colori sugli alberi e sul terreno, e i piccoli insetti nuovi dai colori vivaci che trovava nel terreno umido e nell'erba dove amava distendersi e dove era sempre tanto affaccendato a frugare. Jeff amava tutto ciò che si muoveva e che stava immobile, e che aveva colore, e bellezza, e vita vera.

A Jeff piacque assai questa giornata che andarono vagabondando. Quasi dimenticò che aveva ancora una preoccupazione dentro di sé. Jeff amava esser là con Melanctha Herbert. Essa era sempre così all'unisono con lui, per il modo come ascoltava tutto ciò ch'egli scopriva e le diceva, per il modo come condivideva la sua gio-

ia di quella vita, e com'essa non diceva mai che desiderava nulla di diverso da com'era. Fu certo una giornata affaccendata e felice, questo loro primo lungo giorno di vero vagabondaggio.

Più tardi si sentirono stanchi e Melanctha si sedette per terra, e Jeff si gettò quant'era lungo accanto a lei. Jeff stette così, molto quieto, e poi le premette la mano e la baciò, e le mormorò: – Certo sei molto buona con me, Melanctha –. Melanctha sentí questo a fondo e non rispose. Jeff stette a lungo così, guardando in alto sul suo capo. Contava tutte le foglioline che vedeva sul suo capo. Seguiva con gli occhi le nuvolette che trascorrevano. Guardò tutti gli uccelli che volavano alto, lontano da lui, e per tutto il tempo seppe di dover dire a Melanctha ciò che adesso sapeva e che Jane Harden, solo una settimana prima, gli aveva detto. Sapeva benissimo di non poter fare a meno di dirlo. Era difficile, ma per Jeff Campbell il solo modo di liberarsene era dirlo, il solo modo di conoscere veramente Melanctha era dirle tutta la lotta che aveva sostenuto per conoscerla, dirglielo perché potesse aiutarlo a comprendere meglio il suo affanno, perché l'aiutasse in modo che non potesse mai più aver ragione di dubitare di lei.

Jeff stette a lungo così, molto quieto, sempre guardando in alto sul suo capo, eppure sentendosi ora vicinissimo a Melanctha. Alla fine si volse un poco, le prese strettamente le mani fra le sue per costringersi a sentire di più, e poi molto adagio, perché le parole gli venivano con difficoltà, molto adagio cominciò a parlarle.

— Melanctha, – cominciò Jeff, molto adagio, – Melanctha, non è giusto che io non ti dica perché la settimana scorsa ti ho lasciata e ho quasi perduta per sempre la possibilità di rivederti. Jane Harden stava male, e io sono andato a curarla. Si è messa a raccontarmi tutto quello che sapeva di te. Non sapeva quanto io ti conosca adesso. Io non le dissi di smettere. L'ascoltai raccontarmi ogni cosa di te. Certo, quanto mi disse mi riusciva difficile da mandar giù. So che mi disse la verità in tutto quello che mi raccontò di te. Sapevo che avevi fatta una vita molto libera, Melanctha, sapevo che ti piaceva eccitarti come detesto sempre veder fare alla gente di colore. Non sapevo, finché non sentii dirlo da Jane Harden, che avessi fatto cose tanto cattive, Melanctha. Quando Jane Harden me lo disse, mi sentii molto a disagio, Melanctha. Non potevo quasi reggere al pensiero che forse ero per te soltanto un altro come quelli, Melanctha. Forse ho avuto torto a non fidarmi di te, Melanctha, ma tutto mi pareva così brutto. Cerco di essere onesto con te, Melanctha, a quel modo che dici che davvero mi vuoi.

Melanctha ritrasse le mani da Jeff Campbell. Era seduta e la sua ira esprimeva un profondo disprezzo.

— Se tu non fossi dalla testa ai piedi un semplice egoista e null'altro, Jeff Campbell, faresti in modo di non dovermi dire cose come queste, Jeff Campbell.

Jeff stette un poco in silenzio, e attese, prima di dare una risposta. Non lo tratteneva la potenza delle parole di Melanctha, dato che per queste la risposta ce l'aveva: era la potenza del corrucchio che riempiva Melanctha, e

per questo non aveva risposta. Alla fine vinse lo smarrimento, col suo proposito lento e pugnace, e cominciò la sua risposta.

— Non voglio dire, Melanctha, — cominciò, — che non sarebbe stato piú giusto da parte mia se interrompevo Jane Harden mentre parlava, e venivo a farmi raccontare da te chi eri quando non ti conoscevo ancora. Non voglio dirti e non ti dirò mai, che in questo modo non avrei agito con te piú giustamente, Melanctha. Ma certo non ho ombra di dubbio, certo so con sicurezza, che avevo ogni diritto di sapere chi eri stata e di conoscere i tuoi modi e i tuoi tentativi di capire, tutti quei modi di cui ti eri servita per imparare. Certo avevo il diritto di sapere di te queste cose, Melanctha. Non voglio dire, Melanctha, e sono pronto a ripeterlo, non voglio dire che io non avrei dovuto interrompere Jane Harden mentre parlava, e venir da te e chiedere a te di raccontarmi ogni cosa, ma credo che volevo evitare tutta quella sofferenza che avrei provato se me lo raccontavi tu stessa. O forse volevo evitare a te di soffrire di piú se l'avessi ascoltato da te. Non so, non dico che fosse per evitare a te di soffrire di piú, né che fosse per aiutarmi. Forse sono stato un vile a lasciare che Jane Harden me lo raccontasse, invece di venir da te senz'altro perché me lo raccontassi tu stessa, ma io sono sicuro, Melanctha, che avevo veramente il diritto di sapere queste cose di te. Ripeto, Melanctha, che avevo davvero il diritto di sapere queste cose di te —. Melanctha rise con la sua risata stridula. — Non avevi bisogno di tormentarti in nessun modo, Jeff

Campbell, se dovevi o no interrogarmi. Potevi interrogarmi, non mi avrebbe fatto nessun male. Io certo non ti avrei mai raccontato niente. – Di questo non sono poi sicuro, Melanctha, – disse Jeff Campbell. – Credo invece che mi avresti raccontato tutto. Credo anzi che ti potevo convincere ch'era giusto raccontarmelo. Credo che il mio sbaglio sia stato di lasciare che Jane Harden me lo raccontasse. So di certo che non ho fatto nessun male a sentire quello che mi ha detto. So di certo, Melanctha, che, se fossi venuto qui da te, tu mi avresti raccontata ogni cosa, Melanctha.

Jeff Campbell tacque, e questa lotta era violenta là tra loro. Era una lotta che sarebbe certo continuata sempre tra loro. Era una lotta ch'era altrettanto sicuro che sarebbe continuata sempre tra loro, quanto che il loro cervello e il loro cuore avrebbero sempre agito in modo diverso.

Alla fine Melanctha gli prese la mano, si piegò su di lui e lo baciò. – Io certo ti voglio molto bene, Jeff Campbell, – gli bisbigliò Melanctha.

Ora per un po' di tempo non vi fu più nessuna burrasca tra Jeff Campbell e Melanctha Herbert. Erano sempre insieme ora, a lungo e sovente. Ora trovavano molta gioia tutti e due, a starsene insieme sempre.

Era ormai estate, e avevano un sole caldo per vagabondare. Era ormai estate, e Jeff Campbell aveva più tempo libero per vagabondare, perché la gente di colore non si ammalano mai tanto, l'estate. Era ormai estate, e dappertutto c'era un beato silenzio, e anche i rumori che udivano intorno eran beati, e accrescevano la gioia, in

quelle calde giornate, tanto essi amavano starsene insieme.

Si parlavano abbastanza in quei giorni, Jeff Campbell e Melanctha Herbert, ma in quei giorni il loro discorrere era sempre piú quello che è sempre tra veri amanti. Jeff non parlava piú tanto, ormai, di ciò che prima pensava sempre. A volte Jeff si sentiva come se si destasse allora da se stesso per unirsi con Melanctha, e allora s'accorgeva ch'era veramente stato tutto quel tempo con lei, e non aveva davvero mai sentito il bisogno di pensare a nulla.

Era a volte gioia pura, quella di cui Jeff parlava con Melanctha, in quelle calde giornate quando amava tanto vagabondare con lei. A volte Jeff smarriva tutto se stesso in un forte sentimento. Molto spesso ora, e sempre con un sentimento di gioia piú grande, s'accorgeva che non sapeva come o che cosa aveva pensato. E Melanctha amava sempre molto fargli provar questo. Ora di lui rideva sempre un poco, e riandava un poco in lui il suo passato di continuo pensare, e lo stuzzicava perché ora provava sempre con lei questo sentimento di gioia. Melanctha, capace e generosa e coi suoi modi puri e forti di porgere, gli dava tutto l'amore che ora sapeva necessario perch'egli fosse certo di averlo davvero.

E Jeff la prese bene ora, e amava questo, e sentiva viva la gioia di quest'esistenza che gli cresceva irresistibile dentro; e la riversava tutta su di lei in libertà, in affettuosa tenerezza e in gioia e in gentili carezze fraterne. E Melanctha ora lo amava per questo, il suo Jeff Camp-

bell, che non faceva mai cose brutte, per lei, come le avevano sempre fatto gli uomini che aveva conosciuto prima. E insieme amavano questo, sempre piú, con questo nuovo sentimento che provavano, in quei lunghi giorni d'estate cosí caldi: loro due, sempre insieme ora, proprio loro due cosí cari, sempre piú cari l'uno all'altro, e le serate estive quando vagabondavano, e i rumori delle vie affollate, e la musica degli organetti, e i balli, e il caldo sentore della gente e dei cani e dei cavalli, e tutta quanta la gioia della calda estate negra meridionale, forte, dolce, pungente, sudicia, stillante.

Di giorno in giorno, ora, Jeff pareva avvicinarsi di piú, amare veramente. Di giorno in giorno, ora, Melanctha riversava su di lui tutto ciò in maggior libertà. Di giorno in giorno, ora, pareva che provassero sempre piú, tutti e due insieme, questo sentimento forte e buono. Sempre piú ora, di giorno in giorno, pareva sapessero meglio che cos'era che ciascuno sentiva sempre. Sempre piú ora, di giorno in giorno, Jeff scopriva che dentro di sé aveva una fiducia piú grande. Sempre piú ora, di giorno in giorno non formulava a sé stesso in parole quel che andava facendo. Di giorno in giorno, ora, sempre piú Melanctha riversava su Jeff il suo vero, forte sentimento.

Un giorno c'era stata tra loro molta gioia, piú che non ne avessero mai provata nel loro nuovo sentimento. Per tutto il giorno s'eran perduti in un caldo vagabondaggio. Ora, stavano distesi e riposavano, e avevano intorno un mondo luminoso, lievemente screziato.

Che cosa fu che veramente loro accadde? Che cosa fu che fece Melanctha, che rese ogni cosa brutta per loro? Che cosa fu che sentí allora Melanctha, che fece ricordare a Jeff tutti i sentimenti che aveva provato quando Jane Harden gli aveva detto come Melanctha avesse imparato a capire cosí a fondo? Jeff non comprese come fu che questo accadde. Tutto era verde, e caldo, e beato per lui, e in qualche modo ora Melanctha gli aveva reso tutto cosí brutto. Che cos'era che Melanctha faceva ora con lui? Qual era per lui e per tutta la gente di colore il modo di fare ch'egli pensava sempre fosse giusto, il modo in cui tutti dovrebbero sempre vivere? Perché Melanctha Herbert era adesso tanto brutta per lui?

Melanctha Herbert in qualche modo gli aveva fatto sentir profondamente ciò di cui essa aveva gran bisogno da lui. Jeff Campbell ora sentí in sé stesso di che cosa tutti avevano sempre avuto bisogno per riuscirgli veramente comprensibili. Jeff sentí dentro di sé un forte disgusto: non per Melanctha in rapporto a lui, non per sé stesso in sé, non per ciò di cui tutti quanti abbisognavano in sé stessi. Solamente provava disgusto perché non poteva mai sapere veramente in sé stesso di che cosa avesse bisogno per capire davvero bene; solamente provava disgusto perché non poteva mai sapere veramente che cosa era veramente bene che lui facesse nelle cose in cui aveva creduto prima, quelle cose in cui aveva creduto per sé e per tutta la gente di colore: la vita normale e non aver sempre bisogno che accadano cose nuove solo per continuare a eccitarsi sempre. Tutti gli antichi

pensieri gli tornarono ora fortissimi dentro. In certo modo allora si volse dall'altra parte, e rigettò Melanctha via da sé.

Jeff non seppe mai, nemmeno stavolta, che cosa fosse che lo muoveva. Mai, nemmeno stavolta, egli fu sicuro di sapere veramente chi fosse Melanctha quand'era proprio se stessa e sincera. Credeva di saperlo, e poi gli veniva un momento, come appunto questo, che Melanctha ridestandolo lo costringeva a esser forte. Allora egli sapeva davvero che non poteva saper nulla. Sapeva allora di non poter mai sapere che cosa ella volesse veramente da lui. Egli sapeva allora che non poteva mai veramente sapere che cosa sentiva dentro. Era tutto così intricato dentro di lui. Tutto ciò che sapeva era che aveva un desiderio irresistibile che Melanctha fosse là al suo fianco, e sempre aveva pure un desiderio irresistibile di rigettarla via da sé. Che cosa in realtà voleva da lui Melanctha? Che cosa in realtà lui, Jeff Campbell, voleva ch'ella gli desse? «Certo credevo stavolta» gemeva Jeff Campbell dentro di sé, «certo credevo stavolta di sapere veramente quel che volevo. Certo credevo veramente di sapere come avere fiducia in Melanctha. Certo credevo che ora fosse davvero così per me, dopo tutto quello che ho passato con lei in questi tempi. E ora so certo che di lei non so nulla che sia proprio vero. Oh, che il buon Dio mi aiuti e mi protegga!» e Jeff gemeva dolorosamente dentro di sé, e nascondeva il viso, tuffandolo nell'erba verde sottostante, e Melanctha Herbert gli stava accanto in silenzio.

Poi Jeff si volse per guardarla e per vederla. Era distesa immobile accanto a lui, e le stille amare sul suo viso erano brucianti. Jeff provò allora un gran dispiacere dappertutto e dentro di sé, a quel modo che si sentiva sempre quando aveva fatto soffrir molto Melanctha. – Non avevo intenzione di esser di nuovo così cattivo con te, Melanctha carissima, – e fu con lei molto tenero. – Certo non ho mai avuto intenzione di esser così cattivo con te, Melanctha, tesoro. Certo non so, Melanctha, tesoro, che cosa sia che certe volte mi spinge ad agire così con te, quando certo non ho nessuna intenzione di volerti far soffrire. Certo non ho intenzione di esser così cattivo, Melanctha, ma mi prende così d'improvviso prima che io sappia che cosa ti sto facendo. Certo mi rincresce proprio tanto di esser così cattivo con te, Melanctha, tesoro. – Immagino, Jeff, – disse Melanctha con voce amara e sommessa, – immagino che tu pensi sempre, Jeff, che qualcuno potrebbe vergognarsi che noi siamo sempre insieme, e pensi che non trovi nessun rimedio, Jeff, per me che sono sempre in questo stato, e così non trovi nessun rimedio, se non di farmi soffrire così. È così che tu fai, Jeff Campbell, se capisco bene, il modo come agisci sempre con me. È proprio così come te lo dico io, Jeff Campbell. Tu certo ora non avevi più fiducia in me, se ti sei comportato tanto male con me. Io son certo nello stato che ti dico, Jeff. E certo ho ragione se ora ti chiedo di dirmi se non avevi più fiducia in me, Jeff, come se non mi avessi davvero mai conosciuta. Tu certo non avevi più fiducia in me, Jeff, vero? – No, Me-

lanctha, – rispose adagio Jeff. Melanctha fece una pausa. – Credo che stavolta non potrò mai piú perdonarti, Jeff Campbell, – disse con fermezza. Anche Jeff fece una pausa, e pensò un poco. – Certo ho paura che tu ora non possa mai piú, Melanctha, – disse tristemente.

Stettero là quieti molto tempo, ciascuno pensando seriamente al suo guaio. Alla fine Jeff ricominciò a spiegare a Melanctha che cosa pensasse sempre in sua compagnia. – Certo io so, Melanctha, che ora non hai piú nessuna voglia di starmi a sentire, ma vedi, Melanctha, davvero è proprio sempre cosí per me. Vedi, Melanctha, per me ora è cosí continuamente. Ricordi, Melanctha, quello che ti dicevo una volta, quando non ti conoscevo ancora da molto tempo, come io certo non ho mai conosciuto altro che due maniere di amare, una quel modo che sta bene nelle famiglie, e l'altra come gli animali che non sanno far altro che stare insieme tutto il tempo, e come a me non è mai piaciuto molto che la gente di colore si desse a quest'ultima. Vedi, Melanctha, per me è cosí. Ora provo un nuovo sentimento che tu mi hai insegnato, come ti dicevo una volta, quasi una nuova religione per me, e io forse capisco che cosa sia amare veramente: come avere davvero ogni cosa in comune, nuove cose, piccole parti tutte diverse, di quelle che prima pensavo sempre che fossero male, si congiungono insieme per fare un solo grande sentimento. Vedi, Melanctha, è in questo modo certo che tu mi hai insegnato a vedere, come se io non avessi mai saputo prima che tutte le specie dell'amore potevano congiungersi per farne una sola

veramente felice. Questo lo vedo certe volte, nel modo che tu mi hai veramente insegnato, Melanctha, e allora ti amo, Melanctha, come una vera religione. Ma poi mi prende all'improvviso, ecco che io non so nulla di vero su di te, Melanctha, mia cara; e poi mi prende all'improvviso: forse ho davvero torto ora, pensando a questo modo così felice, e non pensando piú al vecchio modo cui pensavo sempre prima, quale fosse il modo giusto per me, vivere in modo normale e come dobbiamo noi, gente di colore, e poi penso che forse, Melanctha, tu sei davvero soltanto un cattivo soggetto, e penso: forse io faccio così perché son troppo ansioso di eccitarmi di continuo, come non mi piace veramente fare se me ne accorgo, e allora ogni volta son così cattivo con te, Melanctha, e non posso impedirmelo mai veramente, perché ho davvero sempre bisogno di essere nel giusto in quanto faccio. Certo ho un grande bisogno di essere nel giusto, Melanctha, il solo modo che conosco è quello veramente giusto, Melanctha, e non so nessun modo, Melanctha, di scoprire veramente se il mio modo antico, il modo come solevo pensare una volta, o il modo nuovo, quello che a volte mi fai parere una religione, quale dei due sia il vero modo giusto secondo cui debbo pensare, e allora mi sento certo addolorato sul serio, Melanctha, perché ti do sempre tanta pena, facendoti soffrire coi cattivi modi che adopero. Non puoi aiutarmi in nessun modo, Melanctha, a trovare la strada giusta, perché io possa conoscere chiaro e netto in che modo debbo comportarmi? Vedi, Melanctha, io non voglio essere

sempre un vile con te, pur che io potessi sapere con certezza qual è il modo giusto che dovrei tenere. Sono veramente sicuro, Melanctha, che quello sarebbe il modo che terrei, pur che ora lo sapessi con certezza, Melanctha. Non puoi proprio aiutarmi in nessun modo a scoprire come stiano le cose, Melanctha, mia cara? Certo ho una grandissima voglia di sapere quale contegno dovrei tenere.

— No, caro Jeff, io certo non posso aiutarti molto in questa sorta di guaio in cui ti trovi sempre. Tutto ciò che posso far ora, Jeff, è continuare a credere che tu sei sempre buono, Jeff, e se anche mi fai molto soffrire io ho sempre una grande fede in te, Jeff, ho più fede in te certo, che tu non sembri averne nel contegno che tieni con me, sempre così cattivo, Jeff.

— Tu sei certo molto buona con me, Melanctha, mia cara, — disse Jeff, dopo un lungo e tenero silenzio. — Tu sei certo molto buona con me, Melanctha, tesoro, e io sempre così cattivo, come mi comporto con te. Mi ami veramente sempre, Melanctha? — Sempre e poi sempre, sta' sicuro di questo, ora che mi hai. Oh, Jeff, sei sempre così stupido. — Certo non posso dir ora che tu non abbia ragione, quando mi parli a questo modo, Melanctha, — rispose Jeff. — Oh, caro Jeff, io ti amo sempre, ora questo lo sai, davvero, con certezza. Se non lo sai, Jeff, con certezza, ora te lo proverò, e per sempre —. E giacquero a lungo amandosi, e poi Jeff ricominciò nel suo felice e libero godimento.

— Sono davvero un bravo ragazzo a imparare tutto il tempo il modo giusto che tu m'insegni, Melanctha, tesoro, — cominciò Jeff Campbell, ridendo. — Non potrai mai dire che io non sia un buon allievo per le tue lezioni, Melanctha, e sono sempre così pronto a venire ogni giorno da te, e non marino mai la scuola. Non potrai mai dire, Melanctha, che io non sia davvero un buon ragazzo che studia sempre per imparare e riuscire veramente bravo come la sua insegnante. Non potrai mai dirmi, che io non sono un buon ragazzo ora con te, Melanctha. — Non proprio così buono, Jeff Campbell, come si meriterebbe un tipo buono e paziente d'insegnante come me, che non insegna mai nessun modo che non sia bello per i suoi allievi conoscere. Mi capisci, Jeff? Certo non credo di agir bene con te perdonandoti sempre, quando sei così cattivo, e io così paziente che mi ammazzo a istruirti. — Ma tu mi perdoni sempre, certo, Melanctha, sempre? — Ma sempre ti dico, sta' certo, Jeff, e ho una gran paura che non finirò mai di perdonarti, visto che con me sei sempre tanto cattivo, e io debbo essere sempre così buona da perdonarti. — Oh! oh! — esclamò Jeff, ridendo. — Io non sarò sempre cattivo, sta' certa, Melanctha, tesoro mio. E davvero tu mi perdoni, e davvero mi ami proprio sul serio, davvero, Melanctha? — Certo, certo, Jeff, ragazzo mio, certo ora e sempre, certo ora, credimi certo sí, Jeff, sempre. — Davvero spero di crederci stavolta, con tutto il cuore, Melanctha, tesoro. — E così anch'io, Jeff, ragazzo caro, ora che sai veramente che cosa voglia dire amare, e io te lo proverò ora in

modo tale, Jeff, che non potrai mai dimenticarlo. Vedrai ora, Jeff, sul serio, che cosa ti ho sempre detto, prima, Jeff. – Sí, Melanctha, tesoro, – mormorò Jeff, e fu molto felice stavolta, e tutti e due ora nella calda aria afosa del negro sole meridionale giacquero a lungo, riposando.

E davvero per molto tempo non ci furono piú aperti contrasti fra Jeff Campbell e Melanctha Herbert. Poi accadde che Jeff s'accorse di non saper piú dire che cosa volesse, di non saper piú dire che cosa volesse sapere, né che cosa volesse Melanctha.

A volte ora Melanctha quand'era stanca di essersi tanto eccitata, quando Jeff le parlava a lungo di ciò ch'era giusto ch'entrambi facessero sempre, diventava come se la sua testa cedesse e la lasciasse smarrita in un sentimento doloroso. A volte, quand'era stato piú forte il loro amore, e Jeff si sentiva nascer dentro un senso strano, e Melanctha lo sentiva imminente, essa allora si perdeva in questo sentimento doloroso che le faceva agire il cervello come se lei non sapesse piú quel che facevano. E a poco a poco ora Jeff giungeva sempre a sentire che il cervello della sua Melanctha avrebbe sofferto moltissimo proprio in quei modi a cui Jeff non voleva mai pensare, se mai le fosse ancora toccato di ascoltare le sue preoccupazioni quando parlava di ciò che ancora gli occorreva per rendersi veramente comprensibili le cose.

Ora Jeff cominciò a sentirsi convinto che Melanctha non avrebbe piú sopportato oltre, visto quanto lei soffriva, di lasciarlo lottare con se stesso per scoprire che cos'era giusto che facesse. Ora sentiva che non doveva

più tollerare, quand'era con lei, che in lui s'andasse svolgendo una simile lotta. Jeff Campbell non aveva ancor capito quale gli pareva il modo giusto di vivere per sé e per tutta la gente di colore. Jeff ogni volta s'avvicinava sempre più a capire veramente, ma ora Melanctha soffriva con lui in modo tale, ch'egli comprese che non avrebbe più potuto frequentarlo, s'egli continuava a mostrare di non essere ancora veramente certo quale fosse il modo giusto con cui dovevano amarsi veramente.

Jeff capiva ora di dovere andare tanto svelto, che Melanctha non dovesse mai più attendere per avere da lui sempre tutto ciò che le occorresse. Ora non poteva più essere onesto, non poteva più cercare di capire veramente, perché sempre in ogni istante ora sentiva che la continua sofferenza di Melanctha Herbert era per lui uno stimolo fortissimo.

Jeff non sapeva molto bene in quei giorni che cosa veramente gli accadesse. Tutto quello che sapeva di tanto in tanto, quando diventavano abbastanza forti da eccitarsi, come solevano quand'egli, per poter essere sempre onesto, sfogava il suo sentimento che Melanctha in qualche modo non pareva udire mai, era ch'essa lo guardava e lo guardava come se soffrisse per lui nel suo cervello, e allora Jeff doveva vietarsi di essere onesto, e doveva andare tanto svelto, e far tutto quello che a Melanctha occorresse da lui.

A Jeff ciò non piaceva molto in quei giorni, nel suo vero sentimento. Sapeva ora benissimo che Melanctha non era abbastanza forte dentro da resistere oltre al suo

lento modo di fare. Eppure ora sapeva di non essere onesto nel suo sentimento. Ora doveva sempre mostrare a Melanctha di piú che non sentisse. Ora lei lo faceva andare tanto svelto, e lui sapeva che non era il suo sentimento reale, eppure non la poteva far soffrire cosí, solo perché era sempre tanto lento nel suo sentimento.

Era molto difficile per Jeff Campbell mettere in ordine dentro di sé questo suo contegno. Se Jeff Campbell non poteva essere schietto e veramente onesto, non poteva in nessun modo essere molto forte dentro. Ora Melanctha facendogli sentire di continuo com'era buona e come soffriva per lui, lo faceva sempre andare tanto svelto che lui non poteva essere forte da sentire le cose dentro schiettamente. Sempre ora, quand'era con lei, provava per lei, piú che non facesse prima, un gran sentimento. Sempre ora, con lei, aveva qualcosa dentro che lo comandava, sempre ora, con lei, era in vantaggio sul suo vero sentimento.

Jeff Campbell non seppe mai bene in quei giorni che cosa gli accadesse dentro. Tutto ciò che sapeva era che provava un disagio ora a trovarsi sempre con Melanctha. Tutto ciò che sapeva era che provava sempre un disagio trovandosi con Melanctha, non quello che soleva provare perché non capiva, ma perché ormai non poteva piú essere onesto con lei, perché ora sentiva sempre ch'essa soffriva violentemente in sé stessa, perché sapeva ora di avere un sentimento buono e schietto per lei, ma lei andava tanto svelta e lui era tanto lento; Jeff sa-

peva che il suo vero sentimento non aveva nessuna possibilità di mostrarsi a lei con la stessa forza.

Tutto ciò diventava sempre piú difficile per Jeff Campbell. Era molto orgoglioso di mantenersi forte, Jeff Campbell. Era molto sollecito di non far soffrire Melanctha, quando sapeva ch'essa certo se ne sarebbe risentita nel cervello per molto tempo; detestava di non poter ora essere onesto con lei, aveva bisogno di starne lontano per chiarirsi la cosa tutto da solo, senza lei, aveva paura ch'essa l'avrebbe sentito come una sofferenza, se ora si teneva lontano da lei. Era sempre a disagio, con lei, era a disagio quando pensava a lei, sapeva ora di avere un buon sentimento schietto e forte di vero amore per lei, eppure ora non gli riusciva mai di servirsene per essere buono e onesto con lei.

Jeff Campbell non sapeva, in quei giorni, che cosa fare per migliorarle la situazione. Non sapeva che cosa fare, per mettersi davvero dalla giusta parte nel suo contegno e nei suoi pensieri di fronte a lei. Essa lo trascinava cosí in fretta con sé, ed egli non osava farla soffrire e non poteva mettersi dalla giusta parte cosí in fretta, nel modo che a lei ora occorreva sempre che Jeff ora facesse per lei.

Questi giorni non furono piú troppo lieti ormai per Jeff Campbell, di fronte a Melanctha. Ormai non pensava piú con parole intorno a lei. Non sapeva abbastanza quale fosse il vero guaio con lei.

A volte, di tanto in tanto, dimenticato tutto il guaio per un poco, Jeff e con lui Melanctha, erano pazzamente

felici in un forte e dolce amore. A volte allora Jeff si trovava librato altissimo nel suo amore sincero. A volte allora Jeff sentiva, nel suo amore, l'anima che gli si gonfiava piena dentro. Sempre ora Jeff sentiva in sé un profondo sentimento.

Sempre ora Jeff doveva muoversi molto più svelto che non fosse vero per il suo sentimento. Eppure sempre ora Jeff sapeva di avere un sentimento giusto e forte. Sempre ora quando Jeff almanaccava, era di Melanctha che dubitava, nel suo amore. Ora le chiedeva sovente, era vera ora per lui, nel suo amore? L'interrogava sovente, sentendosi al proposito qualcosa di strano dentro, quantunque il suo dubbio non fosse ancora ben forte, e sempre Melanctha gli rispondeva: – Sí, Jeff, certamente, tu lo sai, sempre – e sempre Jeff sentiva un dubbio, ora, nell'amore di lei.

Sempre ora Jeff sentiva in sé un profondo amore. Sempre ora non sapeva bene se Melanctha era sincera nel suo amore.

In tutti questi giorni Jeff era incerto dentro di sé, e si sentiva a disagio sul modo come doveva comportarsi, per non sbagliarsi e non mettere entrambi in un brutto guaio. Sempre ora gli pareva di dover tastare a fondo in Melanctha per sapere se era vero amore che lei aveva in sé, e sempre si fermava, con lei, perché sempre ora aveva paura di farla orribilmente soffrire.

Sempre ora preferiva quand'era impedito di andarla a trovare. Sempre ora gli dispiaceva di andare a starsene con lei, quantunque non volesse mai veramente non es-

sere sempre con lei. Sempre ora si sentiva piuttosto a disagio con lei, anche quando erano buoni amici insieme. Sempre ora sentiva che con lei non poteva essere veramente onesto. E Jeff non poteva mai essere felice con lei quando non poteva sentirsi tanto forte da dirle tutto il suo sentimento. Gli riusciva ogni giorno piú difficile far passare il tempo con lei, e non lasciarsi invadere dal suo sentimento in modo da bisticciare.

E cosí, una sera tardi, doveva andare da lei. Aspettò un poco, prima di andare. Quella sera aveva paura, dentro, di farla certo soffrire. Non aveva mai voglia d'andare quando temeva di bisticciare con lei.

Melantha sedeva con un'aria irritatissima, quando entrò. Jeff posò il cappello e il soprabito e poi si sedette con lei, accanto al caminetto.

— Se venivi piú tardi da me questa sera, Jeff Campbell, era la volta che non ti avrei visto né parlato mai piú, se anche tu mi chiedevi scusa umilmente. — Chiederti scusa, Melantha, — e Jeff rise e la guardò con spregio, — chiederti scusa, Melantha: non è questo il mio orgoglio, Melantha, non mi fa nulla di chiederti scusa, Melantha, ciò che non voglio è farti cose che non vadano. — È facile dirmi le cose a questo modo, Jeff. Ma tu, Jeff, non hai mai avuto l'orgoglio di trattarmi con coraggio. — Quanto a questo non so, Melantha. Ho il coraggio di dirti certe cose duramente, quando le penso. — Oh sí, Jeff, tutto questo lo so benissimo, Jeff. Ma io parlo del coraggio vero, di vivere la vita e non preoccuparsi affatto di quello che può succedere, e tener

sempre duro in qualunque guaio. È questo che intendo per trattare con vero coraggio, Jeff, se vuoi saperlo. — Oh sí, Melanctha, conosco questa specie di coraggio. Ne vedo in abbondanza ogni giorno in certi individui di colore e in certe ragazze come te, Melanctha, e come Jane Harden. So benissimo che fate tanto chiasso sul vostro coraggio perché non strillate troppo dopo che vi siete cacciate dove non è affare vostro mettervi e vi capita qualche guaio, come è giusto. E allora, tipi come voi siete certo molto coraggiosi in tutte le vostre sofferenze, ma come la vedo io, nel mio giro di pazienti, questo genere di coraggio causa ogni sorta di guai a quelli che non sono altrettanto nobili, e ci si trovano dentro e debbono comunque sopportare, quando venga la fine, le peggiori sofferenze. Consiste appunto nel vivere la vita e spendere sempre fino all'ultimo soldo, e sono poi la moglie e i figli quelli che patiscono la fame e non si fanno neanche un nome per il loro coraggio e rinuncerebbero volentieri a tutte queste sofferenze e debbono sopportarle e non dir nulla. È così che finisce sovente tutta questa storia del coraggio di certa gente di colore. Fanno sempre tanto baccano per mostrare che hanno tanto coraggio da non strillare, quando si tirano addosso tante sofferenze semplicemente facendo cose che non sono affar loro. Non voglio dire, Melanctha, che non ci voglia un certo coraggio a non strillare, ma non mi è mai andato troppo questo modo di cercarsi dei guai, solo per far vedere che si è capaci di non strillare. No, bello è aver coraggio ogni giorno, vivendo in modo normale e non

cercando continuamente nuovi modi di eccitarsi, come detesto veder fare alla gente di colore. No, non mi convince troppo, Melanctha, essere coraggioso solo per esserlo, nei casi che non è affar nostro. Non mi vergogno, Melanctha, di dirtelo qui, non mi vergogno di dire che non ho nessuna voglia d'esser coraggioso solo per viver la mia vita e cercarmi dei guai. – Sí, quest'è proprio da te, Jeff, tu non capisci mai le cose per il loro verso, visto come le senti dentro di te. Non puoi capire come dipenda dal modo che ci si mette alla ricerca di cose nuove, se sia o no ben fatto che si cerchino eccitamenti. – No, Melanctha, non dirò certo di capire che uno abbia diritto di credere che non finirà in guai veri, quando va a cercarsi proprio dove è sicuro di trovarli. No, Melanctha, suonano certo molto bene tutte queste chiacchiere sul pericolo e sul coraggio e che non bisogna strillare e tutti gli altri discorsi, ma quando due stanno picchiandosi, quello forte quasi sempre se la cava menando delle gran botte, e quello che si piglia le botte, per quanto ho veduto io, non gli è mai piaciuto troppo e non mi pare cambi molto le cose che siano fatti di una nobile stoffa, quando non hanno nessun motivo di stare a picchiarsi. Questo certo è il solo modo che ho veduto, Melanctha, tutte le volte che mi càpita di essere in qualche luogo dove posso assisterci. – Questo è perchè tu non puoi mai veder nulla che non sia così semplice, Jeff, in nessuno, secondo che tu pensi sempre. Tutta la differenza nasce dal modo come uno si risolve ad agire con coraggio, Jeff Campbell. – Può darsi, Melanctha, non voglio certo dire

che tu non abbia ragione, Melanctha. Te l'ho spiegato adesso ben chiaro, Melanctha, com'è che vedo sempre succedere le cose. Magari se vai attorno dove non è affar tuo e ti pianti lí e dici: «Io sono cosí coraggiosa, nulla mi potrà mai far male», può darsi che allora nulla ti faccia mai male, Melanctha. Ma non ho mai visto succedere questo. Non potrò mai parlare diversamente, Melanctha, con sincerità ma sono sempre disposto a imparare da te. E può darsi che quando qualcuno ti ferisca davvero malamente, gettandoti una pietra, forse neanche allora tu strillerai, Melanctha. Io certo non dirò mai il contrario, Melanctha, dico soltanto che non è questo che ho veduto succedere quando mi è capitato di assisterci.

Sedevano là insieme, quieti presso il caminetto, e non avevano l'aria molto amorosa.

— Certo mi domando, – disse Melanctha meditabonda, rompendo finalmente il loro lungo disamorato silenzio, – certo mi domando perché mi succeda sempre di interessarmi di qualcuno che in nessun modo vale mai tanto per me da farmi pensare che lo rispetti.

Jeff guardò Melanctha. Jeff allora si alzò e camminò avanti e indietro nella stanza, e poi tornò e aveva il viso fermo e scuro, e fu molto calmo con lei.

— Oh caro Jeff, perché ora mi fai quella faccia cosí solenne? Davvero, Jeff, non c'era niente di serio in quello che ti dicevo. Che cos'era che ti dicevo, Jeff? Certo pensavo soltanto come a me succedono sempre le cose.

Jeff Campbell sedeva immobile e scuro, e non rispondeva.

— Mi pare, Jeff, che potresti essere un po' buono con me stasera che ho tanto mal di capo, e sono così stanca di tutta la fatica che ho fatto pensandoci, e ho sempre tanti fastidi addosso, vivendo come vivo e nessuno che mi possa mai aiutare. Mi pare che potresti essere buono con me stasera, Jeff, e non arrabbiarti per ogni sciocchezza che ti dico.

— Certo non mi arrabbierei mai con te, Melanctha, solo perché mi dici delle sciocchezze. Ma ora credo proprio che tu pensi veramente quello che mi hai detto. — Ma tu, Jeff, lo dici sempre che in nessun modo vali abbastanza nel tuo amore per me, certo lo dici sempre che in nessun modo vali né mi capisci. — Certo, questo è quello che ti dico sempre, è come mi sento sempre con te, Melanctha, e l'ho dentro di me che posso dirlo, e ho dentro di me il diritto di essere forte e di sentirlo, e di crederci sempre veramente, ma non è giusto che anche tu lo senta, Melanctha. Quando tu senti così, Melanctha, questo guasta certamente tutto il nostro amore. Lo rende tale che certo io non posso continuare a sopportarlo.

Sedettero a lungo accanto al caminetto, in gran silenzio, e niente innamorati e senza mai guardarsi in faccia. Melanctha si muoveva e si contorceva, nervosissima. Jeff era pesante, cupo, scuro e molto serio.

— Oh perché, Jeff, non puoi dimenticare che te l'ho detto, ora sono così stanca, e la mia testa e tutto quanto!

Jeff si scosse. — Va bene, Melanctha, adesso non farti venir l'emicrania, pigliandotela a questo modo —, e Jeff si mise di voglia e fu di nuovo con Melanctha un dottore

paziente, quando sentí che davvero per quella cosa le doleva il capo. — Va bene ora, Melanctha, mia cara, sta' tranquilla. Còricati un poco ora, cara, io mi siederò qui al caminetto e leggerò un poco e veglierò con te, cosí sarò pronto se avrai bisogno che ti dia qualcosa per farti riposare —. E allora Jeff fu un buon dottore con lei, e dolce e tenero, e Melanctha lo amava perché era là a curarla, e poi Melanctha s'assopí, e Jeff attese accanto a lei finché vide che dormiva veramente, e allora tornò a sedersi accanto al caminetto.

E Jeff cercò di ricominciare a pensare, e non poteva chiarirsi bene quell'idea, per quanto pensasse, e sentiva ora ogni cosa dentro di sé densa e pesante e cattiva, ogni cosa che non poteva capir bene, con tutta la fatica che durava a pensare. E allora si mosse un poco, e prese un libro per dimenticare i pensieri, e poi, come sempre, gli piacque la lettura, e ben presto vi fu immerso, e cosí si scordò per un poco che, a quanto pare, non gli riusciva mai di capir troppo.

E cosí Jeff si dimenticò per un poco nella lettura e Melanctha dormiva. E poi Melanctha si destò urlando. — Oh, Jeff, credevo che mi avessi lasciata per sempre. Oh, Jeff, non lasciarmi mai piú ora. Oh, Jeff, davvero, davvero, sii sempre cosí buono come adesso, con me.

Da allora ci fu sempre un peso in Jeff Campbell, ch'egli non sapeva piú sollevare per stare a suo agio. Cercava sempre di non averlo in sé e cercava sempre di non lasciare che Melanctha lo sentisse, ma ce l'aveva sempre dentro. Ora Jeff Campbell era sempre serio e

scuro e pesante e cupo, e spesso stava seduto a lungo con Melanctha senza muoversi.

— Certo non me l'hai mai perdonato, quello che ti ho detto quella sera, Jeff, vero? – gli disse Melanctha dopo un lungo silenzio, una sera ch'era tardi. – Per me non è mai una questione di perdono, Melanctha, quello che ho dentro. È appunto soltanto quello che tu senti per me, che m'importa. Non ho ancora veduto nulla in te da allora, che mi abbia fatto credere che tu non dicessi sinceramente quando dicevi di non credere piú che io bastassi a giustificare tanto interesse per me da amarmi.

— Certo non ho mai veduto un uomo come te, Jeff. Tu hai sempre bisogno di aver tutto chiaro davanti a parole, quello che ciascuno sente. Io certo non vedo nessuna ragione perché debba star sempre a spiegarti che cosa intendo con quello che dico. E tu non hai proprio nessun sentimento per me, se mi domandi che cosa intendevo con quanto dissi quella sera che ero cosí stanca. Io non so mai bene quello che ho detto. – Ma tu ora, Melanctha, non mi dici mai chiaro e tondo che non la pensi come hai detto allora. – Oh, Jeff, sei sempre cosí sciocco con me, e sempre a infastidire con le tue eterne domande. E io non mi ricordo proprio nulla di quello che ti ho detto, e sono sempre con la mia testa che mi duole, che mi sembra quasi di morire, e il cuore mi fa i salti, a volte credo di morire quando mi fa male, e sono sempre cosí triste, che a volte penso di prendere qualcosa per morire, proprio, e ho sempre tanto da pensare e da fare che è un fastidio, e ho tanto da preoccuparmi e tutto, ed

ecco che tu arrivi e mi chiedi che cosa intendevo dire con quello che ti dicevo. Certo non lo so, Jeff, quando me lo chiedi. Mi pare, Jeff, che qualche volta potresti avere un buon sentimento e trattarmi con maggior riguardo. – Tu non hai nessun diritto, Melanctha Herbert, – sbottò Jeff dal fosco cipiglio della sua rabbia, – tu non hai certo nessun diritto di servirti sempre del fatto che soffri e sei malata e qualcosa ti duole, come di un’arma per farmi far cose che non è proprio giusto ch’io faccia per te. Tu non hai certo nessun diritto di sventolarmi sempre le tue sofferenze davanti agli occhi. – Che cosa intendi dire con queste parole, Jeff Campbell? – Voglio dire proprio quello che dico, Melanctha. Tu ti comporti sempre come se fossi solo io il responsabile dell’amore che c’è tra noi. E qualunque cosa ti tocchi, che ti faccia soffrire, ti comporti come se fossi io che ti ho fatto cominciare. Io non sono un vile, Melanctha, capisci? Io non addosso mai a nessuno i miei guai, convincendomi che la colpa sia degli altri. Io sono certo sempre pronto, Melanctha, avresti ben dovuto conoscermi, a sopportare per mio conto tutti i miei guai, ma ti dirò chiaro ora, così come la penso, Melanctha, che non ho nessuna intenzione di passare per la causa per cui tu hai voluto innamorarti e ora soffrire tanto con me. – Ma non sei certo tu che devi pensarla così, siamo giusti, Jeff Campbell. Ho mai fatto qualcosa io, se non lasciare che mi facessi tutto quello che volevi? Ho mai cercato di farti innamorare di me? Ho mai fatto altro che starmene seduta, pronta a sopportare il tuo amore? Mai, Jeff Campbell,

mai, di certo, mi sono comportata in modo come se davvero io volessi conquistarti per me.

Jeff spalancò gli occhi addosso a Melanctha. — Ah è così che tu dici, quando pensi a tutta questa faccenda, Melanctha? Bene, non ho certo una parola di piú da aggiungere, Melanctha, se questo è il modo come la pensi ora, Melanctha —. E Jeff quasi le rideva in faccia, e si volse a prendere il cappello e il soprabito, per andarsene stavolta per sempre.

Melanctha abbandonò la testa sulle braccia, e tremò in tutto il corpo e dentro. Jeff si soffermò e la guardò con tristezza. Jeff non poteva così bruscamente convincersi di poterla lasciare con giustizia.

— Oh, certo stavolta diventerò pazza, lo so, lo so, — gemeva Melanctha seduta là, tutta accasciata e infelice e prostrata.

Jeff s'avvicinò e la prese tra le braccia, sostenendola. Jeff fu molto buono allora con lei, ma nessuno dei due si sentiva tranquillo, come accadeva una volta, a essere insieme.

Da quella volta, Jeff ebbe dentro un vero tormento.

Era vero ciò che Melanctha gli aveva detto quella notte? Era vero che era stato lui a provocare tutto il guaio? Era vero, che lui solo s'era sempre comportato in malo modo? Sveglia o nel sonno, ora Jeff ebbe sempre dentro di sé questo tormento.

Jeff non sapeva ormai piú che cosa sentire dentro. Non sapeva come fare a pensare intorno a questo tormento che ormai non lo lasciava piú. Sentiva semplice-

mente in sé una lotta e un risentimento confusi, una certezza che no, Melanctha non aveva ragione in quello che gli aveva detto quella sera, e poi un senso che lui forse si era sempre sbagliato perché non aveva mai saputo capire. E poi gli nasceva violento un senso della profonda dolcezza dell'amore di Melanctha e un odio del modo freddo e lento che aveva sempre avuto di sentir le cose dentro.

Jeff certo sapeva sempre che Melanctha aveva torto in ciò che gli aveva detto quella sera, ma sempre Melanctha aveva avuto con lui un sentimento profondo, sempre lui era povero e tardo nel solo modo a lui noto di provare un sentimento. Jeff sapeva che Melanctha aveva torto, eppure sempre aveva in sé un profondo dubbio. Che cosa poteva sapere, lui che aveva dentro un sentimento così lento? Che cosa poteva mai sapere, lui che gli toccava sempre trovarsi una strada col pensarci sopra? Che cosa poteva sapere, lui che aveva avuto bisogno di un così lungo, insegnamento per imparare che cosa fosse veramente amore? Jeff ora aveva sempre dentro questo tormento.

Melanctha lo faceva ora sempre sentire a suo modo, con forza, ogni volta ch'era con lui. Continuava ad agire così solamente per fargliela vedere o agiva così adesso perché non lo amava più o agiva così perché questo era il suo modo d'indurlo ad amarla veramente? Jeff non seppe mai come fu che ogni cosa gli avveniva in quel modo.

Melanctha si comportava adesso in quel modo che aveva detto ch'erano sempre andate le cose tra loro. Adesso era sempre Jeff che doveva chiedere. Adesso era sempre Jeff che doveva chiedere quando sarebbe tornato a trovarla. Adesso ella era sempre buona e paziente con lui, ed era sempre gentile e amorosa, e sempre Jeff sentiva questo, sentiva ch'era buona a dargli qualunque cosa egli chiedesse o desiderasse, ma non piú ormai per rendere felice in lui sé stessa. Adesso ella faceva queste cose come fosse soltanto per compiacere il suo Jeff Campbell cui occorreva ch'ella fosse gentile con lui. Adesso era sempre lui che mendicava, dei due. Sempre Melanctha distribuiva non per suo bisogno, ma per generosità. Ora per Jeff le cose diventavano sempre piú difficili.

A volte Jeff aveva voglia di strapparsi ogni cosa d'innanzi, aveva ormai sempre voglia di lottare e infuriarsi con le cose, e sempre Melanctha era tanto paziente con lui.

Ora, nel profondo di Jeff, c'era sempre un dubbio, rispetto all'amore di Melanctha. Non era ancora un dubbio che lo facesse veramente dubitare, perché allora Jeff non avrebbe mai potuto amare veramente, ma sempre ora sapeva che qualcosa, e non in lui, qualcosa del loro amore non andava. Jeff Campbell non sapeva nessun modo giusto di scoprire meditando che cosa ci fosse nell'amore di Melanctha, non sapeva servirsi di nessun mezzo ora per penetrarla e vedere se fosse sincera nel suo amore, ma qualcosa s'era ormai guastato tra loro, e

ormai Jeff non si sentiva piú sicuro, come un tempo l'aveva rassicurato Melanctha, di essere stavolta finalmente arrivato a capire.

Melanctha erano troppe Melancthe per lui. Non gli era possibile scoprire che cosa veramente ella provasse ora per lui. Spesso Jeff le chiedeva se l'amava veramente. Sempre lei rispondeva: — Sí, Jeff, certo, tu lo sai —, ma invece di un pieno, dolce e forte amore, Jeff sentiva soltanto una sopportazione paziente e cortese.

Jeff non sapeva. Se aveva ragione a sentir questo, egli certo non avrebbe piú voluto frequentarla. Jeff Campbell odiava con tutto l'animo l'idea che Melanctha gli desse dell'amore per fargli un piacere, e non perché avesse bisogno lei di stargli insieme. Un simile genere d'amore sarebbe stato molto duro da sopportare per Jeff.

— Jeff, perché ti comporti in modo cosí buffo? Jeff, tu ora sei certo geloso di me. Davvero, Jeff, ora non capisco proprio perché sei cosí sciocco da guardarmi cosí. — Non credere mai ch'io possa mai essere geloso di qualcuno, Melanctha, capisci? È soltanto che tu non mi capisci. È sempre cosí ora per me, Melanctha. Tu mi ami, e a me non importa niente quello che tu fai o quello che tu sia stata per chiunque. Tu non mi ami, e allora non m'importa piú quello che tu fai o che tu sei per chiunque. Ma non vorrò mai che tu sia buona con me, Melanctha, quando non sia il tuo amore a comandartelo. Io certo non vorrò mai essere oggetto di nessuna delle tue bontà. Se tu non mi ami, non mi spaventa. Ma ciò che non vorrò mai è che tu sia buona con me per corte-

sia. Se tu non mi ami, allora certo dobbiamo abbandonare qui, Melanctha, ogni forte sentimento di vivere sempre l'uno per l'altro. Certo non c'è nessuno a cui io pensi, quando penso insieme con te, Melanctha, tesoro. Questo è il modo sincero che ti dico sempre, Melanctha. È soltanto il tuo amore per me che può darmi qualcosa di cui infastidirmi, Melanctha, e così non hai da far altro, se non mi ami veramente, che dirmelo subito. Non ti infastidirò allora più di quanto è necessario per guardarmene, Melanctha. Non occorre certo che tu ti preoccupi mai per me, mai, Melanctha. Dimmi chiaro e tondo, Melanctha, veramente, come tu la pensi. La cosa certo non mi spaventa: dico sul serio, Melanctha. E non m'importerà mai di sapere perché o che cosa, Melanctha. L'amore è per me come la vita, Melanctha, e se tu non lo senti ora profondo per me, allora tra noi non c'è più nulla, Melanctha, no? Questo è onestamente e francamente il modo come la penso ora verso di te, Melanctha. Oh, Melanctha, tesoro, mi ami dunque? Oh Melanctha, ti supplico, dimmelo chiaro, dimmelo, mi ami davvero?

— Oh Jeff, stupido d'un ragazzo, certo che ti amo sempre. Sempre, Jeff, e sono sempre così buona con te. Oh Jeff, stupido d'un ragazzo, non sai nemmeno quando vai d'accordo con me. Oh caro, Jeff, sono così stanca, Jeff, stasera, non cominciare a infastidirmi. Sì, ti amo, Jeff, quante volte devo dirtelo? Oh Jeff, stupido d'un ragazzo, ma sí, ti amo. E stasera non lo dirò più stasera, Jeff, capisci? Sii buono con me ora, Jeff, altrimenti mi

vedrai su tutte le furie. Sí, ti amo, certo, Jeff, per quanto tu non lo meriti affatto. Sí, sí, ti amo. Sí, Jeff, te lo ripeterò fin che cascherò dal sonno. Sí, ti amo ora, Jeff, e tu devi proprio smetterla di chiedermelo. Oh sciocco ragazzino d'un Jeff Campbell, certo che ti amo, o sciocco, stupidone, mio ragazzo, Jeff. Sí, ti amo e non lo ripeterò certo nemmeno più una volta stasera, Jeff, mi capisci?

Sí, Jeff Campbell aveva capito, e fece del suo meglio per crederle. Non dubitava veramente di lei, ma non era più convinto dal modo come Melanctha lo diceva. Jeff ora con Melanctha si sentiva sempre deluso. Sapeva che qualcosa in lei non andava più. Qualcosa in lei ora accresceva sempre il tormento che gli lacerava di minuto in minuto la gioia che un tempo aveva sempre provato con lei.

Sempre ora Jeff si chiedeva se Melanctha l'amava. Sempre ora si chiedeva se Melanctha aveva ragione quando diceva ch'era stato lui a cominciar tutto. Aveva ragione Melanctha quando diceva che toccava a lui la responsabilità vera per tutti i guai che avevano sofferto e ancora soffrivano tra loro? Se aveva ragione, quale brutto egli era sempre stato nei suoi atti! Se aveva ragione, quant'era stata mai buona a tollerare il dolore che tanto spesso e tanto violento egli le aveva causato! Ma no, certamente essa si era risolta a sopportare per amor di se stessa, non per farlo felice. Certo egli non s'era fino a questo punto deformato col lungo pensare. Certo si ricordava bene che cos'era accaduto ogni giorno durante il loro lungo amore. Certo non era un così misero vi-

gliaccio come Melanctha pareva pensasse sempre. Certo, certo, e allora il tormento gli s'inaspriva dentro di minuto in minuto.

Una notte Jeff Campbell era nel suo letto che pensava, e ormai la notte tanto pensava che non poteva più chiuder occhio. Quella notte si sedette d'improvviso sul letto, e tutto gli fu chiaro, e picchiò il pugno sul guanciale e quasi urlò là solo, a sé stesso: – Io non sono un bruto, come ha detto Melanctha. È tutta sbagliata la preoccupazione che mi ero fatta pensando. Cominciammo bene, ciascuno per sé non per l'altro, quello che volevamo. Melanctha Herbert fece proprio come feci io, perché ne aveva tanta voglia da saperlo sopportare. È tutto un mio errore pensare che sia stato diverso da come abbiamo fatto veramente. Certo ora non so se adesso è schietta e sincera nel suo amore. Non ho nessun modo di scoprire se adesso è sempre vera e sincera per me. Tutto quanto so è che non l'ho mai indotta a cominciare. Melanctha bisogna che sopporti il suo guaio, come io debbo sopportare il mio. Ciascuno deve far da solo, quando è in un guaio vero. Melanctha certo non ricorda bene quando dice che l'ho indotta a cominciare e poi messa nei guai. No, per Dio, io non sono stato con lei né un vile né un bruto. Sono stato come sentivo ch'era onesto, e questo certo è tutto quanto si può dire ora tra noi, e ciascuno deve sempre sopportare i propri guai. Certo ho ragione stavolta a pensarla così –. E Jeff si rioricò, finalmente confortato, e dormì, e fu libero dal suo lungo dubbio tormentoso.

— Sai, Melanctha, – cominciò Jeff Campbell, la prima volta che poté parlare a lungo da solo con Melanctha, – sai, Melanctha, certe volte penso molto a quello che ti piace tanto dire sul comportarsi con coraggio e non strillare. Mi sembra, Melanctha, di non capire proprio che cosa tu intenda col non strillare. Mi sembra che per essere coraggiosi e sopportare, non conti soltanto quello che succede appena uno è colpito, ma tutto ciò che viene in seguito, quando ci si ammala per la scossa d'esser stati colpiti una volta in lotta, e tutto quanto, e tutto quel dover venir curati per anni e anni, e le sofferenze della famiglia, e tutto: questo certo bisogna sopportarlo e non strillare, per essere veramente coraggiosi nel modo che l'intendo io. – Che cosa intendi dire, Jeff, con questo? – Voglio dire che mi sembra che veramente non strillare sia essere così forte da non mostrare nemmeno che si è stati feriti. Mi sembra che farsi ferire il capo nel guaio, e mostrarlo, non sia certo più coraggioso che dire: «Oh! oh! quanto male mi fate, vi prego, signore, non fatemi male». Mi sembra certo che molta gente si creda così coraggiosa perché sopporta quello che a noi tutti tocca sempre di sopportare e ciascuno sopporta e a nessuno di noi certo piace, eppure quasi nessuno di noi se ne crede tanto per il suo coraggio, solo perché dobbiamo sopportare.

— So che cosa intendi con quello che mi dici ora, Jeff Campbell. Tu ora mi fai questa scena, perché ho finito una buona volta di sopportare tutte le cose crudeli che ti piace sempre d'infliggermi. Ma è sempre questo il tuo

modo di fare, Jeff Campbell, se vuoi saperlo. Non hai nessun vero sentimento per tutto quello che ti ho sempre perdonato. – Una volta dicevo per scherzo, Melanctha, ma ora parlo proprio sul serio. Tu credi di avere il diritto di metterti dove non è affar tuo, e dici: sono così coraggiosa che nulla mi può offendere, e poi qualcosa, come sempre, succede che ti offende, e tu mostri l'offesa in modo che tutti possano vederla e dici: sono così coraggiosa che nulla mi ha offeso, salvo che lui non ne aveva proprio il diritto, e vedete quanto soffro ma però non mi sentite mai strillare, benché chiunque avesse un filo di sentimento, vedendomi soffrire non mi toccherebbe certo se non per trattarmi con ogni riguardo. Certe volte io non capisco bene, Melanctha, quanto piú coraggio ci sia qui, che non nei soliti strilli. – Sicuro, Jeff Campbell, e così fatto come sei, non c'è certo da aspettarsi che tu capisca mai molto di piú. – No, Melanctha, e tu nemmeno. Tu credi sempre di essere la sola che sappia veramente soffrire in qualche modo. – Già, e non sono forse la sola persona che sa sopportare? No, Jeff Campbell, io certo sarei lieta di amare chi se lo meritasse veramente, ma così fatta come sono, pare che non potrò mai trovarlo in questo mondo. – No, e col tuo modo di pensare, sta' certa, Melanctha, in nessun modo potrai mai trovarlo. Non capisci, Melanctha, che nessun uomo potrà mai serbare a lungo intatto il tuo amore? Tu certamente, Melanctha, non hai dentro un sentimento profondo e leale, vero dall'intimo, e quando passa l'istante dell'entusiasmo, allora certo tu non hai piú nulla che ti trattenga. Vedi, Me-

lanctha, ti succede questo, che tu non puoi in nessun modo ricordar bene quello che hai fatto o qualunque altra persona che abbia avuto un sentimento in comune con te. Tu certo, Melanctha, non puoi mai ricordar bene, quando si tratta di ciò che hai fatto, e che credi ti succeda. – È certo tutto molto facile per te che parli, Jeff Campbell. Tu ricordi bene, perché non ricordi nulla finché non torni a casa dove rimugini ogni cosa, ma questo modo di ricordar bene, Jeff Campbell, per me non vale proprio nulla. Io chiamo ricordar bene, Jeff Campbell, ricordar bene proprio quello che ci accade, in modo da non essere indotti a comportarsi nel modo che tu hai sempre fatto con me, e poi te ne torni a casa, Jeff Campbell, e cominci a pensare, e allora ti è certo molto facile essere buono e perdonare. No, non è questo per me il modo di ricordare, Jeff Campbell, e di non voler far soffrire la gente, attendendo proprio di farla soffrire. Ho l'impressione, Jeff Campbell, di non avere mai sentito come un uomo potesse essere abietto e disprezzarlo, come in quel giorno d'estate quando mi hai buttata via proprio perché ti aveva preso uno di questi accessi dei tuoi ricordi. No, Jeff Campbell, è nel sentimento vero ogni volta che sia necessario, che mi sembra consista il vero ricordo. E nel tuo modo non saprai certo mai se una cosa sia giusta. Jeff Campbell. No, Jeff, son io che certo ho sempre dovuto sopportare, con te. Sono sempre stata io che ho dovuto soffrire, mentre tu tornavi a casa a ricordare. No, certo tu non hai nessun'idea ancora, Jeff, di ciò che ti occorra per renderti veramente capace

di sentire. No, son certo io, Jeff Campbell, quella che ha sempre dovuto ricordare per tutti e due. Così stanno per noi le cose, Jeff Campbell, se vuoi sapere che cosa penso sempre. – Sei certo davvero modesta, Melanctha, quando dici queste cose, proprio lo sei, Melanctha, – disse Jeff Campbell ridendo. – Io penso a volte, Melanctha, di esser molto superbo, quando credo di essere certo piú intelligente e migliore di quasi tutte le persone che ora frequento, ma quando ti sento parlare in questo modo, Melanctha, penso davvero di essere un tipo ben modesto. – Modesto! – disse Melanctha, furiosa. – Modesto: ecco un titolo ben strano, Jeff, da darti ora, proprio mentre ridi. – Ecco, dipende certo assai da ciò con cui si pensa, – disse Jeff Campbell. – Non è mai stata mia abitudine pensare di esser molto modesto, ma ora so che lo sono veramente quando ti sento parlare. Io vedo ogni giorno che ci sono molti i quali vivono altrettanto buoni quanto me, benché per me siano un poco diversi. Ma quanto a te, Melanctha, se capisco bene ciò che dici, tu non la pensi mai così di nessuna tua conoscenza. – Certo potrei essere anch'io veramente modesta, Jeff Campbell, – disse Melanctha, – se sapessi trovare una volta qualcuno che potessi continuare a rispettare quando fossi arrivata a conoscerlo veramente. Ma certo non ho ancora mai conosciuto una simile persona, Jeff Campbell, se vuoi saperlo. – No, Melanctha, e col modo che hai di pensare, non è certo probabile che tu la possa mai conoscere, Melanctha, dimenticandoti sempre tutto tranne quello che stai provando nell'attimo, e non compren-

dendo mai quello che gli altri sentono, se non strillano allo stesso tuo modo. No, Melanctha, certo non vedo nessuna probabilità che tu conosca mai qualcuno altrettanto buono quanto credi sempre d'esser tu. — No, Jeff Campbell, per me le cose non stanno certo così come tu dici. È perché io so sempre che cosa mi occorra, quando l'ottengo. Io certo non debbo mai aspettare fin che non l'abbia, e poi buttar via quello che ho dentro, e poi tornarmene e dire: «Poco fa mi sbagliavo, la cosa non è affatto come io la intendevo, desidero ardentemente ciò che non pensavo di desiderare». È questo mio saper bene quel che voglio, che mi fa sentire che nessuno può rendermi giustizia quando provo un sentimento, Jeff Campbell. Ti assicuro, Jeff Campbell, che non ho un gran concetto del tuo modo di fare, sempre ignorando che cos'è che tu desideri veramente, e tutti che ne debbono soffrire. No, Jeff, non credo certo che ci sia molto da dubitare su chi è il migliore e il più forte di noi due, Jeff Campbell.

— Come vuoi, Melanctha Herbert, — esclamò Jeff Campbell, e sorse in piedi e cacciò un'orribile bestemmia ed era inferocito al punto da lasciarla per sempre e poi, con lo stesso movimento, la prese tra le braccia e ve la tenne.

— Che stupidello sei; Jeff Campbell, — gli bisbigliò Melanctha appassionatamente.

— Oh sí, disse Jeff, scontroso. — Non ho mai saputo andare in bestia con qualcuno, nemmeno quand'ero bimbo e giocavo. Arrivavo quasi al punto di piangere

qualche volta, non sapevo andare in bestia e durarci un pezzo, a quel modo che han sempre fatto tutti. È certo tutto inutile per me, Melanctha, io non potrò mai andare in bestia con te, Melanctha, tesoro. Ma non credere mai che sia perché pensi che tu abbia ragione in quanto mi dicevi. Io non la penso davvero così, Melanctha, sul serio, se anche non posso andare in bestia come dovrei. No, Melanctha, piccola mia, proprio davvero, hai torto a pensare così. Questo certo lo so, Melanctha, sul serio. Tu certo non mi tratti con giustizia, Melanctha, a quel modo che dici di pensare. Addio, Melanctha, se anche sarai la mia piccola per sempre –. E poi per un po' furono molto buoni insieme, e poi Jeff per quella sera se ne andò.

Melanctha aveva ripreso a vagabondare. Melanctha non vagabondava ancora continuamente, ma ricominciava a sentire un poco il bisogno di cercare. Melanctha Herbert ora riprese a trovarsi con qualche ragazza negra della classe migliore, e con esse certe volte vagabondava. Melanctha non aveva ancora ricominciato a sentire il bisogno di esser sola, quando vagabondava.

Jeff Campbell non sapeva che Melanctha aveva ripreso a vagabondare. Tutto quello che sapeva, era che adesso non poteva trovarsi con lei tanto sovente.

Jeff non seppe mai come gli fosse accaduto, ma ora non pensava mai di andare a trovare Melanctha Herbert senza averle prima chiesto se lei avrebbe avuto il tempo di riceverlo. Allora Melanctha pensava un momento, e poi gli diceva: – Vediamo, Jeff, domani, hai detto. Certo

sono terribilmente occupata, sai, Jeff, ora. Mi sembra proprio che in questa settimana, Jeff, non posso assolutamente combinare. Certo desidero vederti presto, Jeff. Certo, Jeff, ora ho un poco piú da fare: quand'ero libera, ho speso tanto tempo per stare con te quando me lo chiedevi. Ora credo, Jeff, che proprio non potrò piú vederti questa settimana, a giudicare da quanto ho da fare. – Va bene, Melanctha, – rispondeva Jeff ed era pieno d'ira. – Io voglio venire ora proprio soltanto quando tu mi vuoi, Melanctha. – Via, Jeff, lo sai che certo non posso trascurare sempre tutti, solo per vedermi con te. Vieni a trovarmi la settimana ventura, martedì, Jeff, intesi? Non credo, Jeff, che sarò certo tanto occupata martedì. Allora Jeff Campbell la lasciava e se ne andava, e si sentiva ferito e infuriato, perch'era dura, per un uomo con un grande orgoglio come Jeff Campbell, sentirsi nulla piú che un mendicante. Eppure veniva sempre come gli diceva di venire, nel giorno che lei fissava, e non era ancor sicuro di avere veramente compreso che cosa Melanctha volesse. Sempre Melanctha gli diceva che sí, l'amava, lo sapeva bene anche lui. Sempre Melanctha gli diceva che certo l'amava cosí come sempre, solo che, via, lo sapeva bene ora che le toccava occuparsi di tutto ciò che doveva fare.

Jeff non seppe mai che cosa Melanctha dovesse fare ora, che la rendeva sempre cosí occupata, ma Jeff Campbell non si curò mai di porre questa domanda a Melanctha. D'altra parte Jeff sapeva che mai Melanctha Herbert in un simile argomento gli avrebbe dato qualco-

sa come una risposta vera. Jeff non sapeva se Melanctha ignorasse come dargli una semplice risposta o no. E poi, come poteva lui, Jeff, sapere che cosa era importante per lei? Jeff Campbell aveva sempre sentito fortemente che non aveva il diritto d'immischiarsi in faccende pratiche con Melanctha. Qui non si erano mai fatta nessuna domanda reciproca. Qui avevano sempre sentito che nessuno dei due aveva il diritto di occuparsi dell'altro. E Jeff Campbell ora si sentiva meno che mai in diritto di pretendere di sapere che cosa Melanctha stimasse giusto fare nei suoi modi di vita. Tutto ciò che Jeff si sentiva in diritto di discutere, era l'amore di lei.

Jeff imparava ora ogni giorno di più quanto poteva veramente soffrire. Certe volte gli faceva tanto male, quand'era solo, che gli strappava ad una ad una le lacrime. Ma di giorno in giorno Jeff Campbell, ora che sapeva meglio come poteva fargli male, perdeva quel senso di profonda reverenza che un tempo aveva avuto per il sentimento di Melanctha. Dopo tutto soffrire non era gran cosa, pensava Jeff Campbell, se persino lui poteva sentire che gli faceva male. Gli faceva molto male, proprio come sapeva di aver fatto un tempo soffrire Melanctha, eppure anch'egli poteva sentirlo e non mettersi in nessun modo a strillare.

I temperamenti dal cuor tenero, coloro che non provano quasi mai la passione forte, spesso la sofferenza giunge a renderli più duri. Quando costoro non conoscono in sé stessi che cosa sia soffrire, la sofferenza è allora per loro una cosa spaventosa e desiderano con tutta

l'anima di aiutare chiunque gli tocchi soffrire, e nutrono una profonda reverenza per chi sappia veramente soffrir sempre. Ma quando avviene loro di soffrire veramente, presto cominciano a perdere timore, tenerezza e stupore. Non è insomma gran cosa soffrire, se persino io posso reggervi. Non è molto piacevole dover continuamente farvi fronte, ma dopo tutto non ne sanno molto di più quegli altri, solo perché anch'essi sono in grado di reggervi.

I temperamenti appassionati che si sono sempre ridotti a soffrire, vale a dire tutta quella specie di gente cui le emozioni giungono acute come sensazioni, questi si fanno sempre più teneri di cuore, quando soffrono, e soffrire fa loro sempre bene. I temperamenti teneri, spassionati e comodi si fanno sempre molto più duri quando soffrono, poiché perdono il timore, la reverenza e lo stupore che un tempo nutrivano per tutti quelli cui toccava soffrire, perché ora sanno essi stessi che cosa sia soffrire e non è più per loro così spaventoso quando sanno anch'essi, allo stesso modo di tutti gli altri, come prendere la sofferenza.

E così accadde in quei giorni a Jeff Campbell. Jeff ora sapeva sempre, giù nel profondo, che cosa sia soffrire veramente, e, quotidianamente in questo stato, sapeva come comprendere meglio Melanctha. Jeff Campbell amava ancora Melanctha Herbert e aveva ancora in lei una vera fiducia e ancora aveva una piccola speranza che un giorno si sarebbero di nuovo riuniti; ma adagio, di giorno in giorno, questa speranza in lui si andava

sempre piú indebolendo. Passavano ancora molto tempo insieme, ma ora non avevano piú nessuna vera fiducia reciproca. Nei giorni che trascorrevano sempre insieme, Jeff aveva sentito di non saper bene che cosa Melanctha avesse dentro, ma sapeva benissimo com'era sempre profonda la sua fiducia in lei. Ora conosceva meglio Melanctha Herbert, ma non sentiva piú per lei nessuna fiducia profonda. Ora Jeff non poteva piú essere veramente onesto con lei. Non dubitava ancora mai ch'essa non fosse fedele a lui solo, ma in qualche modo non poteva creder troppo nell'amore di Melanctha.

Melanctha Herbert s'arrabbiava un poco ora, quando Jeff la interrogava. – Prima, non ho mai dato a nessuno, Jeff, piú di un'occasione con me, e certo a te ne avrò date un centinaio, Jeff, mi capisci? – E perché non dovresti darmene anche un milione, Melanctha, se mi amassi veramente? – sbottava Jeff infuriato. – Non so certo se poi te lo meriti questo da me, Jeff Campbell. – Non è questione di merito, non parlo di questo io, Melanctha. È questione di amore, e se tu mi amassi veramente, non le chiameresti certo occasioni, sta' sicura. – Accidenti, Jeff, come mi stai diventando sottile ora, Jeff. – No, Melanctha, non è questo, e nemmeno sono geloso di te. Semplicemente ho dei dubbi, per il modo come ti comporti sempre con me. – Oh sí, Jeff, è cosí che dicono tutti allo stesso modo, quando la gelosia li lavora. Non hai nessun motivo di esser geloso di me, Jeff, e adesso sono stanca morta di tutte queste chiacchiere, capito?

Jeff Campbell non chiese mai piú a Melanctha se lo amava. Ora tutto andava sempre peggiorando tra loro. Ora Jeff stava sempre in gran silenzio con Melanctha. Ora Jeff non aveva piú voglia di essere onesto con lei, e non aveva mai gran che da dirle.

Ora, quand'erano insieme, era Melanctha che faceva quasi tutti i discorsi. Ora aveva spesso altre ragazze con sé. Melanctha era sempre gentile con Jeff Campbell, ma non pareva che ora avesse piú nessun bisogno di trovarsi sola con lui. Trattava sempre Jeff come il suo miglior amico, e gli parlava sempre in questo senso, eppure non pareva che ora avesse troppo sovente voglia di vederlo.

Ogni giorno la cosa diventava piú dura per Jeff Campbell. Era come se, ora che aveva imparato ad amare veramente Melanctha, Melanctha non avesse piú nessun bisogno di lui. Jeff cominciò a saperlo molto bene questo, dentro di sé.

Jeff Campbell non sapeva ancora che Melanctha aveva ricominciato a vagabondare. Jeff non fu molto pronto a sospettare Melanctha. Tutto quanto Jeff sapeva era di non avere piú fiducia in lei, che lo amasse veramente.

Jeff ora non aveva piú nessun dubbio, dentro. Sapeva benissimo ora di amare veramente Melanctha. Sapeva benissimo ora che lei non era piú per lui una vera religione. Jeff Campbell inoltre sapeva benissimo ora dentro di sé, che non desiderava piú veramente Melanctha, se non poteva fidarsene oltre, quantunque l'amasse assai, e sapesse davvero che cos'era soffrire.

Di giorno in giorno Melanctha Herbert gli era meno vicina. Era sempre piacevolissima nei discorsi e nella compagnia, ma in qualche modo ormai non era piú un conforto per lui.

Melanctha Herbert ora aveva sempre un sacco d'amiche intorno. Jeff Campbell non desiderava affatto di trovarsi con costoro. Ora a Melanctha – e glielo diceva spesso – cominciò a riuscire sempre piú difficile combinare d'esser sola con lui. A volte giungeva in ritardo. Allora Jeff cercava sempre d'esser paziente nell'attesa, perché Jeff Campbell sapeva molto bene ricordare, e sapeva ch'era soltanto giusto che ora sopportasse questo da lei.

Poi Melanctha cominciò spesso a fare in modo di non vederlo, e una volta se ne andò dopo ch'ebbe promesso di stare ad aspettarlo.

Allora Jeff Campbell montò veramente su tutte le furie. Ora sapeva che non poteva mai piú desiderarla veramente. Ora sapeva che non poteva avere mai piú nessuna vera fiducia in lei.

Jeff Campbell non seppe mai perché Melanctha non l'avesse aspettato. Jeff aveva già sentita qualche chiacchiera di come Melanctha Herbert aveva ricominciato un'altra volta a vagabondare. Jeff Campbell vedeva qualche volta Jane Harden, che aveva sempre bisogno dei soccorsi d'un dottore. Jane Harden sapeva sempre benissimo che ne era di Melanctha. Jeff Campbell non diceva mai nulla a Jane Harden a proposito di Melanctha. Jeff fu sempre leale verso Melanctha. Jeff non per-

mise mai a Jane Harden di dirgli molte cose su Melanctha, quantunque non le lasciasse mai capire che ora l'amava. Ma in qualche modo ora Jeff seppe di Melanctha, e seppe di certi uomini che Melanctha incontrava spesso, in compagnia di Rose Johnson.

Jeff Campbell non voleva indursi a dubitare veramente di Melanctha, ma Jeff cominciò ora ad accorgersi molto bene che non la desiderava più. Melanctha Herbert non lo amava certo, ora Jeff lo sapeva, come una volta egli aveva pensato che potesse amarlo. Una volta essa era stata più grande per lui di quanto egli aveva pensato di saper mai sentire. Ora Jeff era giunto a un punto che poteva capire Melanctha Herbert. Jeff non sentiva amarezza verso di lei perché non sapesse amarlo veramente; sentiva amarezza soltanto perché si era permesso a se stesso una reale illusione. Sentiva amarezza un poco anche, perché ora aveva perduto ciò che aveva sempre sperimentato di reale nel mondo, e che gli aveva sempre riempito il mondo di bellezza; e ora, senza avere acquistata davvero questa nuova religione, aveva, per conoscere ciò ch'era bene e veramente bello, perduta quella di prima.

Jeff Campbell ora era così furioso dentro di sé, perché aveva supplicato Melanctha di essere sempre onesta con lui. Jeff poteva sopportare ch'essa non lo amasse, non poteva sopportare che non lo trattasse onestamente.

Jeff Campbell tornò a casa da quel luogo dove Melanctha non era venuta, ed era tutto ferito e pieno di rabbia.

Jeff Campbell non sapeva accertare che dovesse fare, per aggiustare ogni cosa dentro. Certo aveva da essere forte ora e buttare via da sé questo amore; ma era certo stavolta di avere in sé la vera saggezza? Era certo che Melanctha Herbert non avesse mai avuto per lui un amore vero e profondo? Era certo che Melanctha Herbert non avesse mai meritato reverenza da lui? Sempre ora Jeff aveva in sé questo tormento, ma sempre ora sentiva maggiormente che Melanctha non aveva per lui nessuna vera grandezza.

Jeff attese per vedere se Melanctha gli scriveva qualcosa. Melanctha Herbert non gli scrisse mai neppure una riga.

Alla fine Jeff scrisse una lettera a Melanctha: «Cara Melanctha, so di certo che non sei stata affatto malata la settimana scorsa, quando non sei venuta secondo che mi avevi promesso, e nemmeno mi hai mandato a dire una parola per spiegarmi perché ti eri comportata in quel modo. Non potevi certo pensare che fosse giusto trattarmi così. Jane Harden ha detto che quel giorno ti ha veduta ch'eri uscita a passeggio con certa gente che ora ti piace frequentare. Non capirmi male ancora una volta, Melanctha. Io ti amo adesso perché il mio modo d'imparare ciò che hai voluto insegnarmi è lento, ma ora so che tu certo non hai mai avuto ciò ch'io chiamo un sentimento vero. Ora non ti amo più, Melanctha, come se il mio amore fosse una vera religione, perché ora so che anche tu sei fatta come tutti noialtri. Ora so che nessun uomo può mai serbarti davvero, perché nessun

uomo può mai veramente aver fiducia in te, perché tu hai le migliori intenzioni, Melanctha, ma non sei capace di ricordare e così certo non hai nessuna possibilità di essere onesta. Ti prego quindi di capirmi giusto stavolta, Melanctha, non è davvero che io non sappia amarti. Io adesso so amarti, Melanctha, profondamente. Certo questo di me lo sai, Melanctha. Puoi sempre certo aver fiducia in me. Quindi, Melanctha, posso dirti con tutta onestà che sono migliore di te nel mio giusto sentire. Quindi, Melanctha, non voglio mai piú darti fastidio. Tu mi fai certo capire cose, Melanctha, che io non potrei sapere in nessun altro modo. Sei stata molto buona e molto paziente con me, quando ti ero inferiore nel mio giusto sentire. Io certo non sono mai stato altrettanto buono e paziente con te in nessun modo, Melanctha, questo lo so bene, Melanctha. Ma, Melanctha, io sono convinto che per essere sempre buoni insieme, due persone devono pensare che uno sia buono come l'altro, se vogliono amarsi veramente bene, Melanctha. E certo secondo me non devono avere la sensazione che uno soltanto riceva e l'altro dia, Melanctha. Sono certo che tu non mi capisci veramente nemmeno ora, Melanctha, ma non importa. Io lo so che cosa sento ora di vero per te, Melanctha. E così addio, stavolta per sempre, Melanctha. Ripeto che non potrò mai fidarmi davvero di te, Melanctha, e ciò nasce certamente solo da questo, che non sei mai costante nel tuo sentimento verso nessuna persona reale, Melanctha, e che non sai mai bene come ricordare. Per molti rispetti ho davvero una profonda fiducia in te, Me-

lantha, e sento a fondo tutta la tenera bontà di cui sei capace, Melantha. È proprio soltanto il modo come mi ami, Melantha. Tu non puoi esser costante verso di me e, così stando le cose, io non posso certo sopportare oltre. Quindi, Melantha, io sarò sempre tuo amico, se avrai bisogno di me, e d'ora innanzi non ci vedremo mai più per discorrere».

E poi Jeff Campbell ci pensò a lungo, e non poteva più in nessun modo arrivare a veder diversamente la cosa: perciò alla fine mandò questa lettera a Melantha.

E certo in Jeff Campbell era ormai tutto finito. Certo ora non avrebbe mai più conosciuta Melantha. Eppure, forse Melantha lo amava veramente. E poi, doveva sapere quanto male gli faceva non vederla più assolutamente, e forse gli avrebbe scritto una riga per parlargliene. Ma era sciocco Jeff a pensare in questo modo. Naturalmente Melantha non gli avrebbe scritta più una parola. Era tutto finito per sempre ora, ogni cosa era finita tra loro, e Jeff ne provò un vero sollievo.

Per molti giorni ora Jeff Campbell sentì questo soltanto come un sollievo dentro di sé. Jeff ora dentro era tutto serrato e calmo. Il passato si depositava pesante e quieto in lui, e in quei giorni che il passato gli scendeva così addentro, egli non poteva veramente sentire in sé che il riposo e la calma di non più lottare. Jeff Campbell ora non poteva pensare né sentire in sé null'altro. Non aveva né bellezza né bontà alcuna da scorgersi intorno. Era una grigia e gradevole sorta di calma, quella che ora aveva dentro. Jeff cominciava quasi ad amare questa

grigia calma intima, perché era piú vicina allo stato di libertà che non tutto ciò che aveva sperimentato in sé da quando Melanctha Herbert l'aveva per la prima volta commosso. Non gli pareva ancora quello un vero riposo, non aveva ancora vinto veramente ciò che tanto a lungo l'aveva travagliato, non aveva ancora imparato a scorgere bellezza e bontà vera in quanto gli era accaduto, ma quella calma era un riposo, quantunque se ne sentisse ora tutto macerato. Piaceva assai a Jeff Campbell non aver dentro una lotta continua.

E cosí Jeff andava avanti ogni giorno, ed era quieto e riprese a osservarsi mentre lavorava; e non si vedeva ora nessuna bellezza intorno, e tutto era sempre grigio e pesante ora dentro di lui, eppure egli era contento d'aver fatto tanto per mantenersi fedele a quella che sapeva essere la sua via giusta: vivere normale, e scorgere una bellezza in ogni quieto genere d'esistenza, secondo il modo che aveva sempre desiderato per sé e per tutta la gente di colore. Sapeva di aver perduto quel senso di gioia in tutto il suo essere, che provava un tempo, ma poteva lavorare e forse si sarebbe ricreata una vera fede nella bellezza che ora non poteva piú in nessun modo scorgere intorno a sé.

E cosí Jeff Campbell continuava il suo lavoro, e restava in casa tutte le sere, e ricominciò le sue letture, e non diceva molte parole, e non gli pareva di provare sentimenti di nessuna specie.

E un giorno Jeff pensò che forse dimenticava veramente, un giorno pensò che avrebbe presto ricominciato a esser felice nel suo antico modo normale e quieto.

Jeff Campbell non aveva mai parlato con nessuno di ciò che era accaduto dentro di lui. Jeff Campbell amava parlare ed era franco, ma da lui non usciva mai nulla di ciò che veramente sentiva, da lui usciva soltanto quello che pensava sempre. Jeff Campbell era sempre molto orgoglioso di nascondere ciò che veramente sentiva. Sempre avvampava di rossore pensando a sentimenti che aveva provato. Soltanto a Melanctha Herbert, gli era accaduto di raccontare quello che sentiva.

E così Jeff Campbell viveva in questa calma grigia, macerata e pesante, e non pareva più capace di provare sentimenti. Solo a volte rabbriviva scottato dalla vergogna, quando ricordava certi sentimenti che aveva provato un tempo. E poi un giorno tutto si ridestò, e fu per lui una fitta acuta.

Il dottor Campbell passava allora lunghe ore con un malato, che poteva morir presto. Un giorno il malato riposava. Il dottor Campbell andò alla finestra, a dare un'occhiata fuori mentre attendeva. Era una precoce giornata della primavera del Sud. Gli alberi cominciavano allora a coprirsi delle piccole mazzature angolose, che danno loro le gemme giovani. L'aria era morbida, umida e gradevole, intorno. La terra era bagnata, ricca e fragrante, intorno. Gli uccelli facevano acuti e freschi strepiti, intorno. Il vento era carezzevole eppure insistente, intorno. E le gemme e i lunghi lombrichi, e i ne-

gri, e i bambini d'ogni sorta, sgorgavano ogni minuto piú lontano nel novello e primaverile e acquoso sole del sud.

Anche Jeff Campbell cominciò a sentire un poco l'antica gioia dentro di sé. Quella fradicia calma cominciò a fendersi in lui. Si sporse fuori della finestra per confondere ogni cosa in sé. Il cuore gli batté forte, e poi quasi gli si arrestò dentro. Era Melanctha Herbert, che s'era vista passare accanto? Era Melanctha o era soltanto un'altra ragazza, che lo faceva tanto soffrire? Ebbene che importava? Melanctha era nel mondo circostante: dentro di sé questo lo sapeva sempre. Melanctha Herbert era nella sua stessa città, ed egli non avrebbe mai piú potuto sentirsela vicino. Che sciocco era stato a gettarla lontano da sé. Sapeva se essa non lo amava veramente? E se Melanctha ora soffriva per lui? Forse sarebbe stata veramente contenta di vederlo. E tutte le altre cose che faceva, adesso avevano veramente ancora un significato per lui? Che sciocco era stato a buttarla lontano da sé. Eppure l'aveva forse desiderato, Melanctha Herbert? Era stata onesta con lui, l'aveva mai amato, soffriva ora per lui? Oh! oh! oh! e le acque amare gli si gonfiarono ancora una volta dentro.

Per tutto quel lungo giorno, con l'umida e tiepida e giovane primavera che gli si agitava dentro, Jeff Campbell lavorò, e pensò, e si batté il petto, e vagabondò, e parlò forte, e stette muto e fu sicuro, e poi nel dubbio e poi teso a sentire con certezza, e poi tutto macerato dentro; e passeggiò, e a volte corse forte per smarrirsi

nell'impeto, e si morse le unghie fino al dolore e al sangue, e si strappò i capelli per esser certo che sentiva veramente: e non riusciva a sapere che cosa fosse giusto fare adesso. E poi quella notte sul tardi scrisse tutto a Melanctha Herbert, e si risolse a spedire senz'altro, per non darsi il tempo di cambiare nulla.

«Oggi mi è venuto irresistibile il pensiero, Melanctha, che forse il mio modo attuale di pensare è falso. Forse desideri molto ch'io sia con te. Forse ti ho fatto male un'altra volta, come in passato. Certamente, Melanctha, se ci penso davvero, certamente desidero molto di non continuare a sbagliare con te. Se tu senti di condividere il pensiero irresistibile che mi è venuto oggi, allora dimmelo, Melanctha, e io tornerò a vederti. In caso diverso non dirmi mai piú nulla. Io non voglio essere mai cattivo con te, Melanctha, davvero. Io non voglio essere mai un fastidio per te. Non posso sopportare il pensiero che sbaglio, assolutamente, pensando che tu non vuoi che venga da te. Dimmelo, Melanctha, dimmelo con sincerità: debbo ancora venire a vederti?». «Sì», fu la risposta di Melanctha, «sarò in casa stasera per vederti, Jeff».

Jeff Campbell andò quella sera sul tardi da Melanctha Herbert. Mentre Jeff s'andava avvicinando, dubitò se desiderava veramente di trovarsi con lei, sentí che non sapeva che cosa volesse ora da lei. Jeff Campbell sapeva benissimo ora, nell'intimo, che non avrebbero mai potuto spiegarsi a parole il loro guaio. Che cos'era che Jeff voleva dire ora a Melanctha Herbert? Che cos'era che Jeff Campbell poteva dirle ora? Certo mai ora avrebbe

potuto imparare ad averne fiducia. Certo Jeff sapeva benissimo tutto ciò che Melanctha aveva sempre nell'intimo. Eppure era spaventoso non vederla mai più.

Jeff Campbell entrò da Melanctha, e la baciò, e la strinse, e poi si scostò da lei e rimase immobile a guardarla. – Dunque, Jeff! – Sí, Melanctha! – Jeff, perché ti sei comportato in quel modo con me? – Sai benissimo, Melanctha, che io penso sempre che tu non mi ami, e mi tratti con bontà solo per cortesia, e poi, Melanctha, non mi hai mai spiegato perché non ti sei trovata all'appuntamento che avevamo quel giorno che non ti ho vista più! – Jeff, non lo sai davvero con sicurezza che io ti amo sempre? – No, Melanctha, proprio non lo so dentro di me. Sarebbe cosa fatta, Melanctha, se dentro di me lo sapessi, non ti darei certo più nessun fastidio. – Jeff, ma io credo di amarti sempre di più, e avresti certo dovuto sentirlo dentro di te, questo. – Davvero, Melanctha? – Davvero, ragazzino, lo sai. – Ma allora, Melanctha, perché ti sei comportata così con me? – Oh Jeff, mi avevi proprio infastidita. Avevo da fare quel giorno, Jeff, nient'altro, e certo volevo parlartene, ma poi mi giunse quella lettera che hai scritto, e successe qualcosa. Non so bene che fosse, Jeff: ho avuto una specie di svenimento, e che potevo fare, Jeff? tu dicevi che non volevi più saperne di venirmi a trovare! – E che importa, Melanctha? anche se tu avessi saputo che agire così con te mi uccideva, non mi avresti mai detto niente? – No certo; e come potevo, Jeff, quando mi avevi scritto in quel modo? Io so che cosa provavi per me, Jeff, ma certo non

potevo dirti nulla. – Ebbene, Melanctha, io so di essere ben orgoglioso dentro di me, ma non avrei mai potuto comportarmi così con te, Melanctha, se mai avessi saputo che in qualche modo tu mi amavi davvero. No, Melanctha, tesoro, tu ed io certo non sentiamo molto le cose allo stesso modo. Comunque, Melanctha, io ti amo certo sinceramente, Melanctha. – E anch'io ti amo, Jeff, anche se tu non hai certo l'aria di credermi. – No, io non ti credo proprio, Melanctha, anche se me lo dici. Non so come, Melanctha, ma in te ho una vera fiducia, solo non credo ora che tu mi amerai mai veramente. Sono certo che tu hai sempre fiducia in me, Melanctha, ma, non so come, non ne sono mai convinto. Certo non so nessun altro modo di dirti questo, Melanctha. – Ecco, io non posso certo piú aiutarti, Jeff Campbell, neanche se hai mille ragioni quando dici che adesso ho sempre fiducia in te, Jeff. Tu sei certo per me il migliore degli uomini che io conoscerò mai, Jeff Campbell. Comunque, non ho mai pensato di poter fare diverso. – Abbi dunque fiducia in me, Melanctha, che io certo ti amo, Melanctha, e mi sembra, Melanctha, che tu ed io avremmo dovuto esser migliori che non siamo certo ora stando insieme. Certo anche tu per me la pensi così, Melanctha. Ma forse tu mi ami veramente. Dimmi, ti prego, proprio sinceramente ora, Melanctha, tesoro, dimmelo che lo sappia proprio sempre dentro di me, mi ami proprio veramente? – Oh stupidone, stupidone d'un ragazzo, Jeff Campbell. Amarti? e perché credi che io ti perdoni sempre? Se io certo non ti amassi sempre, Jeff, non ti lascerei

certo darmi sempre tutti questi fastidi che mi dai, Jeff. E adesso non osare mai piú dirmi parole come queste. Hai capito stavolta, Jeff? o finirò per far qualcosa di veramente brutto, che ti farà male sul serio. Ora, Jeff, devi essere soltanto buono con me. Lo sai, Jeff, quanto bisogno ne ho, ora devi essere sempre buono con me!

Jeff Campbell non poté risponder nulla a Melanctha. Che cosa le doveva dire stavolta? Quali parole potevano aiutarlo a migliorare il loro sentimento? Jeff Campbell sapeva di avere imparato ad amare profondamente e che, come sapeva sempre bene dentro di sé, Melanctha aveva imparato ad avere la forza di fidarsi sempre: anche questo sapeva ora dentro di sé, ma Melanctha non lo amava veramente, cioè sentiva sempre troppo forte per sé. Questo fatto esisteva sempre in lui e sempre si piantava solido fra loro. E così questo colloquio non migliorò veramente le cose per loro.

Jeff Campbell ora non fu mai piú un tormento per Melanctha, fu solamente silenzioso. Jeff vedeva spesso Melanctha e la trattava molto amicamente e non le recò mai piú fastidio. Jeff ora non aveva piú molte occasioni di manifestarle il suo amore. Melanctha non era mai sola ora, quando lui la vedeva.

Melanctha Herbert era nel mezzo di questo pasticcio con Jeff Campbell quando si recò in quella chiesa dove fece la conoscenza di Rose, che in seguito sposò regolarmente Sam Johnson. Rose era una ragazza negra bella, di buona classe, e certi bianchi l'avevano tirata su come una figlia. Rose viveva ora con gente di colore.

Rose abitava allora con una donna di colore che aveva conosciuta la «Gnora» Herbert e il suo nero marito e questa figliola Melanctha.

A Rose Melanctha Herbert venne presto a piacere, e Melanctha ora non cercava altro che di essere con Rose, tutte le volte che potesse. Melanctha Herbert faceva sempre per Rose tutto ciò che le veniva in mente che Rose potesse desiderare. A Rose piaceva stare con gente simpatica che facessero cose per lei. Rose aveva un forte buon senso ed era indolente. A Rose piaceva Melanctha Herbert: aveva modi tanto simpatici. Poi, Rose sapeva rammaricarsi per quella fine, tenera, docile e intelligente Melanctha Herbert che era sempre così triste a volte, e sempre aveva avuti tanti guai. Poi, Rose sgridava Melanctha, perché Melanctha Herbert non sapeva guardarsi dai guai, e Rose era sempre tanto forte da non sbagliare, nella sua semplice egoistica saggezza.

Ma perché la fine, intelligente, simpatica, quasi bianca Melanctha Herbert, con la sua dolcezza e potenza e saggezza, s'avviliva a servire e adulare e lasciarsi sgridare da quest'indolente, stupida, banale ed egoista ragazza negra? Era una cosa bizzarra in Melanctha Herbert.

E così ora, in queste nuove giornate primaverili, fu con Rose che Melanctha riprese a vagabondare. Rose sapeva sempre benissimo dentro di sé come si doveva fare quando si vagabondava. Rose sapeva benissimo, non era una ragazza negra di specie comune, perché l'avevano allevata i bianchi, e Rose faceva sempre in

modo di essergli fidanzata quando aveva qualche uomo col quale andava sempre in giro. Rose aveva sempre forte in sé il senso della condotta decorosa. Rose spiegava sempre alla complicata e meno fiduciosa Melanctha come doveva fare quando vagabondava.

Rose non seppe mai gran cosa di Jeff Campbell e Melanctha Herbert. Rose non conosceva ancora Melanctha Herbert quando questa passava quasi tutto il suo tempo col dottor Campbell.

A Jeff Campbell, quando la vide con Melanctha, Rose non piacque. Jeff cercava, potendone fare a meno, di non incontrarla mai. Rose non pensava gran che al dottor Campbell. Melanctha non le parlò mai molto di lui. Non era tanto importante ora da dover essere con lei.

A Rose, quando la vide, non piacque la vecchia amica di Melanctha, Jane Harden. Jane disprezzava Rose come una banale, stupida, gretta ragazza negra. Jane non riusciva a capire che cosa Melanctha trovasse di sopportabile in quella negra. A Jane dava la nausea vederla. E poi Melanctha aveva cervello, solo che certo non si curava molto di adoperarlo veramente. A Jane Harden ora non importava più veramente vedere Melanctha, per quanto Melanctha cercasse sempre ancora di trattarla bene. E Rose detestava quell'essere superbo, malparlante, odioso, e ubriacone che era Jane Harden. Rose non capiva come Melanctha soffrisse ancora di vederla, ma Melanctha era sempre così buona con tutti che non avrebbe mai saputo trattare la gente nel modo che si meritavano.

Rose non sapeva gran cosa di Melanctha e Jeff Campbell e Jane Harden. Tutto ciò che Rose sapeva di Melanctha era la sua vecchia vita con la madre e il padre. Rose era sempre lieta di esser buona con la povera Melanctha, che se l'era veduta così brutta con la madre e col padre, e adesso era sola e non aveva nessuno che l'aiutasse. – È stato un orribile negro con te, Melanctha, vorrei mettergli le mani addosso, che sentisse un po'. Vorrei proprio, Melanctha, mi capisci?

Forse era questa semplice fiducia, questa semplice ira e questo semplice e morale contegno di Rose, che Melanctha trovava ora di tanto conforto. Rose era egoista e stupida e indolente, ma aveva decoro e sapeva sempre come si doveva fare e quello che voleva, e certo ammirava l'intelligenza della sua amica Melanctha Herbert, e certo sentiva quanto questa soffriva e la sgridava per impedirle di mettersi nuovamente nei guai, e non s'arrabbiava mai quando scopriva qualcuno dei vari modi che Melanctha Herbert aveva di cacciarvisi.

E così Rose e Melanctha erano insieme sempre più spesso, e Jeff Campbell ora non poteva quasi mai trovarsi solo con Melanctha.

Una volta Jeff doveva recarsi in un'altra città per visitare un malato. – Lunedì sera quando ritornerò, Melanctha, verrò a trovarti. Tròvati sola in casa una volta, Melanctha, per vedermi. – Sta' sicuro Jeff, sarò lieta di vederti!

Quando Jeff Campbell tornò a casa il lunedì, c'era un biglietto di Melanctha. Non poteva Jeff venire dopodo-

mani, mercoledì? Melanctha era tanto spiacente di dovere uscire quella sera. Le rincresceva moltissimo e sperava che Jeff non si sarebbe arrabbiato.

Jeff s'arrabiò e imprecò un poco, e poi si mise a ridere, e poi sospirò. – Povera Melanctha, non sa proprio essere davvero sincera, ma non importa, io l'amo certo e, purché me lo permetta, sarò buono.

Jeff Campbell andò il mercoledì sera a trovare Melanctha. Jeff Campbell la prese tra le braccia e la baciò. – Mi rincresce davvero moltissimo di non averti veduto lunedì, Jeff, come avevo promesso, ma non potevo proprio, Jeff, non c'era modo –. Jeff la guardò e poi rise un poco di lei. – Tu vuoi che creda veramente questo ora, Melanctha. E va bene, lo credo se tu vuoi, Melanctha. Io certo sarò buono con te questa sera, come tu vuoi. Io credo che davvero volevi vedermi, Melanctha, ma che proprio non hai potuto. – Oh, caro Jeff, – disse Melanctha, – ho proprio avuto torto a trattarti così. È terribilmente penoso per me dirti sempre che ho avuto torto come ti ho trattato, ma stavolta sono proprio stata cattiva con te, Jeff. Mi riesce certo penoso dirtelo, Jeff, ma ho davvero avuto torto a lasciarti come ho fatto. Solo che certo tu, Jeff, sei sempre stato così cattivo, e mi hai dato tanto fastidio, e mi hai sempre reso tutto così penoso, e io bisogna davvero che te lo restituisca alle volte. Cattivo ragazzo d'un Jeff, senti bene: questa è certo la prima volta che ho mai detto a qualcuno che ho avuto torto, Jeff, capisci? – Va bene, Melanctha, io certo ti perdono, perché è certo la prima volta che ti ho mai sen-

tito dire che hai avuto torto in qualcosa che hai fatto, – e Jeff rise e la baciò, e Melanctha rise e lo amò, e stavolta furono veramente felici insieme per un po' di tempo.

E ora furono molto felici l'uno nell'altro, e poi stettero silenziosi e poi si fecero un po' piú tristi, e poi furono di nuovo molto quieti l'uno con l'altro.

— Sí, io certo ti amo, Jeff! – disse Melanctha con un'aria molto pensosa. – Davvero, Melanctha? – Sí, Jeff, davvero, ma non nel modo che tu pensi sempre, ora. Mi pare di amarti ogni volta di piú, Jeff, e certo piú ti conosco e piú ho fiducia in te. Ti amo, Jeff, davvero, ma non di quel genere d'amore che ora, Jeff, tu vorresti da me. Non ho piú fuoco di passione ora. Tu hai ora ucciso in me ogni sentimento di questa specie, Jeff. Questo lo sai, Jeff, da come sono sempre ora, quando ti amo. Questo lo sai, Jeff, e certo è il modo che ora in me preferisci. Non ti dispiacerà certo, Jeff, di sentirmi dir questo.

Jeff Campbell sentí un dolore che quasi lo uccise. Sí, ormai sapeva che cosa fosse avere in sé un vero amore ardente, eppure Melanctha aveva certo ragione: lui non meritava di essere corrisposto. – Va bene, Melanctha, non protesto nemmeno. Io certo ti darò sempre tutto quello che ho dentro e che tu vuoi. Io prenderò qualunque cosa tu vorrai darmi. Non dirò, Melanctha, che non mi faccia male, ma nemmeno non dirò, Melanctha, ch'io mi meriti di piú –. E lacrime amare sorsero in Jeff Campbell, e salirono a soffocargli la voce che tacque, ed egli fece un grande sforzo per non scoppiare.

— Buona notte, Melanctha, — e Jeff era molto umile con lei. — Buona notte, Jeff, certo non volevo in nessun modo farti male. Io ti amo davvero, Jeff, ogni giorno di piú, quanto piú ti conosco. — Lo so, Melanctha, lo so, per me non è nulla. Non puoi fare diverso, nessuno può mai fare diverso da come sente. Va bene ora, Melanctha, credimi, buona notte ora, Melanctha, ora bisogna che me ne vada, addio Melanctha, davvero non guardarmi cosí preoccupata, davvero, Melanctha, ritornerò presto a trovarti —. E poi Jeff scese inciampando negli scalini, e se ne andò in fretta per lasciarla.

E ora il dolore si faceva sempre piú violento in Jeff Campbell, ed egli gemeva, e gli faceva tanto male che non poteva resistere. E vennero le lacrime, e gli batteva il cuore, e si sentiva infuocato e consunto e amareggiato dentro.

Ora Jeff sapeva bene che cosa fosse amare Melanctha. Ora Jeff Campbell sapeva di capire veramente. Ora Jeff sapeva che cosa fosse essere buono con Melanctha. Ora Jeff era sempre buono con lei.

A poco a poco Jeff sentí come un conforto a soffrir tanto ed essere sempre buono con Melanctha. Nessuno dei modi che Melanctha aveva avuto di strappargli le cose, era peggiore di quello che sentiva ora in sé. Ora Jeff era forte, dentro. Ora, con tutto il dolore, in lui c'era pace. Ora sapeva di capire, ora sapeva d'averne in sé un amore ardente, ed era sempre buono con Melanctha Herbert che gliel'aveva insegnato. Ora sapeva di potere esser buono e non invocare aiuto da lei perché gli inse-

gnasse come resistere. Ogni giorno Jeff si sentiva piú forte, a quel modo che un tempo aveva pensato di esserlo veramente, a quel modo che sapeva. Ora Jeff Campbell aveva in sé una vera saggezza, e non s'amareggiava quando gli faceva male, perché Jeff sapeva ora con tutto il suo essere che era veramente tanto forte da resistere.

E cosí ora Jeff Campbell poteva vedere spesso Melanctha, ed era paziente, e sempre pieno d'amicizia per lei, e ogni giorno Jeff Campbell capiva meglio Melanctha Herbert. E sempre Jeff vedeva che Melanctha non poteva amarlo nel modo che a lui era necessario. Melanctha Herbert non aveva nessun modo di ricordare mai veramente.

E ora Jeff seppe che c'era un uomo che Melanctha vedeva molto spesso e forse Melanctha desiderava provare a far sí che fosse buono con lei. Jeff Campbell non vide mai l'uomo che Melanctha Herbert forse ora desiderava. Jeff Campbell sapeva soltanto chiaramente che c'era. Poi c'era Rose che ora accompagnava sempre Melanctha nei suoi vagabondaggi.

Jeff Campbell fu molto quieto con Melanctha. Le disse che ora pensava di non aver piú bisogno di venire a trovarla in modo particolare. Quando s'incontrassero, sarebbe sempre stato lieto di vederla, ma ora non sarebbe piú andato in nessun luogo per incontrarla. Certo sapeva che ella avrebbe sempre avuto per lui un amore profondo. Certo questo lo sapeva. – Sí, Jeff, ho sempre fiducia in te, Jeff, questo certo lo so benissimo –. Jeff Campbell disse che non avrebbe mai avuto nulla da rim-

proverarle. Melanctha sapeva sempre che lui aveva imparato davvero con tutto il suo essere ad amarla. – Sí, Jeff, lo so veramente –. Essa sapeva ora che poteva sempre aver fiducia in lui. Jeff sarebbe sempre stato leale verso di lei, quantunque ora essa non fosse piú affatto per lui una religione, ma non avrebbe mai potuto dimenticare la vera dolcezza di lei. Questa Jeff doveva ricordarsela sempre, quantunque non potesse avere nessuna fiducia che essa avrebbe mai amato un uomo per sempre: non aveva mai saputo ricordare. Se mai avesse avuto bisogno di qualcuno che fosse buono con lei, Jeff Campbell avrebbe sempre fatto tutto quello che avrebbe potuto per aiutarla. Egli non potrebbe mai dimenticare le cose che Melanctha gli ha insegnato perché riuscisse a capire, ma non avrebbe piú nessun bisogno di vederla. Sarebbe sempre come un fratello per lei, quando le occorresse, e sarebbe sempre un buon amico per lei. Certo, a Jeff Campbell dispiaceva di non vederla mai piú, ma era bene che finalmente si conoscessero. – Addio Jeff, tu sei sempre stato molto buono con me. – Addio Melanctha, sai che puoi sempre contare su di me. – Sí, lo so, lo so, Jeff, certo. – Bisogna proprio che me ne vada ora, Melanctha. Stavolta vado, Melanctha, davvero –, e Jeff Campbell se ne andò e stavolta non si voltò a guardarla. Stavolta Jeff Campbell si staccò senz'altro e la lasciò.

Jeff Campbell ora amava pensare ch'era di nuovo tanto forte da starsene quieto, e vivere in modo normale, e fare ogni cosa nel modo che intendeva dovesse fare lui e

tutta la gente di colore. Jeff se ne andò per qualche tempo a lavorare in un'altra città, e lavorò sodo, e dentro era molto malinconico, e certe volte gli salivano su le lacrime e allora lavorava sodo, e poi ricominciava a trovare qualche bellezza nel mondo circostante. Jeff s'era comportato bene e aveva imparato ad avere in sé un amore vero. Era molto bello avere questo dentro di sé.

Jeff Campbell non poté mai dimenticare la dolcezza di Melanctha Herbert, e la trattava sempre con molta amicizia, ma non poterono mai più avvicinarsi l'uno all'altro. Sempre più Jeff Campbell e Melanctha lasciarono cadere ogni reciproco rapporto, ma Jeff non poté mai dimenticare Melanctha. Jeff non poté mai dimenticare la vera dolcezza ch'era in lei, ma Jeff non provò mai più per lei il senso di una vera religione. Jeff ebbe sempre forte dentro di sé il significato di tutta quella nuova bellezza che Melanctha Herbert gli aveva rivelato un tempo, e ciò l'aiutava sempre più nel suo lavoro per sé e per tutta la gente di colore.

Melanctha Herbert, ora che con Jeff Campbell era tutto finito, fu libera di trovarsi con Rose e con i nuovi uomini che adesso frequentava.

Rose adesso era sempre con Melanctha Herbert. Rose non trovava mai nessun modo di eccitarsi. Rose spiegava sempre a Melanctha Herbert come si doveva fare per non finir sempre nei guai. Ma Melanctha Herbert non sapeva far diverso, trovava sempre nuovi modi di eccitarsi.

Melanctha era bell'e pronta ora per trovare nuovi modi di cacciarsi nei guai. Eppure Melanctha Herbert non desiderò mai di non comportarsi bene. Sempre Melanctha Herbert desiderava la pace e la quiete e sempre sapeva soltanto trovare nuovi modi di eccitarsi.

— Melanctha, — le diceva Rose, — Melanctha, bisogna davvero che ti dica che tu sbagli a comportarti così, con quel tipo. Faresti meglio a startene attaccata ai negri ora, Melanctha, ascolta quello che ti dico, così come vedi sempre fare a me. Sono brutti tipi davvero, ti parlo sul serio, Melanctha, e faresti bene ad ascoltarmi. Sono stata allevata da bianchi di una classe davvero come si deve, Melanctha, e certo posso dire di sapere, non appena li vedo agire, quale bianco si comporterà con te da gentiluomo e quali invece una ragazza di colore non guadagna nulla a frequentarli. Tu sai certo, Melanctha, che io cerco sempre il tuo bene, e davvero, Melanctha, non sai come so io, che sono stata allevata dai bianchi, distinguere in che modo bisogna comportarsi con gli uomini. Io non voglio vederti capitare addosso un qualche brutto guaio ora, Melanctha, e quindi ascolta, Melanctha, quanto ti dico, perché me ne intendo. Non ti voglio certo dire, Melanctha, che tu non avresti mai dovuto aver nulla a che fare con uomini bianchi, per quanto non sarà mai questo per me, Melanctha, il miglior modo di comportarsi di una ragazza di colore; no non ti voglio dire, Melanctha, che non avresti dovuto metterti con uomini bianchi, per quanto questo non sarà mai secondo me ciò che deve fare una ragazza di colore che si rispet-

ti; ma non devi assolutamente, Melanctha, capisci? non devi assolutamente, con nessuno di quei tipi di uomini bianchi che ti vedo sempre insieme ora, Melanctha. Dammi ascolto, Melanctha, devi davvero darmi ascolto, te lo dico perché lo so a menadito, Melanctha, e so che fai una sciocchezza, Melanctha, a comportarti così come ho veduto, con quei tipacci di bianchi, che non sanno, nessuno, come vada trattata una ragazza che si rispetti, una volta che ce l'hanno insieme. Dammi ascolto su, Melanctha, in quello che dico.

E così accadde che Melanctha Herbert trovò nuovi modi di cacciarsi nei guai. Ma non fu un guaio grosso stavolta, perché di questi bianchi, che Rose non voleva mai vederle insieme, non importò mai gran cosa a Melanctha. Semplicemente, le piaceva trovarsi con loro, che s'intendevano a fondo di bei cavalli, e per un poco fece proprio bene, a Melanctha, sentirsi con loro veramente spensierata. Ma erano specialmente Rose e altre ragazze e uomini di colore della miglior classe quelli coi quali ora vagabondava sempre Melanctha Herbert.

Venne l'estate, e la gente di colore usciva nella luce sbocciata insieme ai fiori. Nelle vie e nelle campagne raggiavano della loro calda gioia, rilucevano della loro tinta nera e si gettavano liberi nel loro vasto abbandono di clamorose risate.

Per certi rispetti l'esistenza che Melanctha Herbert conduceva ora con Rose e tutti gli altri era molto piacevole. Non sempre accadeva che Rose dovesse sgridarla.

Fra tutta questa gente di colore non c'era nessuno, tranne Rose, che contasse molto agli occhi di Melanctha Herbert. Ma a tutti quanti Melanctha piaceva, e tutti gli uomini amavano vederle fare qualcosa, essa ci stava sempre a fare qualunque cosa si potesse, e poi era buona e dolce tanto da fare qualunque cosa le si chiedesse.

Erano belle giornate allora, nel torrido sole negro del Sud, fra tanti semplici giochi e sempre quel vasto abbandono di risate. — Ma guarda quella Melanctha là che corre. Non sembra un uccello che voli? Ehilà, Melanctha, io ti acchiappo, ehi Melanctha, ti metterò il sale sulla coda per prenderti —, e poi l'uomo cercava di prenderla e cadeva a terra lungo disteso e si rotolava in uno spassimo di risate clamorose, a gola spiegata. E questo era il modo come piaceva a Rose che Melanctha facesse: essergli fidanzata, e spassarsela bene e da negra, con uomini di colore, non andare in giro con quella specie di bianchi che non sapevano, nessuno, come vada trattata una ragazza che si rispetti, una volta che l'avevano con sé.

A Rose Melanctha Herbert piaceva sempre di più. Rose doveva spesso sgridare Melanctha Herbert, ma questo le faceva solamente piacer di più Melanctha. E poi Melanctha la stava sempre ad ascoltare, e faceva sempre tutto quello che poteva per piacerle. E poi Rose si rammaricava tanto per Melanctha, quand'essa a volte era così triste da invocare qualcuno che la venisse a uccidere.

E Melanctha Herbert s'aggrappava a Rose nella speranza che Rose la potesse salvare. Melanctha sentiva la potenza del temperamento egoistico e rispettabile di Rose. Era tutto così solido, semplice e certo, per lei. Melanctha s'aggrappava a Rose, le piaceva che la sgridasse, voleva sempre esser con lei. Sentiva sempre in lei una solida sicurezza. Rose era sempre, a modo suo, molto buona e lasciava che Melanctha l'amasse. Melanctha non aveva nessuna qualità che potesse veramente darle noia. Melanctha non aveva nessuna qualità da potere mai raccogliere una forza reale per accostarsi veramente all'intimo di lei. Melanctha con lei era sempre molto umile. Melanctha era sempre pronta a fare tutto ciò che Rose voleva da lei. Melanctha aveva un gran bisogno che Rose fosse sempre disposta a lasciare che Melanctha s'aggrappasse a lei. Rose era una ragazza negra egoista, semplice e cupa, ma aveva in sé una solida forza. Rose aveva forte il senso della condotta decorosa, aveva forte il senso dell'agio decoroso. Rose sapeva sempre molto bene che cosa voleva, e sapeva molto bene come doveva fare per ottenere tutto ciò che voleva, e nessuna preoccupazione la rendeva mai perplessa. E così la fine, intelligente, simpatica e quasi bianca Melanctha Herbert amava e serviva e s'avviliva davanti a questa rozza, rispettabile, cupa, banale, nera, infantile Rose. E ora questa immorale, promiscua e inetta Rose avrebbe sposato un bravo negro, mentre Melanctha Herbert col suo sangue bianco e la sua attrattiva, e il desiderio di una posizione giusta, forse non si sarebbe mai ve-

ramente sposata in modo regolare. Certe volte il pensiero di com'era fatto tutto il suo mondo riempiva di disperazione la complicata e bramosa Melanctha. Si chiedeva spesso come facesse a continuare a vivere quand'era così triste. Certe volte Melanctha pensava di uccidersi, perché a volte pensava che questa fosse veramente la miglior soluzione per lei.

Rose doveva ora sposare un bravo negro rispettabile. Si chiamava Sam Johnson e lavorava come marinaio di fatica su un vapore locale, era un uomo molto fermo e guadagnava un buon salario.

Rose conobbe Sam Johnson in chiesa, lo stesso luogo dove aveva conosciuto Melanctha Herbert. Quando lo vide, Sam le piacque, sapeva che era un brav'uomo che lavorava sodo e guadagnava un buon salario, e Rose pensò che sarebbe stata una bella e buona cosa nella sua posizione attuale sposarsi veramente in modo regolare.

A Sam Johnson Rose piaceva molto, ed era sempre pronto a fare tutto ciò che lei volesse. Sam era un lavoratore negro alto, spalle quadre, decoroso e serio, franco, semplice, bonario. Andarono bene d'accordo insieme, Sam e Rose, quando si sposarono. Rose era indolente ma non sciatta, e Sam era meticoloso ma non seccante. Sam era un bonario, decoroso semplice, attento e fermo lavoratore, e Rose aveva in sé un comune e decoroso buon senso, di vivere in modo normale, e non cercare eccitamenti, e mettere da parte per esser sempre sicuri di avere denaro, in modo da non mancare di nulla di ciò che occorra.

Non passò molto tempo da quando Rose conobbe Sam Johnson, che furono regolarmente sposati. Certe volte Sam andava in campagna con tutta la restante gioventù della congregazione, e allora stava molto in compagnia di Rose e, con lei, di Melanctha Herbert. A Sam non importava gran che di Melanctha Herbert. Gli piacevano sempre più i modi di fare di Rose. Il mistero di Melanctha non ebbe mai nessun fascino per Sam. Sam desiderava una bella casetta dove rientrare quand'era stanco del lavoro, e un bambinetto tutto suo da trattare con bontà. Sam Johnson era pronto a sposarsi non appena Rose l'avesse desiderato. E così Sam Johnson e Rose un giorno fecero un vero matrimonio in grande, ed eccoli marito e moglie. Poi arredarono completamente una casetta di mattoni rossi, e Sam ritornò al suo lavoro come marinaio di fatica su un vapore locale.

Rose aveva spesso parlato con Sam di quanto fosse buona Melanctha e di quanto soffriva sempre. A Sam Johnson non importò mai veramente di Melanctha Herbert, ma egli faceva sempre quasi tutto ciò che Rose voleva, era una creatura gentile e bonaria e perciò fu molto buono con l'amica di Rose, Melanctha. Melanctha Herbert sapeva benissimo di non piacere a Sam, e così se ne stava molto quieta e lasciava sempre che Rose parlasse per lei. Era però tanto buona da aiutare sempre Rose e fare tutto quello che lei voleva ed essere molto buona e ascoltare e stare quieta ogni volta che Sam aveva qualcosa da dirle. A Melanctha piaceva Sam Johnson, e Melanctha per tutta la vita amò e desiderò le persone buone

e cortesi e discrete, e sempre Melanctha amò e desiderò che la gente fosse gentile con lei, e sempre desiderò di vivere in modo normale e avere in se stessa la pace e la quiete, e sempre Melanctha trovava soltanto nuovi modi di cacciarsi nei guai. E Melanctha aveva un gran bisogno che Rose le credesse e la lasciasse aggrapparsi a lei. Rose era la sola cosa salda che avesse Melanctha a cui aggrapparsi, e così Melanctha s'avviliva a fare la domestica e servire e venir sempre sgridata da questa donna banale, cupa, nera, stupida e infantile.

Rose diceva sempre a Sam che doveva essere buono con la povera Melanctha. – Sai, Sam, – gli diceva spesso Rose, – tu devi davvero essere molto buono con la povera Melanctha, le toccano sempre tanti guai. Sai, Sam, te l'ho detto come è sempre stata male con quel padre: l'ha sempre trattata come un cane, quel brutto moro, e non ha mai avuto nessuna cura per lei, e non le ha dato, a quella povera Melanctha, nessun aiuto quando sua madre è morta così penosamente. La mamma di Melanctha, tu sai, Sam, è sempre stata molto religiosa. Un giorno Melanctha, quand'era piccolina, sentí la mamma dire al babbo, e fu ben brutto per lei: perché il Signore non si era presa Melanctha, invece di quel fratellino ch'era morto in casa loro di febbre? Soffrì molto Melanctha, quando sentí dir questo alla mamma. Non poté mai rimettersene, e non so proprio darle torto, Sam, a Melanctha, di non avere mai piú in seguito voluto bene alla mamma, per quanto Melanctha, come fa sempre, sia sempre stata molto buona poi con la mamma, quand'era

tanto malata e morí cosí penosamente, e nessuno mai che l'aiutasse, Melanctha, e le toccava sola sola fare ogni cosa senza un aiuto da nessuno, e quel brutto moro di suo padre non è mai stato una volta da lei. Ma questo è il modo che Melanctha ha sempre. Sam, questo che ti ho detto. È sempre cosí buona con tutti, e nessuno mai che la ringrazi nemmeno. Non ho mai veduto nessuno, Sam, che avesse sempre tanta sfortuna come succede a quella povera Melanctha, e lei è sempre cosí buona, e mai una mormorazione, e mai una volta che si lamenti, e non dice mai nulla. Devi essere davvero buono con lei, Sam, dammi ascolto, ora che noi due siamo marito e moglie. Era certo un gran brutto moro con lei, Sam, quel padre che aveva, che la trattava sempre come un bruto e lei cosí coraggiosa, che non diceva mai a nessuno quanto soffriva. È cosí buona e sempre docile a fare tutto quello che uno può desiderare. Non riesco a capire, Sam, come facciano certi uomini a comportarsi tanto male. Ti ho detto, Sam, che una volta Melanctha si è fratturato un braccio e stava tanto male e soffriva da non si dire, e lui non volle mai saperne di chiamare un dottore e le fece cose tanto brutte che Melanctha non ha mai voluto dire a nessuno quanto abbia sofferto. È cosí che fa sempre Melanctha, Sam, non si può mai dire quanto soffra. Ascolta, Sam, devi essere sempre buono con lei, ora che noi due siamo marito e moglie.

E cosí Rose e Sam Johnson furono regolarmente sposati, e Rose sedeva in casa e vantava con tutte le amiche

quanto fosse bello essere veramente sposata con un marito.

Rose non prese Melanctha a vivere con sé, ora che Rose s'era sposata. Melanctha stava con Rose quasi altrettanto tempo come prima, ma era un poco diversa ora quella compagnia.

Rose Johnson non invitò mai Melanctha a vivere con lei in casa sua, ora che s'era sposata. A Rose piaceva che Melanctha venisse sempre per aiutarla, a Rose piaceva che Melanctha fosse quasi sempre con lei, ma Rose era astuta nella sua egoistica e semplice natura, e non pensò mai nemmeno d'invitare Melanctha a vivere con sé.

Rose era testarda, era rispettabile, e sapeva sempre che cosa le occorreva. A Rose occorreva che Melanctha fosse con lei, le piaceva di avere il suo aiuto, avere la svelta la buona Melanctha a lavorare per la ragazza lenta, indolente, egoista e nera, ma Rose poteva averla, Melanctha, e non era necessario che Melanctha venisse a vivere con lei.

Sam non domandò mai a Rose perchè non la faceva venire a vivere con sé. Sam prendeva sempre ciò che Rose voleva che si facesse per Melanctha come il giusto modo in cui doveva comportarsi con lei.

A Melanctha non poteva mai venire in mente di chiederlo a Rose. A Melanctha non poteva mai venire in mente di pensare che Rose potesse invitarla. A Melanctha non sarebbe mai venuto in mente di desiderarlo, se Rose l'avesse invitata, ma Melanctha avrebbe accettato

per la sicurezza che sentiva sempre quando era con lei. Melanctha Herbert aveva un estremo bisogno di essere al sicuro ora, ma questa vita con lei Rose non gliela avrebbe mai concessa. Rose aveva forte il senso dell'agio decoroso, Rose aveva forte il senso della condotta rispettabile, Rose aveva forte il senso di prender sempre direttamente ciò che voleva, e sapeva sempre qual era la miglior cosa che le occorresse, e sempre Rose otteneva quel che voleva.

E così Rose aveva sempre là Melanctha Herbert ad aiutarla, e lei sedeva e stava in ozio e si vantava e si lagnava un poco e diceva a Melanctha come doveva fare per ottenere quello che voleva, come lei Rose faceva sempre, e sempre Melanctha faceva tutto ciò che a Rose occorreva. – Non darti tanta pena per far questo, Melanctha, lo farò io oppure Sam, quando tornerà a casa per aiutarmi. Non ti fa mica nulla. Melanctha, di metterlo su? Sei molto gentile, Melanctha, a fare questo, e quando uscirai, Melanctha, passa a prendere un po' di riso da portarmi domani quando vieni. Non te ne dimenticherai certo, Melanctha. Non ho mai trovato nessuno come te, Melanctha, che mi faccia sempre così bene le cose –. E poi Melanctha faceva qualcosa ancora per Rose, e poi molto tardi Melanctha ritornava a casa dalla donna di colore dove ora viveva.

E così, quantunque Melanctha stesse ancora tanto con Rose Johnson, c'erano delle volte che da lei non poteva fermarsi. Melanctha ora non poteva veramente starci ag-

grappata. Rose aveva Sam, e Melanctha perdeva sempre piú la presa che aveva avuto in questa casa.

Melanctha Herbert cominciò a sentire che doveva rimettersi a cercare che cosa avesse sempre desiderato. Ora Rose Johnson non poteva aiutarla oltre. E cosí Melanctha Herbert riprese un'altra volta a vagabondare e con uomini che mai Rose avrebbe approvato che lei frequentasse.

Un giorno Melanctha aveva avuto assai da fare nei suoi diversi vagabondaggi. Era un bel pomeriggio sul tardi, verso la fine di una lunga estate. Melanctha camminava, ed era libera e eccitata. Melanctha aveva lasciato allora un uomo bianco e aveva un mazzo di fiori che quello le aveva dato. Un giovanottone, un mulatto, le passò accanto e le strappò quei fiori. — È stato molto carino, bimba, darmi questi bei fiori, — le disse.

— Non vedo come tenerli voi li possa fare piú carini, — disse Melanctha. — Ciò che un uomo regala, un altr'uomo ha un uguale diritto di prenderselo. — Tenetevi i vostri fiori allora, non li voglio davvero —. Melanctha Herbert rise di lui e li prese. — No, non credevo proprio che voleste veramente tenerli. Ve ne ringrazio molto, signore. Certo mi fa sempre piacere quando posso vedere un uomo che sia davvero cosí garbato —. L'uomo si mise a ridere. — Nessuno vi piglia in giro voi, ve lo dico io, ma siete davvero un accidente di bella ragazza, ora, che vi guardo. Vi piace che gli uomini siano garbati con voi? Benissimo, io posso innamorarmi di voi, questo sí che è bel garbo, volete vedermi provare? — Ma stasera

non ho piú tempo, se non per ringraziarvi. Sono troppo occupata ora, ma mi farà certo sempre piacere vedervi —. L'uomo cercò di afferrarla: Melanctha Herbert rise e si scansò in modo da non lasciarsi toccare. Melanctha sgattaiolò per una viuzza accanto e cosí per quella volta l'uomo la perse.

Per qualche giorno Melanctha non seppe piú nulla del suo mulatto. Un giorno Melanctha era con un bianco e lo videro. Il bianco si fermò a parlargli. In seguito Melanctha lasciò il bianco e presto lo incontrò. Melanctha si fermò a parlargli. Melanctha cominciò presto a trovarlo di suo gusto.

Jem Richards, il nuovo uomo che Melanctha aveva ora cominciato a conoscere, era un tipo ardito, che si occupava di bei cavalli e di corse. Certe volte Jem Richards puntava e faceva un bel colpo e guadagnava molti soldi. Certe volte puntava male, e allora non aveva un soldo.

Jem Richards era un uomo dritto. Jem Richards sapeva sempre che ben presto avrebbe di nuovo guadagnato e pagato, e cosí Jem il piú delle volte guadagnava di nuovo, e poi pagava sempre.

Jem Richards era un uomo di cui gli altri uomini si fidavano sempre. Gli davano dei soldi quando perdeva tutti i suoi, perché tutti sapevano che Jem Richards avrebbe di nuovo guadagnato, e quando guadagnava sapevano, e non si sbagliavano, che avrebbe pagato.

Melanctha Herbert tutta la vita aveva sempre amato essere fra i cavalli. A Melanctha piaceva che Jem

s'intendesse di bei cavalli. Era un uomo spensierato, Jem Richards. Sapeva come guadagnare, e per tutta la vita Melanctha Herbert aveva sempre amato la potenza che ha successo.

A Melanctha Herbert piaceva sempre piú Jem Richards. Le cose presero presto a stringersi assai tra loro.

Jem era piú coraggioso persino di Melanctha. Jem aveva sempre saputo che cosa fosse avere una vera saggezza. Jem in tutta la sua vita era sempre stato comprensivo.

Jem Richards fece presto, con Melanctha Herbert. Non le dava mai il tempo d'aspettare. Presto Melanctha ebbe sempre Jem con sé. Melanctha non chiedeva nulla di meglio. Stavolta in Jem Richards Melanctha trovava tutto ciò di cui aveva sempre avuto bisogno per potersi contentare.

Melanctha stava ora sempre meno con Rose Johnson. Rose non aveva un gran concetto della strada per cui s'era messa ora Melanctha. Su Jem Richards niente da dire, solamente Melanctha non aveva mai nessun senso di come ci si deve comportare. Rose ora diceva spesso a Sam che non le piaceva la strada che Melanctha aveva preso. Rose lo disse a Sam, e a tutte le ragazze e gli uomini che vide. Ma Rose non era nulla allora per Melanctha. Melanctha Herbert ora aveva soltanto bisogno di avere con sé Jem Richards.

Le cose andavano stringendosi sempre piú tra Jem Richards e Melanctha Herbert. Jem Richards ora cominciò a parlare come se volesse sposarla. Jem era tutto inna-

morato di lei, ora. E quanto a Melanctha, Jem era per lei tutto il mondo, ora. E così Jem le diede un anello, come i bianchi, per mostrare ch'era fidanzato con lei e presto l'avrebbe sposata. E Melanctha traboccava dalla gioia che Jem fosse così buono con lei.

Melanctha amava sempre andare con Jem alle corse. Jem recentemente aveva avuto fortuna nelle sue puntate, e aveva un'elegante vettura per recarcisi, e là dentro, al suo fianco, Melanctha stava bene.

Melanctha era orgogliosa che Jem Richards la desiderasse. Melanctha amava il modo con cui Jem sapeva farlo. Melanctha amava Jem e amava che lui la desiderasse. Amava pure ch'egli volesse sposarla. Jem Richards era un uomo dritto e decoroso che gli altri uomini consideravano e in cui avevano fiducia. Melanctha aveva gran bisogno di un uomo che la contentasse.

La gioia rendeva sciocca Melanctha. Essa diceva a tutti come Jem Richards, quel bell'uomo che aveva tutti quegli splendidi cavalli e aveva tanto fegato che mai nulla lo spaventava, le avesse promesso di sposarla, e questo era l'anello che le aveva dato.

Melanctha sfogò sovente la sua gioia con Rose Johnson. Melanctha aveva ripreso ora a frequentarla.

L'amore per Jem rendeva sciocca Melanctha, Melanctha ora aveva sempre bisogno di qualcuno con cui parlare e così andava spesso da Rose Johnson.

Melanctha mise tutta se stessa in Jem Richards. Era folle e sciocca nella gioia che vi trovava.

A Rose non piaceva affatto come si comportava Melanctha. — No, Sam, non voglio dire che Melanctha non sia fidanzata con Jem Richards, come racconta, e quanto a Jem, dato il suo genere, niente da dire, per quanto si creda tanto in gamba e come se fosse lui il padrone della terra e di tutto il resto: ha dato davvero un anello a Melanctha, come se avesse proprio intenzione di sposarla al piú presto, solamente, Sam, non mi piace affatto la strada che ha preso Melanctha. Se davvero sono fidanzati, Sam, non fa niente bene a eccitarsi in quel modo. Non è cosí che una ragazza si deve comportare. Non c'è nessun uomo che sopporti una cosa simile, Sam, per quel che li conosco, e posso dire di conoscerli. Li conosco bianchi e li conosco di colore, perché mi hanno allevata i bianchi, e non c'è nessuno a cui piaccia che una ragazza si comporti cosí. Va benissimo esser cosí quando si è soltanto innamorati, ma non è proprio il modo di comportarsi quando si è fidanzati e lui ti dice che va bene, ti sposerà davvero come si deve. Vedrai, Sam, ho ragione come sempre, e lo so. Vedrai che all'ultimo momento quel Jem Richards non si sposa, se qualcosa capisco, proprio per il modo come ora Melanctha si comporta con lui. Né gli anelli né altro contano nulla per gli uomini, quando una ragazza si comporta da sciocca come fa ora Melanctha. Certo mi rincrescerà moltissimo, Sam, se stavolta Melanctha si metterà davvero in un brutto guaio, ma proprio non mi piace, Sam, il modo come Melanctha si comporta ora con lui. Io non le dico nulla a lei, Sam. Ascolto quello che mi dice sempre, e ci penso

sopra come ti ho detto, Sam, ma ora non le dico piú nulla, a Melanctha, Melanctha non mi ha mai parlato di quel Jem Richards finché con lui tutto non è stato concluso, e non mi era mai piaciuto, Sam, il modo come si comportava: mai venir qui una volta quando andava in giro con quegli uomini e l'ha conosciuto. E non le ho mai detto niente, Sam, di questo, e non me ne importa mica, solo che non voglio parlargliene piú. Voglio ascoltare solamente quello che ha da dirmi, come piace a lei. No, Sam, non voglio piú dirle niente. Melanctha bisogna che segua il suo destino, non che io voglia che le capiti addosso un brutto guaio, soltanto che non è piú da me, Sam, dopo quel che ha fatto Melanctha, parlarle ancora di come dovrebbe comportarsi. Vedrai, Sam, te lo dico io, come Jem Richards si comporterà con lei, vedrai, Sam, ho certo ragione come sempre.

Melanctha Herbert non pensò mai di potere ritrovarsi nei guai. La gioia aveva reso sciocca Melanctha.

E ora a Jem Richards toccò qualche rovescio nelle sue puntate. Melanctha sentiva a volte quand'era con lui, che egli aveva dentro qualcosa che non andava. Melanctha sapeva che aveva avuto rovesci nelle puntate, ma Melanctha non sentí mai che ciò potesse creare una differenza per loro.

Melanctha una volta aveva detto a Jem che poteva esser sicuro ch'essa avrebbe sempre amato esser con lui, se anche fosse stato in prigione o ridotto in miseria. Ora Melanctha gli disse: – Tu sai certo, Jem, che non farà mai differenza se tu sarai nei guai, non hai che da pro-

varmi, Jem, e avere coraggio: non guardarmi così preoccupato. Jem, sono certa che mi ami come io ti amo sempre, e non c'è altro che avrei mai potuto desiderare per me, Jem, se non che tu desideri sempre che io sia con te. Ti sposerò, Jem, non appena tu mi vorrai, basta che tu me lo dica. Non c'è nulla che importi, Jem, anche se non ci sono soldi, perché tu debba guardarmi così preoccupato.

L'amore aveva certo reso folle e sciocca Melanctha Herbert. Melanctha lo imprimeva con forza in Jem Richards e Jem, ora che aveva dei guai per le sue puntate, non era in istato di desiderare che glielo facessero sentire. Jem Richards non poteva certo desiderare di sposare una ragazza trovandosi nei guai. Non era così che un uomo come lui poteva fare. L'amore aveva reso folle e sciocca Melanctha; avrebbe dovuto star zitta ora e lasciare che facesse lui. Jem Richards non era tipo da volere che una donna fosse forte per lui, quando gli erano andate male le puntate. Non era quello il momento che un uomo come lui ne avesse bisogno.

Melanctha aveva tanto bisogno di averlo, quest'amore che aveva sempre desiderato, che non sapeva come fare per conservarselo. Melanctha vedeva ora che Jem Richards aveva dentro qualcosa che non andava. Ben presto Melanctha non osò interrogarlo. Jem era molto occupato ora, doveva vendere della roba e vedere uomini per raccogliere soldi. Jem non poteva più incontrarsi tanto spesso con Melanctha, ora.

Fu una fortuna per Melanctha Herbert che Rose Johnson stesse ora per avere il bambino. Era sempre stato sottinteso tra loro che a suo tempo Rose sarebbe venuta a stabilirsi nella casa dove Melanctha viveva con una vecchia donna di colore, in modo che Rose potesse avere l'assistenza del dottore dell'ospedale accanto e le cure di Melanctha nel modo che Melanctha soleva far sempre.

Melanctha fu molto buona ora con Rose Johnson. Melanctha fece tutto quello che una donna poteva, ebbe cura di Rose e fu paziente, remissiva, blanda, instancabile, mentre la cupa, infantile, paurosa e nerissima Rosie brontolava e s'agitava e urlava e si rendeva un flagello e pareva proprio una bestia.

In tutto questo tempo Melanctha si trovava di tanto in tanto con Jem Richards. Melanctha cominciava a essere piú forte con Jem Richards. Melanctha non era mai tanto forte e dolce e in carattere come quando era nei guai fino al collo, quando lottava talmente con tutto ciò che aveva, che non poteva fare nessuna sciocchezza col suo carattere.

Sempre ora Melanctha Herbert ritornava per accostarsi a Rose Johnson. Sempre ora Melanctha raccontava ogni cosa dei suoi guai a Rose Johnson. Rose aveva ripreso ora un pochino a consigliarla.

Melanctha raccontava sempre ora a Rose i colloqui che aveva con Jem Richards, colloqui dove a nessuno dei due piaceva troppo ciò che l'altro diceva. Melanctha non sapeva che cosa volesse Jem Richards. Tutto quanto

Melanctha sapeva era che non gli piaceva quando lei voleva che fossero amici e si sposassero veramente, e poi quando Melanctha diceva: «va bene, non porterò piú il tuo anello, Jem, e non c'incontreremo mai piú come quelli che debbono sposarsi veramente» allora neanche questo non piaceva a Jem. Che cosa voleva veramente Jem Richards?

Melanctha cessò di portare al dito l'anello di Jem.

Povera Melanctha, lo portava a un cordoncino che si legava intorno al collo, per poterlo sempre sentire, ma Melanctha adesso era forte con Jem Richards, ed egli non lo vide mai. E a volte Jem pareva gli dispiacesse moltissimo la cosa, e a volte ne pareva quasi lieto. Melanctha non poteva scoprire che cosa Jem Richards volesse veramente.

Non c'era ancora nessun'altra donna per Jem, questo Melanctha lo sapeva, e cosí confidava sempre che Jem ritornasse a lei, profondamente innamorato, cosí com'era stato una volta e le aveva reso tutto il mondo quale lei non aveva mai creduto che qualcuno potesse renderlo veramente. Ma Jem Richards era piú in gamba di Melanctha Herbert. Sapeva molto meglio come lottare per vincere. Melanctha in realt  aveva gi  perduto, non attendendo quietamente che facesse Jem.

Jem Richards non aveva ancora trovato migliore fortuna nelle puntate. Mai prima era stato tanto tempo senza che gli andasse bene qualche puntata. Talvolta Jem parlava come se volesse andarsene in viaggio da qualche parte, a tentare la fortuna in qualche altro luogo.

Jem Richards non parlava mai di voler portare Melanctha con sé.

E così Melanctha certe volte aveva davvero fiducia e certe altre stava ben male dentro, per il dubbio. Che cosa voleva in realtà far di lei Jem? Non aveva nessun'altra donna, di ciò Melanctha poteva davvero esser sicura, e quando gli diceva di no, che non gli si sarebbe accostata, ora che lui non la voleva più, allora Jem si mutava e imprecava: certo che la voleva, ora e sempre là vicino, ma non diceva più che la voleva sposare presto. E poi Jem Richards non avrebbe mai sposato una ragazza, lo diceva spesso, trovandosi in questa sorta di guaio, e ora non vedeva nessun modo di cavarsela. Ma Melanctha doveva portare il suo anello, lo sapeva bene che lui non aveva mai amato nessuna donna come amava lei. Melanctha per qualche tempo portava l'anello, e poi avveniva qualche altro screzio, e allora gli diceva di no, che non avrebbe certo mai più portato nulla di suo, e poi lo legava al cordoncino perché nessuno lo vedesse, ma poterselo sempre sentire addosso.

Povera Melanctha, certo il suo amore l'aveva resa folle e sciocca.

E ora Melanctha aveva sempre maggior bisogno della compagnia di Rose Johnson, e Rose aveva ripreso a consigliarla, ma Rose non poteva aiutarla. Nessuno ormai poteva ancora consigliarla. Il tempo che Melanctha avrebbe potuto cambiare le cose con Jem Richards era ormai ben passato. Rose lo sapeva, e anche Melanctha lo sapeva, e a pensarci quasi si sentiva morire.

Il solo conforto che restasse a Melanctha era servire Rose fino a stancarsi, tanto che ormai non ne poteva piú. Sempre Melanctha faceva tutto quello che Rose voleva. Sam Johnson cominciò ora a essere molto gentile e un po' tenero con Melanctha. Era cosí buona con Rose, e Sam era tanto contento che stesse ad aiutare Rose e fare ogni cosa e confortarla.

Rose ebbe molta difficoltà a mettere al mondo il suo bambino e Melanctha fece tutto quello che una donna poteva.

Il bimbo, quantunque alla nascita fosse sano, non visse a lungo. Rose Johnson era noncurante, negligente, egoista, e quando Melanctha dovette assentarsi per pochi giorni, il bimbo morí. Rose Johnson amava abbastanza il suo bimbo e probabilmente se n'era soltanto scordata un momentino, comunque il bimbo era morto e Rose e Sam ne furono assai addolorati, ma poi queste cose accadevano cosí spesso nel mondo negro di Bridgpoint, che nessuno dei due ci pensò molto tempo. Quando Rose si fu rimessa in forze, ritornò a casa da Sam. E Sam Johnson ora era sempre molto gentile e cortese e buono con Melanctha, che era stata cosí buona con Rose in quel brutto guaio.

I guai di Melanctha Herbert con Jem Richards non andavano affatto sistemandosi. Jem ora aveva sempre meno tempo per stare con lei. Quando Jem stava con Melanctha era abbastanza buono con lei ora. Jem Richards era preoccupato per le sue puntate. Mai, da quando aveva cominciato a guadagnarsi la vita, a Jem le pun-

tate erano andate male per tanto tempo di seguito. Jem Richards ora era abbastanza buono con Melanctha, ma non aveva molta forza da dedicarle. Melanctha ora non poteva mai farlo litigare con lei. Melanctha ora non poteva mai lagnarsi del suo trattamento, perché certo, le diceva sempre con il suo contegno, certo doveva sapere come stava un uomo che avesse il fastidio di raddrizzare i propri affari.

A volte Jem e Melanctha avevano lunghi colloqui dove a nessuno dei due piaceva troppo ciò che l'altro diceva, ma il più delle volte ora Melanctha non poteva far litigare Jem Richards, e sempre meno ella trovava il modo di poterlo con ragione biasimare per il disagio che si sentiva sempre dentro. Jem era buono con lei, ed essa sapeva, poiché Jem glielo diceva, che aveva continuamente dei fastidi per le sue puntate. Melanctha sapeva benissimo che per lei tutto andava male dentro a Jem Richards, ma Melanctha ora non aveva modo di toccarlo veramente nel vivo.

Le cose tra Melanctha e Jem Richards non andavano affatto meglio. Melanctha aveva sempre un maggior bisogno della compagnia di Rose Johnson. A Rose piaceva tuttora che Melanctha le venisse in casa e facesse delle cose per lei, e Rose amava brontolarle dietro e sgridarla e spiegare a Melanctha qual era il modo che Melanctha avrebbe sempre dovuto tenere perché le riuscissero meglio le cose e per non trovarsi sempre a quel modo nei guai. Sam Johnson in quei giorni era sempre

molto buono e gentile con Melanctha. A Sam cominciava a rincrescere molto di lei, ora.

Jem Richards non migliorava affatto le cose per Melanctha. Sovente Jem parlava in modo che dava quasi la certezza a Melanctha che non avesse piú voglia di lei. Allora Melanctha diventava tristissima, e diceva a Rose che davvero si sarebbe uccisa, perché questa era certo ormai la miglior soluzione.

Rose Johnson non la vide mai nemmeno per sogno in questo modo. – Non capisco, Melanctha, perché tu debba parlare di ucciderti solo perché sei triste. Io non mi ucciderei mai, Melanctha, solo perché sono triste. Magari ucciderei qualcun altro, Melanctha, ma non ucciderei mai me stessa. Se mai mi uccidessi, Melanctha, sarebbe per disgrazia, e se mai mi uccidessi per disgrazia, Melanctha, mi rincrescerebbe moltissimo. E questo è certo il modo come tu dovresti pensarla, Melanctha, dammi ascolto ora, non dire soltanto sciocchezze come fai sempre. È soltanto il tuo modo di esser sempre così sciocca che ora ti tira addosso questi guai, Melanctha, e ti assicuro che lo so bene. Non riuscirai certo a imparare a comportarti, Melanctha, con tutto quello che ti ho detto da quando ti conosco, in un modo che non sia il tuo solito, quel modo in cui hai sempre agito e parlato, com'io certo ti ho sempre visto fare, Melanctha. Sono certa d'aver ragione, Melanctha, riguardo ai tuoi modi di agire, e lo so; ma tu certo non puoi assolutamente imparare a comportarti bene, Melanctha, lo so di sicuro. Certo faccio quanto posso Melanctha, per aiutarti, solo

che tu non ti comporterai mai bene con nessuno, Melanctha, e lo capisco. Non ti comporti bene con me, Melanctha, piú che con gli altri. Io non ti dico mai niente, Melanctha, quando agisci cosí, perché non mi fa certo piacere quando te lo debbo dire, ma ti sei comportata con quel Jem Richards, che hai sempre detto che aveva tanta voglia di sposarti, proprio come io dicevo sempre a Sam che ti saresti comportata. E a me certo dispiace per te, Melanctha, ma tu avresti dovuto venirmi a trovare e chiedermi, fin da quando ti sei fidanzata con lui, che ti consigliassi, e ora ti sta cadendo addosso tutto questo guaio, Melanctha, come so di sicuro che vai sempre a finire. Non è mica, Melanctha, che non mi dispiaccia di vederti in guai cosí brutti, ma capisco bene, Melanctha, che tutto dipende dal modo che tu hai di comportarti non come si deve. E adesso parli sempre di ucciderti perché sei cosí triste, che non è certo, Melanctha, un modo di fare da ragazza che si rispetti.

Rose aveva cominciato ora a essere tanto forte da sgridare Melanctha, e sovente era impaziente con lei, ma Rose ora non poteva piú esserle di alcun aiuto. Melanctha Herbert ora non poteva piú sapere che cosa sarebbe stato bene fare. Melanctha desiderava sempre avere Jem Richards con sé e ora pareva che lui non ne avesse nessuna voglia: che cosa poteva fare Melanctha?

Certo ora aveva ragione quando diceva che si sarebbe uccisa, perché questa era ormai l'unica soluzione.

Sempre piú, Sam Johnson era buono e gentile con Melanctha. Povera Melanctha, era cosí buona e docile

per fare ogni cosa volesse chiunque, e le era sempre piaciuto se poteva trovare pace e quiete, e riusciva solo a trovare nuovi modi di cacciarsi nei guai. Spesso Sam ora diceva a Rose questo di Melanctha.

— Io certo, Sam, non voglio dire brutte cose di Melanctha, perché certo le piombano sempre addosso le piú terribili disgrazie, ma non potrò mai dire che mi piaccia davvero, Sam, quel modo che Melanctha ha sempre di comportarsi. E ora le succede quello che bisogna sempre che le succeda, dato come si comporta con quel Jem Richards. Lui certo non ha nessuna voglia di pigliarla, ma Melanctha non ha mica un cervello che veda le cose. No, Sam, non mi piace davvero il modo come Melanctha si comporta con lui, e poi, Sam, non è nemmeno davvero onesta, come dovrebbe essere sempre. Certo non dice mai veramente, Sam, come si sta comportando. Non mi fa piú nemmeno piacere dirle qualcosa su come dovrebbe agire. Lei risponde sempre «sí, benissimo, Rose, farò come tu dici» e poi, Sam, non lo fa proprio mai. Melanctha è certo buona e cara, Sam: nessuno mi sentirà mai dire che non sia sempre pronta a dare a chiunque una mano secondo quel che può; soltanto, Sam, non agisce mai come si deve, e nemmeno è mai davvero onesta. E a volte, Sam, sento di cose terribili che ha fatto: ci sono delle ragazze che sanno di lei e a volte mi dicono come fa; e mi sembra, Sam, di avere una paura sempre piú grande che Melanctha non riuscirà mai a niente di bene. E poi, Sam, certe volte, sai, parla di uccidersi quando è cosí triste, e non è certo cosí, Sam,

che agisce una ragazza come si deve. Vedrai, Sam, che ho ragione come sempre, quando una cosa la so. Sta' attento, Sam, ascoltami bene, sta' attento ti dico, Sam: quanto più vedo Melanctha, sento certamente che non è davvero onesta. Sta' attento ora, Sam, come ti dico, perché lo so: ascolta bene, Sam, quello che ti dico, perché certo ho sempre ragione, quando una cosa la so.

Dapprima Sam tentò un poco di difendere Melanctha, Sam era sempre buono e gentile con lei, e Sam amava i modi che aveva Melanctha di mostrarsi quieta e ascoltarlo sempre come se imparasse, quand'egli era presente e lo sentiva parlare, e poi a Sam piaceva il modo dolce con cui essa faceva ogni cosa per lui tanto delicatamente; ma a Sam non era mai piaciuto lottare con nessuno, e certo Rose s'intendeva delle cose meglio di Melanctha, e comunque a Sam non importò mai veramente molto di Melanctha. Il suo mistero non aveva mai avuto per lui nessun interesse. A Sam piaceva ch'essa fosse dolce con lui e facesse sempre ogni cosa che Rose voleva che facesse, ma Melanctha non poteva mai essere importante per lui. Tutto ciò che Sam desiderava era di avere una casetta e vivere in modo normale e lavorare sodo e rientrare per il pranzo, quand'era stanco del lavoro, e desiderava avere un bel giorno qualche figlio tutto suo da trattare con bontà; e così a Sam rin cresceva veramente di Melanctha: era sempre così buona e così cara con loro, e Jem Richards era un tipaccio a comportarsi in quel modo con lei, ma alle ragazze che amavano quel genere di tipi succedeva sempre così. Comunque Me-

lanctha era l'amica di Rose, e a Sam non interessava avere a che fare con quei guai che sempre toccano alle donne quando vogliono avere uomini che con le loro donne non hanno mai saputo mantenersi buoni e costanti.

E così Sam non disse mai gran cosa a Rose su Melanctha. Sam era sempre molto gentile con lei, ma ora cominciò a vederla sempre meno. Presto Melanctha non venne più in casa a trovare Rose e Sam non chiese mai più nulla di lei a Rose.

Melanctha Herbert cominciava ora a venire sempre meno in casa per stare con Rose Johnson. Ciò accadeva perché Rose ora aveva sempre meno l'aria di volerla, e Rose ora non voleva più permetterle di far cose per lei. Melanctha era sempre umile con lei e Melanctha desiderava sempre in ogni modo di poter fare qualcosa per lei. Rose diceva di no, pensava di farlo lei stessa, perché venisse meglio. Melanctha era molto buona a fermarsi tanto per aiutarla, ma Rose pensava che forse Melanctha avrebbe fatto meglio ora a tornare a casa, Rose non aveva bisogno dell'aiuto di nessuno, si sentiva bene in forze, non come dopo tutto quel guaio del bambino, e poi Sam, quando rientrava per il pranzo, gli piaceva trovare Rose tutta sola appunto per farsi servire il pranzo. Sam era sempre così stanco adesso, come sempre d'estate, con tutta quella gente sul vapore, e davano tanto lavoro che Sam era veramente stanco, e gli piaceva mangiare il suo pranzo e che non ci fosse nessuno in casa a dargli fastidio.

Di giorno in giorno Rose trattava Melanctha sempre piú come se non volesse che Melanctha le venisse ancora in casa a trovarla. Melanctha non osava domandare a Rose perché essa la trattasse cosí. Melanctha aveva un gran bisogno di avere sempre accanto Rose, che la salvasse. Melanctha desiderava con tutta l'anima aggrapparsi a lei e Rose era sempre stata cosí solida per lei. Melanctha non osava domandare a Rose se ora non voleva piú che la venisse a trovare.

Melanctha ora non ebbe piú Sam a trattarla con gentilezza. Rose allontanava sempre da sè Melanctha, prima del ritorno di Sam. Un giorno Melanctha era rimasta un po' di piú, perché quel giorno Rose era stata buona e aveva permesso a Melanctha di cominciare qualcosa per lei. Poi Melanctha se ne andò e Melanctha incontrò Sam Johnson che si fermò un momento a parlarle con cortesia.

L'indomani Rose Johnson non permise a Melanctha di entrare da lei. Rose si piantò sugli scalini, e di qui disse a Melanctha che cosa pensava ora di lei.

— Credo, Melanctha, che non sia giusto che tu venga ancora qui a trovarmi. Non voglio darti fastidio per nessuna ragione. Credo certo, Melanctha, di potermela cavare benissimo ora, senza bisogno che venga sempre qualcuno ad aiutarmi come fai tu, e Sam guadagna tanto ora col suo lavoro che mi pagherà una ragazzina tutti i giorni. Ecco, Melanctha, ora non voglio piú che tu venga a trovarmi. — Ma Rose, che cosa ti ho fatto? non hai nessuna ragione, Rose, di essere tanto cattiva ora con

me. — Non credo proprio, Melanctha Herbert, che tu abbia nessun diritto di lamentarti di come ti ho trattata. Ascoltami bene, Melanctha Herbert, non credo proprio che qualcuno sia mai stato piú paziente con te di quanto sono stata sempre io: solo, Melanctha, sento cose bruttissime, sul tuo conto: tutti mi dicono sempre quante ne hai fatte e come, e io ch'ero sempre cosí buona con te, e mai che tu abbia saputo essere un po' sincera con me. No, Melanctha, non sar  mai che io non ti  uguri la migliore fortuna, e sar  davvero contenta, Melanctha, quando un bel giorno imparerai a comportarti com'  giusto e decoroso che una ragazza faccia, ma non sono niente contenta del genere di cose che ora tutti mi raccontano su di te. No, Melanctha, non potr  mai piú avere fiducia in te. Certo mi rincresce molto di non doverti vedere mai piú, ma non c'  altro modo possibile tra noi. Non ho altro da dirti, Melanctha.

— Ma, Rose, via: non so proprio di avere mai fatto nulla perch  tu debba trattarmi in questo modo. Chiunque ti dica qualcosa di brutto su di me, Rose, sono soltanto un mucchio di bugiardi, lo sono certo, Rose, dico sul serio. Non ho proprio mai fatto nulla che avessi vergogna di confessarti. Perch  mi tratti in questo modo, Rose? Sam certo non la pensa come te, Rose, io faccio sempre tutto quello che posso, tutto quello che tu vuoi che faccia per te. — Non serve proprio a niente che stiamo qui a parlare, Melanctha Herbert. Te lo dico io, e Sam lui non sa niente delle donne e di quello che fanno. Certo mi rincresce molto, Melanctha, di doverti far que-

sto, ma certo non posso comportarmi diversamente con te, che fai sempre cose tanto brutte, e tutti ne parlano. Non ti serve a niente di startene lí e negare, Melanctha. Sono certa di aver ragione, Melanctha Herbert, come con te l'ho sempre avuta. No, Melanctha, il fatto è questo, che tu non saprai mai comportarti bene, come deve fare una ragazza che abbia un po' di decoro, e io ho sempre fatto del mio meglio per dirtelo, Melanctha Herbert, ma non serve a nulla dire a qualcuno come comportarsi; nessuno può mai impararlo, quando non ha il senso di saperlo, e tu non hai proprio nessun senso di onestà, Melanctha, e io non ti auguro certo nessun male, Melanctha Herbert, solo non voglio mai piú vederti venir qua. Ti dico soltanto, come ti ho sempre detto, che tu non sai come debba comportarsi una ragazza decorosa, e cosí, Melanctha Herbert, io e Sam non vogliamo che tu metta mai piú piede qui in casa mia, Melanctha Herbert, hai capito? E dunque adesso vattene, Melanctha Herbert, capito? e ti auguro che non ti succeda mai nulla.

Rose Johnson rientrò in casa e si chiuse la porta dietro. Melanctha rimase come sbalordita, non sapeva come reggere a questo colpo che quasi l'aveva uccisa. Poi adagio Melanctha se ne andò senza nemmeno voltarsi a guardare dietro di sé.

Melanctha Herbert era tutta indolenzita e pesta, dentro. Melanctha aveva bisogno che Rose le credesse sempre, Melanctha aveva bisogno che Rose la lasciasse sempre aggrapparsi a lei, Melanctha desiderava con tut-

ta l'anima di avere qualcuno che potesse darle nell'intimo un po' di senso di sicurezza e ora Rose l'aveva allontanata da sé. Melanctha aveva bisogno di Rose più che non avesse mai avuto bisogno di tutti gli altri. Rose era sempre così semplice, solida, decorosa, per lei. E ora Rose l'aveva gettata via da sé. Melanctha era perduta, e tutto il mondo si metteva a turbinarle intorno in una danza folle e spossata.

Melanctha Herbert non aveva mai avuto da sola la forza di sentirsi sicura nell'intimo. E ora Rose Johnson l'aveva gettata via da sé, e Melanctha non avrebbe mai più potuto starle vicino. Melanctha Herbert sapeva ora, giù nel profondo, di essere perduta, e che nulla avrebbe più potuto soccorrerla.

Melanctha andò quella sera a incontrare Jem Richards che aveva promesso di trovarsi con lei al vecchio posto. Jem Richards aveva un modo di fare assente, con lei. A poco a poco prese a parlarle del viaggio che avrebbe intrapreso presto per ricercar la fortuna. Melanctha tremava: anche Jem ora l'avrebbe abbandonata? Jem Richards parlò un altro poco con lei della sfortuna che ora aveva sempre, e come era necessario che se ne andasse per vedere se poteva raddrizzare i propri affari.

Poi Jem si fermò, e poi guardò fisso Melanctha.

— Dimmelo chiaro e tondo, Melanctha, ormai non t'importa proprio più niente di me, Melanctha, — le disse.

— Perché me lo chiedi, Jem Richards? — disse Melanctha.

— Ma santo cielo, te lo chiedo, Melanctha, perché di te non me ne importa piú un fico ora, Melanctha. Per questo domandavo.

Melanctha a ciò non poté proprio trovare una risposta. Jem Richards attese, e poi se ne andò lasciandola.

Melanctha Herbert non vide mai piú Jem Richards. Melanctha non vide mai piú Rose Johnson, e fu duro per Melanctha non vederla piú. Rose Johnson era riuscita a insediarsi nel suo animo come il piú profondo dei sentimenti di Melanctha.

— No, non vedo piú affatto Melanctha Herbert ora, — diceva Rose a chiunque le chiedesse di Melanctha. — No, Melanctha ora non viene piú qui, dopo che abbiamo avuto tutto quel guaio, per il suo pessimo contegno con quei tipi che le piaceva tanto frequentare. Non combinerà mai niente di buono, Melanctha Herbert, e io e Sam non vogliamo piú vederla. Non ha mai voluto sistemarsi come le dicevo. Melanctha non voleva saperne, e io glielo dicevo sempre: se non stava piú attenta, col modo che aveva sempre di fare, non l'avrei piú voluta in casa mia. In nessun modo voglio proibire a una ragazza di fare ciò che vuole, di spassarsela come le piace, ma non come faceva Melanctha. Mi aspetto che un giorno o l'altro Melanctha si uccida, quando ne avrà fatta qualcuna delle sue solite che la lasciano triste ch'è uno spavento. Melanctha dice sempre che questa per lei è la soluzione piú facile. No, mi rincrescerà sempre molto per Melanctha, non è mai stata un tipo ordinario di negra, ma non saprà mai, per quante volte gliel'abbia detto, no,

non imparerà mai come bisogna comportarsi. Io certo non vorrei mai che accadesse nessun male a Melanctha, ma certo penso che una volta o l'altra si ucciderà, visto che dice sempre che per lei è la soluzione più facile. Non ho mai veduto nessuno che riuscisse a essere tanto triste.

Ma Melanctha Herbert non si uccise mai veramente perch'era così triste, quantunque spesso pensasse che questa per lei sarebbe stata veramente la miglior soluzione. Melanctha non si uccise mai, si prese solo una brutta febbre e andò all'ospedale dove ebbero cura di lei e la guarirono.

Quando si fu ristabilita, trovò un posto e cominciò a lavorare e vivere in modo normale. Poi Melanctha s'ammalò gravemente un'altra volta, cominciò a tossire e sudare e sentirsi tanto debole che non poteva reggere al lavoro.

Melanctha ritornò all'ospedale, e qui il Dottore le disse che era tistica, e che in breve sarebbe certamente morta. La mandarono dove avrebbero avuto cura di lei, un ricovero per poveri tistici, e qui Melanctha rimase finché non morì.

La dolce Lena

Lena era paziente, dolce, cara e tedesca. Da quattro anni faceva la serva e ne era molto soddisfatta.

Una parente l'aveva condotta dalla Germania a Bridgpoint, e da quattro anni Lena serviva nel medesimo posto.

Questo posto piaceva molto a Lena. C'era una padrona garbata e poco esigente, coi suoi bambini, e tutti a Lena volevano molto bene.

C'era una cuoca che la sgridava assai ma la pazienza tedesca di Lena non giungeva a soffrire, e quella buona donna tanto zelante in realtà la sgridava così, solamente per il suo bene.

La voce tedesca di Lena, quando al mattino bussava e chiamava la famiglia, era un risveglio tanto blando e tanto irresistibile quanto una brezza delicata e carezzevole in un meriggio d'estate. Stava nel corridoio molto tempo ogni mattina con la sua remissiva e calma pazienza tedesca chiamando i giovani che si alzassero. Chiamava e attendeva a lungo, e poi tornava a chiamare, sempre uguale, dolce, paziente, mentre i giovani spesso ricadevano in quell'ultima preziosa e tesa strappata di sonno che ai giovani dà la forza di un allegro vigore in confronto di quelli che nello svegliarsi sono giunti alla speditezza della mezz'età.

Lena aveva del buon duro lavoro tutta la mattina, e nei meriggi dolci e assolati la mandavano nel parco a sedersi e sorvegliare la piccola bimba della famiglia, che aveva due anni.

Le altre ragazze, tutte coloro che formano la piacevole e indolente folla che sorveglia i bimbi nei pomeriggi di sole del parco, tutte volevano molto bene alla semplice, dolce e tedesca Lena. A tutte piaceva anche stuzzicarla, perché era così facile confonderla e agitarla e stordirla, giacché Lena non riuscì mai a capire veramente che cosa le altre ragazze più sveglie intendessero con le bizzarre cose che dicevano.

Due o tre di queste ragazze, quelle con le quali Lena era sempre seduta, facevano sempre comunella insieme per imbarazzarla. Eppure era piacevole, tutta questa vita, per Lena.

La bimba cadeva a volte, e si metteva a piangere, e allora bisognava che Lena la chetasse. Quando alla bimba cadeva il cappello, Lena doveva raccattarlo e tenerlo. Quando la bimba faceva i capricci e buttava i giocattoli, Lena le diceva che li prendeva lei e li avrebbe tenuti finché non le occorressero di nuovo.

Era davvero una vita tranquilla, per Lena, tanto tranquilla quanto un buon riposo. Le altre ragazze certo la stuzzicavano, ma anche ciò le faceva dentro solo una dolce agitazione.

Lena era una bruna e cara creatura, bruna come ce ne sono spesso nelle razze bionde, bruna non del bruno giallo o rosso o cioccolato dei paesi arsi dal sole, ma del

chiaro colore steso piano sulla tinta lieve della pelle sottostante, il semplice, scarso bruno che giustifica l'esser stati fatti con gli occhi nocciola e non troppo abbondanti capelli lisci e bruni, capelli che soltanto piú tardi incupiscono in bruno il giallo paglia della puerizia tedesca.

Lena aveva il petto piatto, la schiena dritta e le spalle in avanti della paziente e resistente donna di fatica, quantunque il suo corpo fosse ancora adesso nella sua tenera adolescenza e la fatica non avesse ancora troppo segnato queste linee.

Il sentimento piú raro ch'era in Lena si mostrava in tutta l'uniforme quiete dei suoi movimenti, ma soprattutto era potentissimo nella paziente e primitiva ignoranza e nella purezza terrestre del suo volto bruno, piano, dalle morbide fattezze.

Lena aveva sopraciglia meravigliosamente folte. Erano nere, distese e fresche col loro fosco colore e la loro bellezza, e sotto c'erano quegli occhi nocciola, semplici e umani, con la pazienza terrestre della dolce donna tedesca di fatica.

Eppure era davvero una vita tranquilla, per Lena. Le altre ragazze naturalmente la stuzzicavano, ma allora ciò le faceva dentro solo una dolce agitazione.

— Che cos'hai sul dito, Lena? — le chiese un giorno Mary, una delle ragazze con le quali sedeva sempre. Mary era di buon umore, sveglia, intelligente e irlandese.

Lena aveva appunto raccattato l'armonica di carta fantasia che la bimba s'era lasciata cadere accanto allo-

ra, e ne cavava un malinconico squittio tirandola col suo goffo dito bruno e robusto.

— Oh che cos'è, Mary: vernice? — disse Lena portandosi il dito alla bocca per leccare la macchia sudicia.

— È un veleno terribile, Lena, non sai? — disse Mary, — quella vernice verde che hai messo in bocca.

Lena s'era succhiata molta vernice verde dal dito. Si fermò e guardò il dito attentamente. Non capiva bene fino a che punto Mary parlasse sul serio.

— Non è veleno, Nellie, questa vernice verde che Lena ha leccato adesso? — disse Mary. — È vero, sai, Lena, è veleno sul serio, questa volta non scherzo.

Lena fu un poco preoccupata. Guardò attentamente il dito dov'era la vernice, e si chiese se davvero l'aveva succhiata.

Il dito era ancora umidiccio ai bordi e Lena lo sfregò per un pezzo sul rovescio del suo vestito e intanto si preoccupava e guardava il dito e pensava se era davvero veleno quello che aveva succhiato.

— È spaventoso, Nellie, che Lena l'abbia leccato, — disse Mary.

Nellie sorrise e non rispose. Nellie era scura e sottile, e pareva un'italiana. Aveva una grande massa di capelli neri che portava alti sul capo e le facevano il viso molto bello.

Nellie sorrideva sempre e non parlava molto, e poi guardava Lena per imbarazzarla.

E tutte e tre sedevano così coi loro piccoli pupilli nel dolce sole per molto tempo. E Lena sovente si guardava

il dito e si chiedeva se veramente era veleno quello che aveva succhiato, poi sfregava un po' piú forte il dito sull'abito.

Mary rideva di lei e la stuzzicava, e Nellie sorrideva un poco e la guardava in modo strano.

Poi, facendosi fresco, veniva l'ora che dovevano raccogliere i piccini che cominciavano a sbandarsi, e ricondurli ciascuno dalla sua mamma. E Lena non sapeva mai con certezza se quella cosa verde che aveva succhiato era veramente veleno.

Durante questi quattro anni di servizio, Lena trascorse sempre le sue domeniche d'uscita in casa della zia che l'aveva portata quattro anni prima a Bridgepoint.

Questa zia, che aveva portato Lena quattro anni prima a Bridgepoint, era una donna tedesca dura, ambiziosa e ben intenzionata. Il suo marito era droghiere in città, e se la passavano molto bene. La signora Haydon, la zia di Lena, aveva due figlie che cominciavano allora a essere signorine, e aveva un ragazzetto che non era buono ed era molto difficile da trattare.

La signora Haydon era una donna tedesca bassa, spessa e ben piantata. Camminando pestava il terreno con molta fermezza e solidità. La signora Haydon era tutta una massa compatta e ben rassodata, sino alla faccia, rossiccia e incupita dalla sua prima biondezza, con le gote salubri e lucenti, e il doppio mento ben ricoperto dal sopravvanzo del suo collo breve e tozzo.

Le due figlie, che avevano quattordici e quindici anni, accanto a lei avevano l'aria di ammassi di carne non impastata e informe.

La maggiore, Mathilda, era bionda, tarda, semplice e senz'altro grassa. La minore, Bertha, alta quasi come la sorella, era scura, piú viva, anch'essa pesante, ma non propriamente grassa.

Queste due ragazze la madre le aveva allevate con molta fermezza. Erano sufficientemente educate per la loro posizione. Vestivano sempre bene tutte e due, le medesime sorte di cappelli e di abiti, come si conviene a due sorelle tedesche. Alla madre piaceva vestirle di rosso. I loro vestiti migliori erano abiti rossi, fatti di buona stoffa pesante e vigorosamente adorni di trecce d'un nero luccicante. Portavano cappelli rigidi di feltro rosso, adorni di un nastro di velluto nero, e un uccello. La madre vestiva da matrona con un caschetto, e di nero, e sedeva sempre tra le due grosse figlie, ferma, sovrana e contenuta.

Il solo punto debole nella condotta di quest'ottima tedesca era il modo come viziava il ragazzo che non era buono ed era molto difficile da trattare.

Il padre di questa famiglia era un tedesco decoroso, tranquillo, grosso e per nulla ficcanaso. Cercava di correggere il ragazzo delle sue cattiverie e renderlo onesto, ma la madre non poteva risolversi a lasciar fare al padre, cosicché il ragazzo veniva su molto malamente.

Le ragazze della signora Haydon cominciavano solo ora a essere signorine, e perciò trovare un marito per la

nipote Lena era per il momento la cosa piú importante che la signora Haydon avesse da fare.

La signora Haydon s'era recata quattro anni prima in Germania a vedere i suoi, e aveva portate le ragazze con sé. Questa visita era riuscita magnificamente alla signora Haydon, quantunque le sue figlie non l'avessero gustata troppo.

La signora Haydon era una donna buona e generosa e proteggeva con molta grandiosità i suoi genitori e tutti i cugini che vennero da ogni parte a vederla. I parenti della signora Haydon erano agricoltori della classe media. Non erano contadini, e vivevano in una piccola città di qualche pretesa, ma tutto ciò parve assai povero e puzzolente alle figlie americane della signora Haydon.

Alla signora Haydon tutto ciò invece piaceva. Era familiare, e poi qui si sentiva cosí ricca e importante. Diede ascolto e decise, e consigliò tutti del parentado come regolarsi meglio. Accomodò per loro il presente e il futuro, e mostrò loro come in passato avevano avuto torto in tutti i metodi usati.

Il solo dispiacere della signora Haydon veniva dalle sue due figlie, che non riusciva a indurre a comportarsi bene coi suoi vecchi. Le due ragazze erano molto villane con tutto il numeroso parentado. La loro madre non riusciva quasi a ottenere che baciassero i loro nonni, e ogni giorno le ragazze si prendevano una sgridata. Ma in quel tempo la signora Haydon era talmente occupata che non le restava tempo per venire a capo delle sue figlie caparbie.

Questi cugini tedeschi duri lavoratori e scabri di terra erano brutti e sudici per queste ragazze americane, e tanto distanti da loro quanto gli uomini di fatica delle razze inferiori, ed esse non riuscivano a capire come la loro mamma potesse anche solo sopportarne il contatto, e poi tutte le donne si vestivano in modo così buffo ed erano così rustiche e strane.

Le due ragazze arricciavano il naso davanti a tutta quella gente, e sempre si dicevano tra loro in inglese quanto li detestavano e quanto avrebbero voluto che la loro mamma non facesse come faceva. Le ragazze sapevano un po' di tedesco, ma non volevano mai servirsene.

Era la famiglia del suo fratello maggiore quella che più interessava la signora Haydon. Si componeva di otto figli e di questi otto cinque erano ragazze.

La signora Haydon pensò che sarebbe stata una bella cosa ricondurre con sé a Bridgepoint una di queste ragazze e darle un buon avvio. Piacque a tutti che volesse far questo, e tutti erano dell'idea che toccasse a Lena.

Lena era la seconda figliola della sua grande famiglia. A quel tempo aveva giusto diciassette anni. Lena non era una figlia importante nella famiglia. Era sempre un poco incantata e assente. Lavorava molto e ci si metteva regolarmente, ma neanche il buon lavoro pareva mai avvicinarla agli altri.

L'età di Lena si confaceva appunto al proposito della signora Haydon. Lena poteva dapprima andare a servizio, e imparare i lavori, e poi, quando fosse un po' più adulta, la signora Haydon poteva trovarle un buon mari-

to. Inoltre, Lena era così placida e docile, che mai avrebbe voluto fare di testa sua. E poi la signora Haydon con tutta la sua durezza se ne intendeva, e sapeva accorgersi della qualità più rara che c'era in Lena.

Lena era disposta a partire con la signora Haydon. A Lena non piaceva troppo la sua esistenza tedesca. Non era il duro lavoro, ma la rozzezza che le dava noia. La gente non aveva garbo, e gli uomini una volta allegri erano fracassoni, e le saltavano addosso e la tormentavano rozzamente. Erano brava gente sí, quelli che aveva dattorno, ma tutto per lei era aspro e tetro.

Lena non sapeva realmente che quella vita non le piaceva. Non sapeva di essere sempre incantata e assente. Non si chiese se per lei sarebbe stato diverso laggiù a Bridgepoint. La signora Haydon la prese e le diede diverse sorte di vestiti, e poi la portò con sé al piroscavo. Lena non sapeva realmente che cosa le fosse successo.

La signora Haydon, le sue figlie e Lena viaggiarono sul piroscavo in seconda classe. Le figlie della signora Haydon detestavano l'idea che la loro mamma portasse Lena con sé. Detestavano l'idea di avere una cugina che per loro era poco meglio d'una negra, e poi che tutti sul piroscavo la volessero vedere. Le figlie della signora Haydon dicevano di queste cose alla loro mamma, ma essa non si fermò mai a prestare ascolto, e le ragazze non osavano spiegarsi più chiaramente. E così non poterono far altro che continuare a detestare insieme Lena. Non poterono impedirle che venisse con loro a Bridgepoint.

Lena patí molto durante il viaggio. Era sicura che prima dell'arrivo sarebbe morta. Stette cosí male che non poteva nemmeno desiderare di non essere partita. Non poteva mangiare, non poteva gemere, era soltanto sbiancata e atterrita e sicura ogni minuto che sarebbe morta. Non poteva contenersi né aiutarsi nella sua pena. Non faceva che restare dove l'avevano messa, pallida e atterrita, debole, accasciata e sicura che stava per morire.

Mathilda e Bertha Haydon non ebbero noie fino all'ultimo giorno che trascorsero sulla nave, avendo Lena per cugina durante il viaggio, e giunto questo giorno avevano ormai stretto le loro amicizie e potevano spiegare tutto.

La signora Haydon scendeva ogni giorno da Lena, le dava qualcosa per farla star meglio, le sosteneva il capo se necessario e insomma era buona e faceva il suo dovere con lei.

La povera Lena non aveva capacità di farsi forza in un simile guaio. Non sapeva come abbandonarsi al suo male né come reggere. Perse tutto quel po' di senso che aveva dell'esistenza, in quei patimenti. Era cosí atterrita, e poi nella migliore delle condizioni Lena, che era paziente, cara e tranquilla, non aveva dominio di sé né il minimo coraggio attivo.

La povera Lena era cosí atterrita e debole, e ad ogni istante era sicura che stava per morire.

Dopo un poco che Lena fu in terraferma, dimenticò quei brutti patimenti. La signora Haydon le trovò il buon posto con la signora garbata e poco esigente e i

bambini, e Lena cominciò a imparare un po' d'inglese e ben presto fu felice e contenta.

Tutte le domeniche d'uscita Lena le trascorreva in casa della signora Haydon. A Lena sarebbe piaciuto molto di piú trascorrere le sue domeniche con le ragazze con le quali era sempre seduta e che spesso l'invitavano, ma non venne mai in mente a Lena, con la sua remissiva e calma natura tedesca, di fare, soltanto perché così avrebbe preferito, qualcosa di diverso da ciò che da lei si attendevano. La signora Hadyon aveva detto che Lena doveva venire da lei una domenica sí e l'altra no, e così Lena ci andava sempre.

La signora Haydon era la sola della famiglia che s'interessasse qualche poco di Lena. Il signor Haydon non ci pensava molto. Era la parente di sua moglie ed era buono con lei, ma essa per lui era stupida, sempliciotta, e un po' tutta d'un pezzo e tale che un giorno avrebbe avuto bisogno d'aiuto e sarebbe stata nei guai. Tutti i giovani parenti poveri che essi trasportavano dalla Germania a Bridgepoint, era certo che in breve avrebbero avuto bisogno d'aiuto e sarebbero stati nei guai.

Il piccolo ragazzo Haydon era molto villano con lei. Era un ragazzo difficile da trattare, e la sua mamma lo viziava terribilmente. Le figlie della signora Haydon crescendo non imparavano a voler piú bene a Lena. Lena non seppe mai che neanch'essa voleva bene a loro. Non sapeva che era soltanto felice con le altre ragazze piú sveglie, con le quali sedeva sempre nel parco e che ridevano di lei e la stuzzicavano sempre.

A Mathilda Haydon, la figlia maggiore semplice, grassa e bionda, sapeva male assai di dover dire che questa era la sua cugina Lena, quella Lena che per lei era poco meglio di una negra. Mathilda era una ragazza stracresciuta, lenta, flaccida, bionda, stupida e grassa, che cominciava allora a essere donna; spessa di parole, e tarda e semplice di mente, gelosissima di tutta la famiglia e delle altre ragazze, orgogliosa di poter avere begli abiti e cappelli nuovi e di studiar musica, e piena d'odio perché aveva una cugina che faceva la serva.

E poi Mathilda ricordava vividamente quel paese sudicio e volgare donde veniva Lena e contro il quale lei aveva tanto arricciato il naso, e dove le aveva fatto tanto rabbia che la mamma la sgridasse e amasse tutta quella rozza gente che sapeva di stalla.

Poi ancora Mathilda andava fuori di sé quando la mamma invitava Lena alle loro riunioni, e quando diceva quanto Lena fosse buona, discorrendo con certe madri tedesche, tra i figlioli delle quali forse la signora Haydon avrebbe trovato a Lena un buon marito. Tutto ciò faceva molta rabbia alla tarda, bionda, grassa Mathilda. Talvolta le faceva tanta rabbia che Mathilda, col suo modo spesso e lento e una furia di gelosia fiammeggiante negli occhi celesti, diceva alla mamma che lei non capiva come poteva piacerle quell'odiosa Lena; e allora la mamma sgridava Mathilda e le diceva che sapeva bene come la sua cugina Lena fosse povera, e lei Mathilda doveva essere buona con la gente povera.

A Mathilda Haydon non piaceva che i parenti fossero poveri. Disse a tutte le sue amiche ciò che pensava di Lena e così le amiche non rivolgevano la parola a Lena durante le riunioni della signora Haydon. Ma Lena nella sua calma e remissiva pazienza in realtà non s'accorse mai di essere trascurata. Quando Mathilda era con le amiche per la strada o nel parco e vedeva Lena, arricciva sempre il naso e le faceva appena appena un cenno, e poi diceva alle amiche quant'era ridicola la mamma che s'occupava di gente come quella Lena, e come, laggiù in Germania, tutti i parenti di Lena vivevano come tanti maiali.

La figlia minore, la scura, larga, ma non grassa Bertha Haydon, ch'era molto sveglia di mente e di modi, e la beniamina del padre, neanche lei non amava Lena. Non le piaceva perché ai suoi occhi Lena era sciocca e tanto stupida, e permetteva che quelle ragazze irlandesi e italiane ridessero di lei e la stuzzicassero, e tutti la prendevano sempre in giro, e Lena non andava mai fuori di sé né aveva pure tanto spirito da capire che tutti se ne facevano gioco a quel punto.

Bertha Haydon detestava che la gente fossero sciocchi. Anche suo padre pensava che Lena fosse una sciocca, e così né il padre né la figlia fecero mai nessun caso di Lena, quantunque venisse da loro una domenica sí e l'altra no.

Lena non sapeva come la pensavano gli Haydon. Veniva nella casa della zia tutte le domeniche pomeriggio che usciva, perché la signora Haydon le aveva detto che

doveva fare così. Allo stesso modo Lena metteva sempre da parte tutto il suo salario. Non le venne mai in mente qualche modo di spenderlo. La cuoca tedesca, la buona donna che sgridava sempre Lena, l'aiutava a depositarlo in banca tutti i mesi, appena lei lo riceveva. Qualche volta, prima che giungesse in banca dove ne avevano cura, qualcuno lo chiedeva a Lena. Il ragazzo Haydon qualche volta chiedeva e otteneva, e talvolta qualcuna delle ragazze, quelle con le quali Lena sedeva sempre, aveva bisogno ancora di altro denaro; ma la cuoca tedesca, che sgridava sempre Lena, badava che ciò non accadesse troppo sovente. Quando accadeva, sgridava Lena con molta severità, e per diversi mesi successivi non permetteva a Lena di toccare il suo salario, ma lo depositava per lei in banca nello stesso giorno in cui Lena lo riceveva.

Così Lena metteva sempre da parte il suo salario, perché non le venne mai in mente di spenderlo, e si recava sempre in casa della zia la domenica, perché non le venne mai in mente di fare un'altra cosa.

La signora Haydon si convinceva ogni anno di più che aveva fatto bene a condurre Lena con sé, perché ogni cosa avveniva secondo quel che lei aveva sperato. Lena era buona e non voleva mai nulla di sua testa, impara l'inglese, risparmiava tutto il salario e presto la signora Haydon le avrebbe trovato un buon marito.

Per tutti questi quattro anni la signora Haydon ebbe la sua occupazione a cercare tra tutti i tedeschi che cono-

sceva l'uomo adatto a essere il marito di Lena, e ora alla fine si decise.

L'uomo che la signora Haydon voleva per Lena era un giovane sarto tedesco-americano che lavorava col padre. Era buono e tutta la famiglia erano grandi risparmiatori, e la signora Haydon era certa che ciò sarebbe stato proprio adatto a Lena, e poi, anche, questo giovane sarto faceva sempre tutto ciò che padre e madre volevano.

Questo vecchio sarto tedesco e sua moglie, il padre e la madre di Herman Kreder, che doveva sposare Lena Mainz, erano gente molto economa e prudente. Herman era il solo ragazzo che restasse loro, e faceva sempre tutto ciò che volevano. Herman ora aveva vent'otto anni, ma non aveva mai smesso di venir sgridato e comandato da padre e madre. E ora essi volevano vederlo sposato.

Herman Kreder non pensava molto a sposarsi. Era un'anima dolce e un poco timida. Inoltre aveva un umore cupo. Era obbediente a padre e madre. Faceva sempre bene il suo lavoro. Sovente usciva le sere del sabato e la domenica, con altri uomini. Gli piaceva stare con loro ma non fu mai veramente gaio. Gli piaceva stare con uomini e detestava che vi fossero donne. Era obbediente a sua madre, ma non pensava molto a sposarsi.

La signora Haydon e i vecchi Kreder avevano spesso parlato di questo matrimonio. A tutti e tre piaceva assai. Lena avrebbe fatto tutto ciò che la signora Haydon voleva, e Herman era sempre obbediente in tutto a padre e

madre. Tanto Lena che Herman erano risparmiatori e buoni lavoratori e nessuno dei due aveva mai voluto fare di sua testa.

I vecchi Kreder, tutti lo sapevano, avevano risparmiato tutto il loro denaro, ed erano buoni e rigidi tedeschi, e la signora Haydon era certa che con questa gente Lena non sarebbe mai stata nei guai. Il signor Haydon non diceva nulla a questo proposito. Sapeva che il vecchio Kreder aveva molto denaro e possedeva diverse buone case, e non gli importava ciò che sua moglie facesse di quella semplice, stupida Lena, fino a tanto che non ci fosse pericolo che questa avesse bisogno d'aiuto o capitate nei guai.

Lena non pensava molto a sposarsi. Le piaceva assai la sua vita dove lavorava. Non pensava troppo a Herman Kreder. Pensava che fosse un brav'uomo e le pareva sempre molto tranquillo. Nessuno dei due parlò mai troppo con l'altro. Lena in quel tempo non pensava molto al matrimonio.

La signora Haydon ne parlava sovente con Lena. Lena non rispondeva mai nulla. La signora Haydon pensava che forse a Lena non piacesse Herman Kreder. La signora Haydon non poteva credere che una ragazza, fosse pure Lena, non provasse proprio nulla all'idea di sposarsi.

La signora Haydon parlava sovente di Herman con Lena. La signora Haydon qualche volta era piena di rabbia con Lena. Aveva paura che Lena, una volta tanto, fa-

cesse la caparbia, ora che tutto era accomodato perché si sposasse.

— Perché stai lí così stupidamente, perché non rispondi, Lena? — disse la signora Haydon una domenica, dopo un lungo discorso fatto a Lena su Herman Kreder e sul suo matrimonio con Lena.

— Sí, signora, — disse Lena, e allora la signora Haydon s'infuriò con questa stupida Lena. — Perché non rispondi con un po' di senso, Lena, quando ti chiedo se Herman Kreder non ti piace? Stai lí così stupidamente e non rispondi, come se non avessi sentita una parola di quello che ti ho detto. Non ho mai veduto nessuno come te, Lena. Se hai intenzione di esplodere una buona volta, perché non esplodi subito invece di stare lí come una sciocca e non rispondere? E io che sono così buona con te, e ti trovo un buon marito perché tu abbia una casa per vivere del tuo. Rispondimi, Lena, non ti piace Herman Kreder? È un giovanotto come si deve, anche troppo buono per te, Lena, che stai lí così stupidamente e non rispondi. Non sono tante le ragazze povere che hanno la fortuna che hai tu, di sposarsi.

— Sí, faccio tutto quello che mi dite, Zia Mathilda. Sí, mi piace. Non parla molto con me, ma credo che sia un brav'uomo, e faccio tutto quello che mi dite di fare.

— Ebbene allora, Lena, perché stai lí come una sciocca tutto il tempo e non rispondi quando t'interrogo?

— Non ho sentito quando mi avete detto che devo rispondervi qualche cosa. Non sapevo di dover parlare.

Io faccio tutto quello che mi dite che è bene che faccia. Sposo Herman Kreder, se volete così.

E quanto a Lena Mainz il matrimonio fu concluso così.

La vecchia signora Kreder non discusse la faccenda col suo Herman. Non aveva mai pensato di dover discorrere con lui di queste cose. Gli parlò semplicemente di sposare Lena Mainz ch'era una buona lavoratrice e molto economica e non faceva mai di testa sua, e Herman le rispose col suo consueto piccolo grugnito.

La signora Kreder e la signora Haydon fissarono il giorno e fecero i preparativi per le nozze e invitarono tutti quelli che dovevano assistere al matrimonio.

Lena Mainz e Herman Kreder dovevano sposarsi tre mesi dopo.

La signora Haydon s'occupò che Lena si provvedesse di tutte le cose che le abbisognavano. Lena dovette aiutare assai a cucire. Lena non cuciva molto bene. La signora Haydon la sgridava perché non ci riusciva meglio, ma poi fu molto buona con Lena e pagò una ragazza che venisse ad aiutarla. Lena rimaneva sempre con quella garbata padrona, ma trascorreva le sere e le domeniche con la zia e con tutto quel cucito.

La signora Haydon preparò a Lena qualche bel vestito. Ciò piacque assai a Lena. Le piaceva anche di più avere cappellini nuovi, e la signora Haydon gliene fece fare da una vera modista, che li fece molto graziosi.

Lena era nervosa in quei giorni, ma non ci pensava molto, al suo matrimonio. Non sapeva che cosa veramente fosse ciò che si avvicinava sempre più.

A Lena piaceva il posto dov'era con la garbata padrona e la buona cuoca che la sgridava sempre, e le piacevano le ragazze con le quali sedeva sempre. Non domandava se le sarebbe piaciuto di più sposarsi. Faceva sempre tutto quello che la zia le diceva e attendeva da lei, ma era sempre nervosa quando vedeva i Kreder col loro Herman. Era eccitata e le piacevano i suoi cappellini nuovi, e tutti la stuzzicavano e ogni giorno il suo matrimonio s'avvicinava, eppure Lena non sapeva veramente che cosa fosse questo che stava per accaderle.

Herman Kreder sapeva di più che cosa volesse dire sposarsi e non gli piaceva troppo. Non gli piaceva vedere le ragazze e non aveva voglia di doversene trovare una sempre accanto. Herman faceva sempre tutto quello che padre e madre volevano, e ora volevano che si sposasse.

Herman aveva un umore cupo; era dolce e non parlava mai troppo. Gli piaceva uscire con altri uomini, e non aveva mai desiderio che con loro vi fossero donne. Gli uomini lo stuzzicavano tutti sul suo matrimonio. Herman non faceva caso a questo, ma non gli piaceva troppo sposarsi e avere una ragazza sempre accanto.

Tre giorni prima delle nozze, Herman si recò in campagna per starci tutta la domenica. Lui e Lena dovevano sposarsi il pomeriggio del martedì. Quando fu tempo, Herman non s'era fatto vivo.

La coppia dei vecchi Kreder non si turbarono troppo. Herman faceva sempre tutto quello che volevano e sarebbe certamente ritornato in tempo per sposarsi. Ma quando venne la sera del lunedì e niente Herman, si recarono dalla signora Haydon per dire quanto era accaduto.

La signora Haydon si agitò moltissimo. Era ben duro lavorare tanto per preparare ogni cosa, e che poi quello sciocco di Herman se ne andasse a quel modo, sí che nessuno poteva dire quel che sarebbe successo. Ecco Lena e ogni cosa preparata, e ora avrebbero dovuto rimandare le nozze per essere sicuri che ci sarebbe stato Herman.

La signora Haydon era agitatissima, e poi non poteva dire molte cose alla coppia dei vecchi Kreder. Non voleva farli irritare, perché ora desiderava troppo che Lena sposasse il loro Herman.

Alla fine decisero di rimandare le nozze di una settimana. Il vecchio signor Kreder sarebbe andato a New York a cercare Herman, perché era molto probabile che Herman si fosse recato laggiú dalla sua sorella maritata.

La signora Haydon mandò a dire a tutti quelli che erano stati invitati che bisognava aspettare ancora una settimana da quel martedì, e poi il martedì mattina mandò a chiamare Lena.

La signora Haydon andò fuori di sé con la povera Lena, quando la vide. La sgridò duramente per la sua sciocchezza, e ora Herman se n'era andato e nessuno sapeva dir dove, e tutto perché Lena era sempre così taci-

turna e sciocca. E la signora Haydon era sempre stata una mamma per lei, e Lena stava sempre lí come una stupida e non rispondeva se qualcuno la interrogava, e anche Herman era cosí sciocco, e ora suo padre doveva andarlo a cercare. La signora Haydon non credeva che i vecchi dovessero esser buoni coi loro ragazzi. I ragazzi erano sempre cosí ingrati e non prestavano mai attenzione, e i vecchi facevano sempre le cose per il loro bene. Credeva forse Lena che fosse un piacere per la signora Haydon lavorare tanto per farla felice e trovarle un buon marito, e che poi Lena fosse cosí ingrata e non facesse mai quello che gli altri volevano? Era una lezione per la povera signora Haydon, che non facesse piú nulla per nessuno. Che tutti pensassero a sé e non venissero piú da lei coi loro guai. Era diventata furba ora, e non si sarebbe piú impacciata di fare felici gli altri. Per lei erano soltanto guai e a suo marito non piaceva. Diceva sempre che lei era troppo buona, e nessuno la ringraziava nemmeno, ed ecco Lena che se ne stava lí stupidamente e non rispondeva nulla a nessuno. Lena sapeva sempre che cosa dire a quelle sciocche ragazze che le piacevano tanto e stavano sedute con lei, ma che non facevano mai nulla per lei se non portarle via i quattrini, ed ecco sua zia che faceva tanti sforzi ed era tanto buona con lei e la trattava proprio come una delle sue figlie, e Lena se ne stava lí e non rispondeva mai niente e non cercava mai di contentare la zia né di fare qualcosa come voleva la zia. — No, non serve a nulla stare lí a piangere, ora, Lena. È troppo tardi ormai per pensare a quell'Herman.

Avresti dovuto pensarci prima un poco, e ora non avresti bisogno di stare lí a piangere, e darmi questa delusione, e poi mio marito mi sgrida perché mi occupo di tutti, e nessuno me ne serba mai gratitudine. A buon conto, sono lieta che tu abbia tanto la testa sul collo da disperarti ora, Lena, e cerco di fare quanto posso per cavarti da questo guaio, solamente tu non meriti che qualcuno si metta nei guai per te. Ma forse sarai piú furba un'altra volta. Adesso torna a casa e stai attenta a non guastare il tuo abito e il cappellino nuovo, non avevi nessun bisogno di metterti questa roba stamattina, ma tu non hai proprio la testa sul collo, Lena. Non ho mai veduto in vita mia nessuno tanto stupido.

La signora Haydon si fermò e la povera Lena restò lí, sotto il cappellino tutto adorno di bei fiori, e le lacrime le sgorgavano dagli occhi, e Lena non sapeva che fosse ciò che aveva fatto ma soltanto che non si sarebbe sposata e ch'era una vergogna per una ragazza venir abbandonata da un uomo proprio nel giorno che doveva sposarsi.

Lena tornò a casa tutta sola, e piangeva sul tram. La povera Lena piangeva dirottamente tutta sola sul tram. Quasi guastava il cappellino nuovo battendolo contro il finestrino, mentre piangeva. Poi si ricordò che non doveva fare a quel modo.

Il bigliettaio era un brav'uomo e gli fece molto dispiacere quando la vide piangere. – Non prendetevela tanto, ne troverete un altro, siete una ragazza così simpatica, – disse per farle coraggio. – Ma la zia Mathilda

ha detto ora che non mi sposerò mai, – singhiozzò la povera Lena per tutta risposta. – Ma dunque è davvero questo che vi è capitato, – disse il bigliettaio. – Io dicevo soltanto per scherzare. Non ci pensavo nemmeno che qualcuno vi avesse davvero piantata. Dev'essere un gran stupido. Ma non prendetevela, valeva ben poco se ha potuto andarsene e piantare voi che avete l'aria di una ragazza tanto simpatica. Raccontatemi tutti i vostri guai e io vi aiuterò –. Il tram era vuoto e il bigliettaio si sedette accanto a lei per circondarla col braccio e darle un po' di conforto. Lena si ricordò repentinamente dove fosse e che se faceva cose simili la zia l'avrebbe sgridata. Si allontanò da quell'uomo, nell'angolo. Quello rise: – Non abbiate paura, – disse. – Non volevo farvi del male. Ma fatevi coraggio, su. Siete una ragazza molto simpatica e troverete certamente un buon marito. Non lasciatevi pigliare in giro da nessuno. Voi siete una ragazza a posto e io non voglio farvi paura.

Il bigliettaio ritornò alla sua piattaforma per aiutare un passeggero a salire. Per tutto il tempo che Lena rimase sul tram, quello rientrava di tanto in tanto per rassicurarla, che non se la pigliasse tanto per un uomo che era così stupido da andarsene e piantarla. Avrebbe certo trovato un brav'uomo, non doveva disperarsi tanto, le assicurava spesso.

Il bigliettaio chiacchierava con l'altro passeggero che era entrato allora, un vecchio molto ben vestito, e poi chiacchierò con un altro che entrò in seguito, un bravo tipo di operaio, e poi con un'altra che entrò, una distinta

signora, e raccontava a tutti del dispiacere di Lena, e ch'era ben brutto che ci fossero uomini che trattavano così male una povera ragazza. E a tutti sul tram dispiaceva della povera Lena e l'operaio cercò di farle coraggio e il vecchio la fissò attentamente e disse che aveva l'aria di una brava ragazza, ma che doveva stare più attenta e non essere così imprudente, e non le sarebbero accadute cose simili, e la signora distinta venne a sedersela accanto e Lena ne fu contenta, benché si ritraesse per non starle vicino.

Così Lena si sentiva un poco meglio quando scese dal tram, e il bigliettaio l'aiutò e le gridò dietro: – Mi raccomando: coraggio, ora. Era un poco di buono quel tale, ed è stata una fortuna che l'abbiate perduto. Troverete ancora un vero uomo, uno che sarà meglio per voi. Non prendetevela, siete una ragazza molto simpatica, più di quante siano mai state nel vostro guaio, – e crollò il capo e ritornò nel tram a riparlare con gli altri passeggeri che c'erano.

La cuoca tedesca, che sgridava sempre Lena, andò fuori di sé quando seppe la storia. Non aveva mai creduto che la signora Haydon avrebbe fatto tanto per Lena, benché parlasse sempre tanto grandiosamente di quel che sapeva fare per chiunque. La buona cuoca tedesca era sempre stata un po' diffidente. La gente che pensavano sempre di essere così importanti non facevano mai veramente nulla di bene per nessuno. Non che la signora Haydon non fosse una brava donna. La signora Haydon era una vera buona donna tedesca, e intendeva veramen-

te far tutto bene per la sua nipote Lena. La cuoca lo sapeva benissimo, e così aveva sempre detto, e sempre aveva amato e rispettato la signora Haydon, che si era sempre comportata con lei come si deve, e Lena era così restia, quando occorreva parlare con un uomo, che la signora Haydon aveva avuto assai da fare cercando di sposare Lena. La signora Haydon era una brava donna, soltanto che qualche volta parlava troppo grandiosamente. Forse questo pasticcio le avrebbe fatto capire che non sempre era così facile da ottenere che ciascuno facesse ogni cosa come voleva lei. La cuoca era molto dispiaciuta ora per la signora Haydon. Tutto ciò doveva essere per lei una tal delusione e un tal dispiacere, e veramente era sempre stata così buona con Lena. Ma Lena avrebbe fatto meglio se andava a cambiarsi l'abito e la finiva con tutto quel piagnisteo. Questo adesso non sarebbe servito a nulla, e se Lena faceva la brava ragazza, e veramente sapeva un po' aspettare, la zia avrebbe ancora accomodato ogni cosa. — Dirò alla signora Aldrich, Lena, che starai ancora un poco qui. Lo sai che con te è sempre così buona, Lena, e sono certa che te lo permetterà, e le racconterò ogni cosa di quello stupido Herman Kreder. Io non ho pazienza, Lena, quando una persona può mostrarsi così stupida. Smettila adesso di piangere, Lena, e togliti il vestito bello e mettilo via, così non lo guasti per quando ne avrai bisogno, e puoi aiutarmi per i piatti e tutto andrà meglio per te. Vedrai se non ho ragione in quello che ti dico. Smetti subito di piangere adesso, Lena, altrimenti ti sgrido.

Lena ebbe per un poco ancora un nodo alla gola e si sentiva disperata dentro, ma fece ogni cosa come le diceva la cuoca.

Le ragazze con le quali Lena era sempre seduta furono molto dispiaciute di vederla tanto triste per il suo guaio. Mary, la ragazza irlandese, con lei qualche volta s'arrabbiava. Mary si scaldava sempre assai quando parlava della zia di Lena, Mathilda, la quale si credeva così importante e aveva delle figlie così stupide e superbe. Mary non avrebbe voluto essere una grassa scioccona come quel tipaccio di Mathilda Haydon, per nulla al mondo. Come facesse Lena a frequentare tanto quella gente, quando tutti la trattavano sempre come la figlia della serva, Mary non aveva mai capito. Ma Lena non aveva mai avuto lo spirito di sapersi far rispettare dalla gente, e questo era sempre stato tutto il male. E, povera Lena, era tanto stupida da pigliarsela per la perdita di quell'idiota balordo che non sapeva nemmeno quel che volesse e diceva soltanto *ja* a padre e madre, come un marmocchio, e aveva paura di guardare in faccia una ragazza, e l'ultimo giorno se l'era svignata come se qualcuno avesse voluto fargli qualcosa. Una vergogna, Lena parlava di vergogna! Era una vergogna per una ragazza farsi vedere in compagnia di tipi come quello, altro che sposarlo. Solo che la povera Lena non aveva mai saputo mettersi in mostra per quel che valeva veramente. Una vergogna che se ne fosse andato, piantandola? Mary avrebbe proprio voluto avere un'occasione di fargliela vedere. Se Lena non ne valeva quindici di tipi come

Herman Kreder, Mary era contenta di mangiarsi la testa da sé. Era stata una vera fortuna liberarsi in quel modo di quell'Herman Kreder e dei suoi luridi e spilorci genitori, e se Lena non la finiva di piangere... allora Mary l'avrebbe proprio disprezzata.

Povera Lena, sapeva benissimo che Mary diceva tutto sul serio questo che le andava sempre ripetendo. Ma Lena era disperata dentro. Sentiva quale vergogna fosse per un'onesta ragazza tedesca che un uomo l'avesse piantata andandosene. Lena sapeva bene che la zia aveva ragione quando diceva che il modo come Herman l'aveva trattata era una vergogna per tutti quelli che la conoscevano. Mary e Nellie e le altre ragazze con le quali sedeva sempre erano state sempre molto buone con Lena, ma ciò non rimediava per nulla alla sua disgrazia. Era una vergogna per qualunque onesta famiglia, il modo come Lena era stata lasciata, e questo fatto per lei non poteva in nessun modo cambiare.

E così le giornate passarono lente, e Lena non vedeva più la zia Mathilda. Alla fine, la domenica un ragazzo le venne a dire che andasse a vedere la zia Mathilda. A Lena batté forte il cuore perché adesso era molto nervosa, con tutto quello che le era accaduto. Andò a vedere la zia Mathilda più presto che poté.

La signora Haydon subito, non appena vide Lena, cominciò a sgridarla perché aveva fatto aspettare tanto la zia e perché in tutta la settimana non era venuta a vederla, a vedere se la zia aveva bisogno di lei, tanto che la zia aveva dovuto mandare un ragazzo a chiamarla. Ma

era facile capire, persino a Lena, che la zia non era veramente arrabbiata. Non era colpa di Lena, continuò la signora Haydon, se tutto per lei sarebbe andato a finir bene. La signora Haydon era stufa di tutta la pena che si era presa per lei, e quando Lena non s'era nemmeno scomodata a venire a trovare la zia per sentire se aveva bisogno di dirle qualcosa. Ma la signora Haydon non badava veramente a queste cose quando poteva far qualcosa per qualcuno. Adesso era stufa, con tutta la pena che s'era presa per condurre le cose di Lena a buon fine, ma forse ora che Lena sapeva, avrebbe imparato a essere un po' piú riconoscente. — Preparati per sposarti martedì, Lena, hai capito? — le disse la signora Haydon. — Verrai qui martedì mattina e tutto sarà pronto. Mettiti l'abito nuovo che ti ho dato, e il cappellino con tutti quei fiori, e stai attenta venendo di non insudiciarti tutta, sei sempre così trascurata, Lena, e sventata, e fai le cose come se non avessi la testa. Adesso torna a casa, e di' alla tua signora Aldrich che te ne andrai martedì. E non dimenticarti ora, Lena, tutto quello che ti ho detto che devi fare per non essere sventata. Fa' la brava ragazza ora, Lena. Sposerai martedì Herman Kreder —. E ciò fu tutto quello che Lena seppe mai di quanto era avvenuto in questa settimana a Herman Kreder. Lena dimenticò che ci fosse qualcosa da sapere nella faccenda. Martedì si sarebbe davvero sposata, e la zia Mathilda diceva ch'era una brava ragazza, e stavolta su di lei non c'era piú nessuna vergogna.

Lena ricadde nel modo che sempre aveva avuto, di essere sempre incantata e assente, tranne i pochi giorni che s'era sconvolta perché era stata abbandonata da un uomo proprio nel giorno che doveva sposarsi. Lena fu un poco nervosa in questi ultimi giorni, ma non pensò molto che cosa significasse per lei sposarsi.

Herman Kreder non ne era altrettanto contento. Era tranquillo ed era cupo e sapeva che non poteva farci nulla. Sapeva ora che doveva davvero lasciare che lo sposassero. Non che a lui non piacesse Lena Mainz. Questa andava bene come qualunque altra ragazza per lui. Era forse un poco meglio di altre ragazze che vedeva, era così tranquilla, ma a lui non piaceva dover sempre avere una ragazza dattorno. Herman aveva sempre fatto ogni cosa che padre e madre avevano voluto. Suo padre l'aveva trovato a New York, dove Herman era andato a stare con la sorella maritata.

Il padre di Herman, quando l'aveva trovato, per un pezzo aveva lisciato Herman e continuato giorni intieri a lagnarsi con lui, sempre preoccupato ma blando e pazientissimo con Herman, e lo rimproverò dicendo quello che sarebbe stato il giusto modo in cui il suo ragazzo Herman avrebbe dovuto comportarsi, sempre, qualunque cosa la mamma volesse da lui, e sempre Herman aveva continuato a tacere e a non rispondere.

Il vecchio signor Kreder badava a ripetergli che non vedeva come Herman potesse pensare ora che ci fosse qualche differenza. Quando si fa un contratto, non bisogna piú tirarsi indietro, era questo il solo modo in cui il

vecchio signor Kreder vedeva la questione, e dire che si sposerà una ragazza e quando questa ha preparato tutto, era un contratto proprio come si fa negli affari e Herman l'aveva fatto, e ora Herman avrebbe dovuto mantenerlo, il vecchio signor Kreder non vedeva che ci fosse nessun altro modo in cui un bravo ragazzo come il suo Herman potesse fare. E poi anche quella Lena Mainz era una ragazza così simpatica e Herman non avrebbe davvero dovuto dare a suo padre tanto dolore e fargli spendere tutto quel denaro, per fare tutto il viaggio fino a New York solo per trovarlo, e perdere tutti e due tanto tempo invece di lavorare, quando Herman non doveva far altro che mettersi là per un'ora, e poi sarebbe stato senz'altro sposato, e tutto finito e poi in casa ogni cosa sarebbe stata come prima.

E suo padre continuava: c'era la povera mamma che diceva sempre come il suo Herman aveva sempre fatto prima tutto quello che lei voleva, e ora solo perché s'era messo in testa delle idee e voleva far vedere alla gente che sapeva esser testardo, le causava questo gran dolore e faceva loro spendere tanti denari solo per andare in giro a cercarlo. – Non ti figuri, Herman, come dispiace alla mamma il modo come ti sei comportato, Herman, – gli disse il vecchio signor Kreder. – Dice che non potrà mai capire come tu abbia potuto essere così ingrato, Herman. Le fa molto male che tu sia stato così testardo, e lei che ti aveva trovato una ragazza tanto simpatica, come Lena Mainz, che è sempre così tranquilla e mette sempre da parte il suo salario, e non vuole mai fare di

testa sua come certe ragazze che sempre tutto il tempo vogliono fare a questo modo, e la tua mamma che ha tanto faticato solo perché tu Herman potessi sposarti comodamente, e tu che ti comporti in modo così testardo, Herman. Sei come tutti i giovani, Herman, tu pensi soltanto a te e a quello che ti piace, e la tua mamma pensa soltanto a quello che è bene che tu abbia e al tuo avvenire. Credi che la mamma abbia bisogno per sé di una ragazza d'attorno che la secchi, Herman? È solo a te, Herman, che lei pensa sempre, e parla sempre di come sarà felice quando vedrà il suo Herman sposato con una ragazza simpatica, e poi quando ha combinato tanto bene ogni cosa per te, perché tu non avessi nessuna seccatura, proprio nel modo che voleva che piacesse a te, e tu hai detto «sí, va bene, lo faccio», te ne vai in questo modo e fai il testardo e metti tutti nei guai per te e dobbiamo spendere e mi tocca girare da tutte le parti per venirti a cercare. Adesso ritorni a casa con me, Herman, e ti sposi, e io dirò alla mamma che sarà meglio non ti dica niente su quanto mi è costato a fare tutto il viaggio per cercarti... Su, Herman, – disse il padre, carezzevole, – Su, ora ritorni a casa e ti sposi. Tutto quello che devi fare, Herman, è metterti là per un'ora, Herman, e poi non avrai più nessuna seccatura. Su, Herman!... domani ritorni a casa con me e ti sposi. Su, Herman.

La sorella maritata di Herman amava suo fratello Herman, e aveva sempre cercato di aiutarlo, quando sapeva ch'egli volesse qualcosa. Le piaceva che fosse tanto buono e facesse sempre tutto quello che padre e ma-

dre volevano, ma tuttavia desiderava che potesse fare piú di testa sua, se mai volesse qualcosa.

Ma ora pensava che Herman con la sua ragazza era ridicolo assai. Voleva che Herman si sposasse. Pensava che gli avrebbe fatto un gran bene sposarsi. Rise di Herman quando sentí la storia. Fin che il padre non venne a cercarlo, lei non seppe perché Herman fosse venuto proprio allora a New York a trovarla. Quando sentí la storia, rise parecchio di suo fratello Herman e lo stuzzicò parecchio, che fosse scappato perché non voleva che una ragazza dovesse stargli continuamente dattorno.

La sorella maritata di Herman amava suo fratello Herman, e non voleva che non gli piacesse stare con donne. Era buono, suo fratello Herman, e sposarsi gli avrebbe certo fatto bene. L'avrebbe reso piú forte nella vita. La sorella di Herman rideva sempre di lui e sempre cercava di rassicurarlo. — Un uomo cosí simpatico come mio fratello Herman, comportarsi come se avesse paura delle donne. Ma a tutte le ragazze piace un uomo come te, Herman, se tu non scappassi sempre quando le vedi. Ti fa bene davvero sposarti. Herman, e poi avrai qualcuno da comandare per casa quando vorrai. Ti fa bene sposarti, Herman, vedrai se non ti piacerà, quando l'avrai fatto davvero. Ritorna a casa col papà ora, Herman, e sposa quella Lena. Non sai come ti piacerà, Herman, quando avrai provato una volta se ti riesce. Soltanto non devi avere paura di niente, Herman. Tu sei buono da sposare per qualunque ragazza, Herman. Qualunque ragazza sarebbe contenta di avere un uomo come te sem-

pre insieme, Herman. Soltanto ritorna a casa col papà e prova quello che ti dico, Herman. Oh come sei ridicolo, Herman, così seduto, e poi scappi e ti lasci dietro la tua ragazza. So che piange come una disperata, Herman, perché ti ha perduto. Non essere cattivo con lei, Herman. Ora ritorna a casa col papà e spòsati, Herman. Io morirei di vergogna, Herman, se avessi davvero un fratello che non ha il coraggio di sposarsi, quando c'è una ragazza che muore dalla voglia di averti. Tu sei sempre contento che io stia con te, Herman. Non capisco perché dici che non vuoi una ragazza che stia sempre con te. Sei sempre stato buono con me, Herman, e so che sarai sempre buono con quella Lena, e presto ti sentirai come se l'avessi sempre avuta con te. Non comportarti come se non fossi un uomo forte e simpatico, Herman. Davvero rido di te, Herman, ma lo sai che sarei così contenta di vederti davvero felice. Ritorna a casa e sposa quella Lena, Herman. È una ragazza davvero carina, davvero simpatica e buona e tranquilla e farà molto felice il mio fratello Herman. Ora finiscila di tormentare Herman, papà. Domani viene con te, papà, e vedrai che gli piacerà tanto sposarsi, farà ridere tutti solo vedere come sarà felice. Proprio così, sarà così che farai, Herman. Devi ascoltare quello che ti dico, Herman –. E così la sorella rideva di lui e lo rassicurava, e il padre continuava a ripetere ciò che la mamma diceva sempre del suo Herman, e lo lisciava e Herman continuava a tacere e non rispondere, e la sorella gli fece su la roba ed era tutta allegra con lui e lo baciò e poi rise e lo baciò, e il padre

andò a prendere i biglietti per il treno, e alla fine, la domenica tardi, ricondusse Herman con sé a Bridgepoint.

Era sempre assai difficile impedire alla signora Kreder di dire ciò che pensava al suo Herman, ma la figlia le aveva scritta una lettera, per avvertirla di non dirgli nulla intorno a ciò che aveva fatto, e il marito giunse con Herman e disse: – Eccoci di ritorno a casa, mamma, tutti e due, e siamo molto stanchi, c'era tanta ressa in viaggio –, e poi le bisbigliò: – Sii buona con Herman, mamma, non aveva nessuna intenzione di darci tutto questo fastidio –, e così la vecchia signora Kreder si tenne ciò che sentiva di aver dentro di tanto impellente da dire al suo Herman. Soltanto gli disse molto asciutta: – Sono contenta che sei tornato a casa oggi, Herman –. Poi andò a combinare ogni cosa con la signora Haydon.

Adesso Herman era di nuovo come era sempre stato, cupo e molto buono, e molto tranquillo, e sempre pronto a fare tutto quello che madre e padre volevano. Venne il martedì mattina, Herman indossò l'abito nuovo e andò con padre e madre a mettersi là per un'ora e sposarsi. C'era Lena col suo vestito nuovo e il cappellino con tutti i bei fiori, ed era molto nervosa perché stavolta sapeva che presto si sarebbe davvero sposata. La signora Haydon aveva preparato ogni cosa. Erano tutti là come dovevano e presto Herman Kreder e Lena Mainz furono sposati.

Quando tutto fu davvero finito, ritornarono insieme nella casa dei Kreder. Ora dovevano vivere tutti insieme, Lena, Herman, il vecchio padre e la vecchia madre,

nella casa dove il signor Kreder aveva lavorato tanti anni da sarto, col figlio Herman sempre pronto ad aiutarlo.

L'irlandese Mary aveva detto molte volte a Lena che non aveva mai capito come Lena potesse voler avere qualcosa a che fare con Herman Kreder e i suoi sudici e spilorci genitori. I vecchi Kreder per un carattere irlandese erano una spilorcia e sudicia coppia. Non avevano quel sudiciume cordiale, spensierato, combattivo, infangato, cencioso e affumicato di torba che l'irlandese Mary conosceva e sapeva perdonare e amare. Il loro sudiciume era quello tedesco del risparmio, che consiste nel vestirsi in modo sciatto, cascante e immondo per risparmiare gli abiti e se stessi nel lavarsi; nell'aver i capelli unti per risparmiare il sapone e gli asciugatoi; nel portare abiti sporchi non per libertà ma perché così costa meno; nel tenere la casa chiusa e puzzolente perché così costa meno a riscaldarla; nel vivere meschinamente in modo non soltanto da risparmiare denaro, ma da non sapere nemmeno di averne; nel lavorare continuamente non solo perché così comanda la natura e così si guadagnano denari ma anche per non potere essere mai messi nel caso di dover spendere questi denari.

Tale era dunque il luogo che Lena aveva come casa e per lei era molto diverso da quanto poteva essere per una Mary irlandese. Anche Lena era tedesca ed economica, quantunque fosse sempre così incantata e assente. Lena stava sempre attenta alle cose e metteva sempre da parte il denaro, perché quello era l'unico modo come sa-

peva fare. Non si era mai preoccupata del suo denaro e non aveva mai pensato come servirsene.

Lena Mainz prima di diventare Mrs. Herman Kreder, era sempre stata linda e pulita d'abito e di persona, ma non era perché ci avesse mai pensato o che veramente sentisse quel bisogno; era come facevano i suoi in quel paese tedesco donde veniva, e la zia Mathilda e la buona cuoca tedesca che la sgridava sempre l'avevano mantenuta e fatta così, con le loro sgridate, sempre più attenta a serbarsi pulita e a lavarsi davvero molto spesso. Ma in tutto ciò non c'era per Lena nessun bisogno profondo e così, quantunque a Lena non piacesse i vecchi Kreder, quantunque non lo sapesse veramente, non pensava che fossero gente spilorcia e sudicia.

Herman Kreder era più pulito dei suoi vecchi, solo perché era la sua natura di serbarsi pulito, ma era avvezzo alla madre e al padre, e non gli venne mai in mente che dovessero osservare una maggiore pulizia. E anche Herman metteva sempre da parte il suo denaro, salvo quel po' di birra che beveva quando usciva la sera con altri uomini a quel modo che gli era sempre piaciuto di fare, e non gli venne mai in mente nessun altro modo di spenderlo. Suo padre aveva sempre tenuto lui tutto il loro denaro e sempre lo adoperava a fare affari. E inoltre, poi, Herman non aveva veramente denaro, perché aveva sempre lavorato per suo padre, e a suo padre non era mai venuto in mente di pagarlo.

E così cominciarono tutti e quattro a vivere insieme in casa Kreder, e Lena cominciò presto perciò a mostrar-

si trascurata e un poco sudicia e a essere meno viva, e nessuno s'accorse mai molto di che cosa mancasse Lena, ed essa stessa non seppe mai veramente di che cosa avesse bisogno.

Il solo vero guaio che nasceva per Lena, vivendo tutti e quattro là insieme, era il modo come la vecchia signora Kreder la sgridava. Lena era sempre stata avvezza a venir sgridata, ma queste sgridate della vecchia signora Kreder erano molto diverse da ciò ch'essa aveva mai dovuto sopportare prima.

Herman, ora che l'aveva sposata, era veramente molto contento di Lena. Non si preoccupava troppo di lei, ma essa non fu mai per lui un fastidio standogli dattorno, se non quando la mamma li tormentava e li trattava villanamente perché Lena era così trascurata e non sapeva risparmiare nulla per loro sul cibo e in tutti gli altri modi di risparmiare il denaro che la vecchia conosceva.

Herman Kreder aveva sempre fatto tutto quello che madre e padre volevano, ma non amava veramente molto a fondo i suoi genitori. Per Herman si trattava sempre soltanto di questo: che detestava di fare uno sforzo. Tutto andava sempre bene per lui quando poteva semplicemente tirare avanti e rifare ogni giorno le stesse cose nel suo lavoro e non sentire nulla e non avere gente che gli facesse ascoltare sfoghi di rabbia. E ora il suo matrimonio, e sapeva bene che sarebbe andata così, gli causava dei guai. Gli faceva sentire di più ciò che la mamma diceva sempre, nelle sue sgridate. Ora doveva veramente stare a sentire, perché Lena era là, ed era sempre così

spaventata e intontita quando ascoltava. Herman se ne intendeva di sua madre: tutto andava bene se uno mangiava poco e lavorava molto tutto il giorno e non la stava a sentire quando sgridava, nel modo che Herman aveva sempre fatto, prima che diventassero così sciocchi e sposarlo e dargli una ragazza che tutto il tempo gli stesse d'attorno. Ma adesso gli toccava aiutarla perché anche questa ragazza potesse imparare a non ascoltare quando la mamma sgridava e a non mostrarsi così spaventata e a non mangiare troppo, e sempre risparmiare sul serio.

Herman veramente non sapeva bene quel che poteva fare per aiutare Lena a capire questo. Non poteva rimbeccare sua madre per aiutare Lena, questo non avrebbe mai migliorato le cose per lei, e non poteva sentirsi disposto dentro a confortare Lena, a darle la forza di non ascoltare la mamma in tutti quei modi odiosi ch'essa aveva di sgridare. Dispiaceva però a Herman che per casa andassero così le cose tutto il tempo. Herman non sapeva troppo come un uomo può sforzarsi di resistere a una madre, impegnarsi per tenerla tranquilla, e in verità Herman non seppe mai troppo come sforzarsi di resistere a chiunque veramente volesse qualcosa molto intensamente. Herman per tutta la sua vita non volle mai nulla tanto intensamente da sforzarsi davvero contro qualcuno per ottenerlo. Herman per tutta la vita volle soltanto vivere in modo normale e tranquillo e non parlare molto e fare ogni giorno nel suo lavoro come aveva fatto il giorno prima. E ora che sua madre l'aveva fatto

sposare a questa Lena e che sgridava tanto, egli aveva sempre tutto questo fastidio e questo guaio da sopportare.

La signora Haydon ora non vedeva Lena troppo sovente. Non aveva perduto il suo interesse per la nipote Lena, ma Lena non poteva venirle molto in casa per vederla, non sarebbe stato ben fatto, ora Lena era una donna sposata. E poi inoltre, la signora Haydon ora aveva sulle braccia le sue due figlie, perché le stava preparando per trovar loro un buon marito, e inoltre poi, ora il marito la tormentava sovente perché viziava quel suo ragazzo tanto che sarebbe venuto fuori un poco di buono e sarebbe stato una vergogna per una famiglia tedesca, e tutto perché sua madre lo viziava sempre. Tutte queste cose ora davano grandi fastidi alla signora Haydon, ma tuttavia voleva sempre essere buona con Lena, quantunque non potesse vederla sovente. La vedeva soltanto quando la signora Haydon si recava a trovare la signora Kreder o quando la signora Kreder veniva a far visita alla signora Haydon, e questo non poteva certo accadere sovente. Inoltre poi, in quei giorni la signora Haydon non poteva sgridare Lena, la signora Kreder era sempre lì con lei, e non sarebbe stato ben fatto sgridare Lena quando c'era la signora Kreder che ora aveva lei il diritto vero di farlo. E così ora la zia diceva sempre a Lena cose dolci, e quantunque la signora Haydon fosse qualche volta un poco preoccupata quando vedeva Lena triste e disattenta, allora non aveva proprio tempo sufficiente di preoccuparsene veramente molto.

Lena ora non vedeva piú le ragazze con le quali soleva star sempre seduta. Non aveva modo ora di vederle e non era nel carattere di Lena escogitare qualche modo per vederle, e nemmeno pensava molto ora ai giorni in cui soleva vederle. Nessuna di loro era mai venuta nella casa dei Kreder a trovarla. Nemmeno l'irlandese Mary aveva mai pensato di venirla a trovare. Lena era stata presto dimenticata. S'erano presto dileguate da Lena e ora Lena non pensava piú di averle mai conosciute.

La sola delle sue antiche amiche che cercò di sapere che cosa piacesse e che cosa occorresse a Lena, e che voleva sempre che venisse a trovarla, era la buona cuoca tedesca che la sgridava sempre. Essa ora sgridava molto Lena, perché si lasciava andare a quel modo e usciva con un'aria cosí sciatta. — So che devi avere un bambino, Lena, ma non è in questo modo che devi lasciarti vedere. Mi fa vergogna specialmente di vederti arrivare e seder qui nella mia cucina con un'aria cosí trasandata e come non sei stata mai, Lena. Non ho mai veduto nessuno come te, Lena. Herman è molto buono con te, lo dici sempre, e non ti tratta male, anche se non meriti di avere nessuno che sia buono con te, perché sei sempre cosí trascurata, Lena, e ti lasci andare come se non avessi nessuno che ti dicesse com'è che devi fare per aggiustarti. No, Lena, non vedo nessuna ragione perché tu debba lasciarti andare in questo modo e avere un'aria cosí sciatta, Lena: per questo mi fa vergogna di vederti lí seduta con quella brutta aria, Lena. No, Lena, non è quello il modo ch'io vedo come una donna possa riusci-

re meglio, lasciarsi andare così in tutti i sensi e piangendo tutto il tempo come se davvero avessi dei dispiaceri. Non avrei mai voluto vederti sposare Herman Kreder, Lena, io sapevo che cosa avresti dovuto sempre sopportare con quella vecchia e quel vecchio, così spilorcio poi, che non dice le cose apertamente ma non è niente di meglio in cuor suo che sua moglie, con quelle maniere. Questo lo so, Lena, so che non ti danno abbastanza da mangiare, Lena, mi dispiace davvero per te, Lena, questo lo sai, Lena, ma non è questo il modo di andare in giro così sciatta, Lena, anche se tu hai tutti questi dispiaceri. Non mi vedi mai fare a questo modo, Lena, anche se qualche volta ho un mal di capo che non ci vedo a star in piedi per lavorare di voglia, e più niente mi riesce in cucina, ma sto sempre attenta, Lena, e mi faccio vedere in ordine. È il solo modo come una ragazza tedesca può far andar bene le cose, Lena. Ascolta quello che ti dico, Lena. Ora mangia qualcosa di buono, Lena, l'ho qui preparato per te, e lavati e stai attenta, Lena, e il bambino ti nascerà come si deve, e allora cercherò di convincere la tua zia Mathilda a farti vivere presto sola con Herman e il tuo bambino in una casa, e allora tutto andrà meglio per te. Ascolta quello che ti dico, Lena. E che non ti veda mai più arrivare in questo modo, Lena, e smettila con tutti questi piagnistei. Ora non hai nessun motivo di star seduta lí a piangere, non ho mai veduto nessuno che fosse nei guai e che gli servisse a qualcosa, fare come fai tu, Lena. Sentimi bene, Lena. Andrai a casa e starai buona nel modo che ti dico io, Lena, e ve-

drò quel che posso fare. Convincerò la tua zia Mathilda che convinca la vecchia signora Kreder a lasciarti stare finché non ti nascerà il bambino. Su, non spaventarti e non fare la sciocca, Lena. Non mi piace vederti fare così, Lena, visto che hai davvero un uomo simpatico e tante cose che davvero qualunque ragazza sarebbe riconoscente d'avere. Adesso per oggi va' a casa, Lena, e fai come ti dico io; e vedrò che cosa posso fare per aiutarti.

— Sí, signora Aldrich, — disse piú tardi la buona tedesca alla sua padrona, — sí, signora Aldrich, è così che accade a queste ragazze che hanno tanta voglia di sposarsi. Non sanno quando gli va bene, signora Aldrich. Non sanno mai che cos'è che vogliono veramente quando l'hanno ottenuto, signora Aldrich. C'è quella povera Lena, è stata qui che piangeva e aveva un'aria così trascurata che ho dovuto sgridarla, ma non è stato un bene quel matrimonio per quella povera Lena, signora Aldrich. È così smorta ora e malinconica, signora Aldrich, che mi spezzava il cuore a guardarla. Era una brava ragazza, era, Lena, signora Aldrich, e non ho mai avuto fastidi con lei come mi capita con tante ragazze giovani del giorno d'oggi, signora Aldrich, e non ho mai veduto una ragazza meglio disposta a lavorare della nostra Lena, e adesso le tocca sopportare tutto il tempo quella vecchia signora Kreder. Mamma mia, signora Aldrich! è una vecchia cattiva per lei. Non riesco a capire, signora Aldrich, come i vecchi possano essere così cattivi con le ragazze giovani e non avere nessuna pazienza con loro. Purché Lena potesse vivere col suo Herman, non è catti-

vo come sono gli uomini, signora Aldrich, ma fa sempre soltanto quello che vuole sua madre, non ha nessun carattere, e non vedo proprio nessuna speranza per quella povera Lena. Conosco la zia, la signora Haydon, aveva delle ottime intenzioni per lei, signora Aldrich, ma povera Lena, sarebbe meglio per lei se il suo Herman fosse rimasto laggiú a New York, quella volta che scappò per lasciarla. Non mi piace l'aria che ha Lena ora, signora Aldrich. Ha l'aria di non avere piú un filo di vita dentro, signora Aldrich, si trascura dattorno e va cosí sporca, dopo tutta la fatica che ho fatto per insegnarle e mantenerla come si deve di modi e di persona. Non gli fa nessun bene a queste ragazze sposarsi, signora Aldrich, fanno molto meglio, se ci arrivano, a restare in un buon posto quando ce l'hanno e tirare avanti col loro lavoro. Non mi piace l'aria che ha Lena ora, signora Aldrich. Vorrei trovare qualche modo di aiutare quella povera Lena, signora Aldrich, ma quella è una cattiva vecchia, quella vecchia signora Kreder, la madre di Herman. Parlerò al piú presto con la signora Haydon, signora Aldrich. Vedrò quel che possiamo fare ora per aiutare quella povera Lena.

Furono veramente brutti giorni per la povera Lena. Herman era sempre molto buono con lei e ora tentava persino qualche volta di impedire a sua madre di sgridare Lena. — Non sta bene adesso, mamma, lasciala stare adesso, capisci? Di' a me che cos'è che vuoi che faccia, glielo dirò io. Guarderò che lo faccia proprio come vuoi tu, mamma. Smettila, ti ripeto, ora, mamma, di sgridare

sempre Lena. Smettila, ti ripeto, ora, aspetta che stia meglio —. Herman diventava veramente tanto forte da lottare, perché vedeva che Lena, con quel bambino che l'affaticava dentro, davvero non poteva più sopportare sua madre e il modo villano che aveva di sgridare.

Era un nuovo senso ora quello che Herman aveva dentro e gli faceva sentire ch'era tanto forte da lottare. Era una cosa nuova per Herman Kreder di volere veramente qualcosa, ma Herman ora voleva fortemente essere padre e voleva con tutta l'anima che il suo bimbo fosse un ragazzo, e sano. A Herman non era mai importato molto di padre e madre, quantunque sempre, per tutta la vita, avesse fatto ogni cosa come volevano loro, e non gli era mai importato troppo di sua moglie Lena, quantunque fosse sempre stato molto buono con lei e avesse sempre cercato di tenerne lontana sua madre e i modi villani che questa aveva di sgridare, ma diventare veramente il padre di un bimbo, questo sentimento afferrò Herman molto a fondo. Era quasi pronto, per risparmiare al suo bimbo ogni pena, a ingaggiare veramente una lotta accanita con sua madre, e anche con suo padre, se questi non lo aiutava a tenere a posto la mamma.

Qualche volta Herman andava persino dalla signora Haydon a parlare di questo guaio. Allora decisero insieme che era meglio se aspettavano tutti e quattro insieme il bambino, e Herman avrebbe potuto impedire un poco le sgridate alla signora Kreder, e poi, quando Lena fosse un po' più in forze, Herman avrebbe avuto una casa sua per lei, contigua a quella del padre, in modo da essere

sempre a portata per aiutarlo nel suo lavoro, ma così avrebbero mangiato e dormito in una casa dove la vecchia non potesse comandarli e non sentissero le sue villane sgridate.

E così le cose andarono innanzi un altro poco allo stesso modo. La povera Lena non sentiva nessuna gioia di avere il bambino. Aveva paura come l'aveva avuta quand'aveva tanto patito sul mare. Aveva paura ora, tutte le volte che qualcosa le faceva male. Aveva paura e stava ferma e senza vita, e certa di morire da un momento all'altro. Lena non aveva nessun potere di farsi forza in questa sorta di guaio, sapeva soltanto star seduta ferma e intontita e senza vita, e aver paura, certa di morire da un momento all'altro.

Non molto tempo dopo, Lena ebbe il bambino. Era un bravo e sano maschietto, quel bambino. A Herman importava assai di avere il bambino. Quando Lena fu un po' piú in forze, Herman prese una casa contigua a quella dei vecchi, in modo da potere, lui e la sua famiglia, mangiare e dormire e fare quello che volevano. Ma questo non pareva mutasse nulla ora per Lena. Era la stessa di quando aspettava il bambino. Si trascinava sempre dattorno e trascurava il vestito, era senza vita, e si comportava e viveva proprio come se non sentisse nulla. Attendeva sempre regolarmente al suo lavoro, come aveva sempre dovuto fare, ma non ritrovava piú nessun coraggio. Herman era sempre buono e affettuoso, e la aiutava sempre nel suo lavoro. Faceva tutto quel che sapeva per aiutarla. Faceva sempre tutti i nuovi lavori faticosi in

casa e per il bambino. Lena faceva quello che le toccava, come le avevano sempre insegnato. Tirava sempre innanzi col suo lavoro, era sempre trasandata e sudicia e un poco incantata e senza vita. Lena da questo modo di vita non ritraeva nulla di meglio di quanto avesse mai fatto da quando s'era sposata.

La signora Haydon non vide mai piú la nipote Lena. La signora Haydon ora aveva tanto da fare in casa sua, e le figlie che si sposavano e il ragazzo che cresceva e diveniva sempre piú difficile da trattare. Sapeva di aver fatto bene con Lena. Herman Kreder era un brav'uomo, essa sarebbe stata lieta, qualche volta, di trovarne un altro cosí buono per le sue figlie; e ora avevano una casa da viverci insieme, separata dai vecchi, che avevano dato loro quei guai. La signora Haydon sentiva di aver fatto bene assai con Lena, e ora non pensava piú di doverla andare a trovare. Lena ora avrebbe fatto bene da sé, senza che la zia s'impacciasse piú di lei.

La buona cuoca tedesca che l'aveva sempre sgridata tentava ancora di fare il suo dovere come una madre con la povera Lena. Era ben difficile ora fare del bene a Lena. Lena ora pareva che non sentisse piú quel che le si diceva. Herman faceva sempre tutto quello che poteva per aiutarla. Herman sempre, quand'era in casa, si occupava del bambino. Herman amava occuparsi del suo bambino. Lena non pensava mai di portarlo fuori o di fare qualcosa che non dovesse.

La buona cuoca qualche volta faceva venire Lena a trovarla. Lena veniva col suo bambino e si sedeva lí nel-

la cucina e guardava la brava donna in faccende e qualche volta l'ascoltava un poco, com'era solita, mentre la buona tedesca la sgridava perché andava in giro così trascurata, ora che non aveva più guai, e sedeva lì così intontita e sempre si mostrava così ingrata. Talvolta Lena si svegliava un poco e le tornava in viso la sua antica, cara, paziente e tollerante dolcezza, ma il più sovente Lena non pareva che sentisse molto quando la buona tedesca la sgridava. Piaceva sempre a Lena quando la signora Aldrich, la sua buona padrona, le parlava affettuosamente, e allora Lena pareva tornare indietro e sentirsi come quando era stata a servizio. Ma il più sovente Lena non faceva che tirare avanti, ed era trasandata nel vestire e intontita e senza vita.

Col tempo ebbe due altri bimbi. Lena ora non fu tanto spaventata quando ebbe i bambini. Non parve farci troppa attenzione, quando la fecero soffrire, e ora non parve più accorgersi molto di nessuna delle cose che le accadevano.

Erano bellissimo bambini, questi tre che Lena aveva, e Herman s'occupò sempre molto di loro. A Herman non importò mai molto veramente di sua moglie Lena. La sola cosa di cui a Herman importasse veramente erano i suoi bambini. Herman era sempre molto buono coi suoi bambini. Aveva sempre un fare dolce e tenero quando li reggeva. Imparò a maneggiarli con molta destrezza. Passava con loro tutto il tempo che non era al lavoro. A poco a poco prese a lavorare tutto il giorno in casa sua

in modo da avere sempre i suoi bambini nella sua stessa stanza.

Lena era sempre piú senza vita e Herman ora non pensava quasi piú a lei. Sempre piú s'occupava lui dei loro tre bambini. Badava che mangiassero bene, e si lavassero, e li rivestiva tutte le mattine, e insegnava loro il modo giusto di fare le cose, e li metteva a dormire, e passava ora ogni istante con loro. Poi, stette per nascere un quarto bambino. Lena andò all'ospedale vicino, per partorirlo. Quel parto pareva dover riuscire un guaio per Lena. Quando il bambino finalmente fu venuto fuori, era, come sua madre, senza vita. Mentre nasceva, Lena si era fatta pallidissima, e stette male. Quando fu tutto finito, anche Lena era morta, e nessuno sapeva esattamente com'era accaduto.

La buona cuoca tedesca che aveva sempre sgridato Lena, e aveva sempre fino all'ultimo giorno cercato di aiutarla, fu la sola persona che sentí la sua perdita. Ricordava l'aria gentile che aveva avuto Lena tutto il tempo ch'era stata a servizio con lei, e come la sua voce era dolce e carezzevole, e com'essa era sempre stata una buona ragazza, e come con lei non le erano mai toccati dei guai, come ne aveva sempre avuti con tutte le altre ragazze ch'erano state assunte in casa per aiutarla. Cosí la buona cuoca qualche volta parlava di Lena quando aveva il tempo di fare due chiacchiere con la signora Aldrich, e ciò fu tutto il ricordo che rimase di Lena.

Herman Kreder ora viveva sempre assai felice, tenero, tranquillo, contentissimo, lui solo coi suoi tre bambi-

ni. Non aveva piú una donna che gli stesse dattorno tutto il tempo. Faceva sempre tutto il suo lavoro in casa, ogni giorno, quando aveva finito il lavoro che faceva per suo padre. Herman fu sempre solo, e lavorò sempre solo, finché i suoi piccini non furono abbastanza grandi da aiutarlo. Herman Kreder era molto contento ora e viveva sempre regolarmente e tranquillamente, e ogni giornata era identica all'altra, sempre solo ora coi suoi tre buoni e cari bambini.